

**Predella** journal of visual arts, n°38, 2015 - Miscellanea / *Miscellany* ■

[www.predella.it](http://www.predella.it) / [predella.cfs.unipi.it](http://predella.cfs.unipi.it)

**Direzione scientifica e proprietà** / *Scholarly Editors-in-Chief and owners:*  
**Gerardo de Simone, Emanuele Pellegrini** - [predella@predella.it](mailto:predella@predella.it)

*Predella pubblica ogni anno due numeri online e due numeri monografici a stampa /*  
*Predella publishes two online issues and two monographic print issues each year*

*Tutti gli articoli sono sottoposti alla peer-review anonima / All articles are subject to anonymous peer-review*

**Comitato scientifico** / *Editorial Advisory Board:* Diane Bodart, Maria Luisa Catoni, Michele Dantini,  
Annamaria Ducci, Fabio Marcelli, Linda Pisani, Neville Rowley, Francesco Solinas

**Coordinamento editoriale** / *Editorial Assistants:* Paolo di Simone (coordinatore), Michela Morelli

**Impaginazione** / *Layout:* Nikhil Das, Giulia Del Francia

**Predella** journal of visual arts - ISSN 1827-8655

REGIONE DELL'UMBRIA

GIUNTA REGIONALE

DIPARTIMENTO PER I SERVIZI SOCIALI

Incontro-dibattito sul Piano pilota per la  
conservazione programmata dei beni  
culturali in Umbria proposto dal Ministero  
per i Beni Culturali e Ambientali - Istituto  
Centrale del Restauro.

Perugia, 6 novembre 1976

Bozza non corretta

Perugia, 6 novembre 1976

Incontro-dibattito sul Piano pilota per la conservazione programmata dei beni culturali in Umbria proposto dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Istituto Centrale del Restauro.

Presenti:

Prof. Roberto Abbondanza -	Assessore III Dipartimento Regione Umbria
"Don Carlo Alberti -	Sacerdote Archivio Curia
Avv. Carlo Amati -	Membro Consulta regionale beni culturali
Avv. Massimo Arcanone -	P.R.I.
Dott.ssa Graziella Ballantini -	Funzionario Regione Toscana
Dott.ssa Laura Bartoli -	Funzionario III Dipartimento Regione Umbria
Prof. Lamberto Briziarelli -	Docente Facoltà di Medicina
Dott.ssa Biancamaria Brumana -	Contrattista Università
Dott. Bruno Brunetti -	Chimico Dipartimento Chimica
Dott. Gino Bulla -	Giornalista Pro Civitate Christiana
Dott. Francesca Bussetti -	Consigliere Comune di Narni
Prof. Corrado Camilli -	Assistente universitario di Diritto Amministrativo (Fac. Giurisprudenza)
Dott.ssa Auretta Campili Resta -	Assessore beni culturali Comune di Terni
Arch. Paride Giustino Caputi -	Architetto, I.B.R.E.S. (Istituto reg.le di ricerche economiche e sociali della Basilicata)
Arch. Giovanna Chinini -	
Sig. Claudio Cocchi -	Amministratore Comune di Deruta
Prof. Roberto Colacicchi -	Docente Universitario Istituto di Geologia

Dott. Giorgio Comez -	Impiegato Archivio di Stato PG
Dott. Gaetano Contini -	Archivista di Stato
Dott. Roberto Crisafi -	Impiegato Comune di Todi
Dott.ssa Rossella Curradi -	Insegnante, Comune di Bastia
Dott.ssa Clara Cutini -	Archivista di Stato, Sovrintendenza Archivistica Umbria
Dott.ssa Gianna Dareggi -	Assistente universitaria Istituto di Archeologia
Prof. Angelo Di Carlo -	Insegnante universitario Magistero
Prof.ssa Serena Di Carlo -	C.G.I.L. regionale
Sig. Salvatore Esposito -	Attore - Biennale
Arch. Pierluigi Fiorentino -	Architetto. II Dipartimento Regione Umbria
Dott. Nicola Fogu -	Direttore C.R.U.R.E.S.
Dott.ssa Luciana Gatti -	Ricercatore Centro Storia Tecnica del C.N.R.
Dott.ssa Lucia Genga	Insegnante, Cooperativa Teatro Movimento
Prof.ssa Grazia Gentile -	Insegnante Consulta regionale beni culturali
Sig. Lamberto Gentili -	Funzionario Comune di Spoleto
Prof. Francesco Saverio Gianotti -	Docente universitario Istituto di Idrobiologia e piscicoltura della Università di Perugia
Arch. Sandro Giulianelli -	Architetto Comune di Terni
Dott. Angelo Guidobaldi -	Sindacalista C.G.I.L. regionale
Dott. Ottorino Gurrieri -	Insegnante, Membro Consulta reg.le beni culturali
Dott. Silvano Levrero -	Funzionario Ufficio del Piano
Prof. Giorgio Liuti -	Docente universitario Scienze Matematiche Fisiche e Naturali

Sig.ra Longarotti -	
Prof. Gianfranco Maddoli -	Docente Universitario Istituto Storia Antica
Arch. Benedetto Maffei -	Architetto Studio professionale
Dott. Francesco Mancini -	Assistente universitario E.N.D.A.S.
Prof. Romeo Mancini -	Rettore Accademia beni culturali
Dott. Alfonso Marchese -	Giornalista "Il Messaggero"
Dott. Francesco Marucci -	Assessore P.I. provincia Perugia
Prof. Ugo Mazzuccato -	Professore universitario Istituto di Chimica Fisica (Fac. Scienze Ma tematiche, Fisiche e Naturali)
Prof. Stefano Miccolis -	Insegnante - P.C.I.
Sig. Moreno Mollichella -	Operaio Gruteater
Dott.ssa Daniela Monacchi -	Borsista universitaria
Prof. Giovanni Moretti -	Docente universitario Lettere e Filosofia
Dott. Ermanno Mozzati -	Giornalista Radio Svizzera Italiana
Dott. Francesco Negri Arnoldi -	Istituto Centrale per il Catalogo

Dott. Giovanni Paciullo -	Radio Umbria
Prof. Marcello Panettoni -	Consigliere regionale
Sig. Elio Pannacci -	Azienda Soggiorno e Turismo Alta Valle del Tevere
Prof. Michelangelo Pascale -	Assegnista universitario, Membro Consulta regionale beni culturali
Sig. Giuseppe Pastore -	Funzionario III Dipartimento Regione Umbria
Sig.ra Raili Pastore -	Traduttrice
Dott. Ivo Picchiarelli -	Bibliotecario Comune di Foligno
Dott. Marzio Pieroni -	Impiegato Università
Sig. Alberto Polidori -	Restauratore C.N.A.
Sig. Sergio Polverini -	Operatore culturale Gruteater
Antonio Carlo Ponti -	Ricercatore CRURES
Dott. Francesco Rambotti -	Assistente Istituto di Geografia
Arch. Daria Ripa di Meana -	Funzionario Ufficio del Piano
Dott. Saverio Ripa di Meana -	Presidente Azienda Turismo, Membro Consulta reg.le beni culturali
Dott. Romizi -	Giornalista de "L'Unità"
Dott. Mario Roncetti -	Bibliotecario Biblioteca comunale Perugia
Dott. Giancarlo Ronci -	Direttore Azienda Turismo di Assisi
Dott. Mario Rossi -	Funzionario III Dipartimento Regione Umbria
Dott. Luciano Rouvery -	Ricercatore C.N.R.
Dott. Franco Ruggieri -	Funzionario III Dipartimento Regione Umbria
Dott.ssa Piera Rum -	Funzionario Regione Liguria
Prof. Pietro Scarpellini -	Docente Università per Stranieri

Dott.ssa Lidia Scorsipa -	Funzionario III Dipartimento Regione Umbria
Sig. Luigi Segoloni -	Studente
Dott. Luigi Sensi -	Assegnista universitario Istituto Archeologia
Prof. Luciano Severino -	Docente Accademia Linguistica di Belle Arti
Seno Giorgio Spitella -	Sottosegretario Ministero Beni Culturali
Dott.ssa Maria Antonietta Tomei -	Ispettrice Sovrintendenza Antichità Umbria
Prof. Mario Torelli -	Docente universitario Istituto Archeologia
Dott. Giovanni Toscano -	Medico, Cons. Prov.le Accademia Beni Ambientali
Prof. Giovanni Urbani -	Direttore Istituto Centrale per il Restauro
Dott.ssa Laura Vasta -	Funzionario III Dipartimento Regione Umbria
Dott.ssa Maria Vispi -	Bibliotecaria Biblioteca Sperelliana Gubbio

Prof. Roberto Abbondanza

“Il piano pilota per la conservazione programmata dei BB. CC. in Umbria”, che è oggetto di questo convegno per il quale tutti qui presenti siete ringraziati, o meglio il “progetto esecutivo” del PIANO PILOTA muove da alcune considerazioni che sono degne della massima attenzione. Anche se nell’ultimo decennio gli interventi di restauro sono all’incirca decuplicati, si osserva che “la maniera prevalente di operare continua ad essere strumentale al recupero del singolo bene come se ad occasionare l’intervento fossero tuttora delle scelte di gusto e non l’emergenza sempre più frequente dei danni” oppure “il problema della conservazione” si pone sul piano della globalità del patrimonio da conservare, e invece ancora siamo al restauro singolo, magari perfetto, ma che pur sempre rimane un intervento “post factum”, cioè capace di riparare un danno, ma non certo di impedire che si produca, né tanto meno di prevenirlo. “Perché questo sia possibile” cito testualmente dalla “presentazione”, occorre che prenda corpo d’azione tecnica quel rovesciamento del restauro tradizionale, finora postulato solo in sede teorica (Brandi) come ‘restauro preventivo’. Una simile tecnica, alla quale qui diamo il nome di “conservazione programmata”, è di necessità rivolta prima che verso i singoli beni, verso l’ambiente che li contiene e dal quale provengono tutte le possibili cause del loro deterioramento. Il suo obiettivo è per tanto il controllo di tali cause per rallentare quanto più possibile la velocità dei processi di deterioramento intervenendo, ove necessario, anche con trattamenti manutentivi appropriati ai vari tipi di materiali. Come allora si dice “per conservazione programmata si intende le misure periodiche preventive atte a mantenere quanto più possibile costante e bassa la velocità di deterioramento dei materiali antichi”. Con il progetto si cerca di individuare quali debbano essere gli strumenti conoscitivi e tecnici per un’azione come sopra orientata.

In che cosa consista il progetto è presto detto, e con le parole stesse degli autori:

“Il presente progetto consiste nell’analisi e nella programmazione di un quadro organico di ricerche, mediante cui ci si propone di elaborare, in un tempo prefissato (24 mesi), uno studio di Piano avente come obiettivi principali:

- a) la valutazione degli effetti di alcuni fattori di deterioramento (geologici, sismici,



meteo climatici, inquinamento atmosferico, spopolamento) sullo stato di conservazione dei beni culturali dell'Umbria;

- b) la definizione delle varie tecniche di rilevamento e intervento, e dei relativi programmi operativi, mediante cui assicurare la conservazione dei beni predetti; ,
- c) la definizione della struttura e delle dimensioni di un organismo tecnico territoriale per la regolare attuazione dei programmi di rilevamento e intervento di cui al punto precedente”.

E sempre seguendo la traccia, che al principio del piano ci viene offerta come sintesi, e l'indice, noi vediamo il volume dedicato al vero e “proprio progetto, perché poi ci sono gli altri due volumi di allegati, ripartito in un capitolo che tratta gli obiettivi è lo schema metodologico, un secondo capitolo che tratta del patrimonio dei beni culturali dell'Umbria e delinea la composizione e distribuzione territoriale del patrimonio secondo che si tratti di dipinti murali, dipinti su tavole, su tele, edifici monumentali, insediamenti tradizionali, complessi monumentali, facciate scolpite, sculture, manufatti in pietra e metallo all'aperto, sculture e manufatti lignei, zone di interesse archeologico e musei e raccolte.

Poi la parte sostanziale del I volume è dedicata ad analizzare, sotto la voce contenuti, i fattori ambientali di deterioramento (geologia, sismologia, meteoecologia, inquinamento atmosferico, aspetti socio-economici), i metodi di rilevamento (metodi ottici, termoidrometrici, metodi per lo studio della composizione del moto e degli effetti delle polveri, metodi di misura dell'inquinamento dell'aria, metodi di prospezione archeologica) e poi ancora indagine sullo stato di conservazione e quindi si parla di schede conservative, di cartella dello stato di sculture e di monumenti, di esperimento e rilevamento su aree campioni, di indagini sullo stato delle strutture e poi una rassegna di metodi di intervento, metodi basati sul controllo delle posizioni termo-idrometriche, metodi di intervento sui dipinti su tavola, metodi di intervento sui dipinti su tela, metodi di intervento sui materiali lapidei, etc..

Questa parte, questo insieme di indagini che sono appunto specificate nella suddetta serie di capitoli, costituisce la base conoscitiva necessaria per la realizzazione di un vero e proprio piano di conservazione programmata, ossia un piano di interventi che è l'obiettivo

finale dello studio. Completa questo volume una serie di indicazioni circa le fasi e i tempi, l'organizzazione e i costi. Si tratta di una previsione di 24 mesi, come detto fin dall'inizio, che dovrebbe portare ad una serie di sperimentazioni su alcune aree campione dalle quali poi far discendere un vero e proprio piano di conservazione su tutto il resto della Regione. Si tratta pur sempre di interventi campione e dovranno essere attuati soprattutto su cinque edifici architettonici tipici, scelti in vari comprensori dell'Umbria, e dai millecinquecento ai duemila oggetti. E' una indagine che si concentra principalmente sui materiali archeologici, oggetti mobili artistici e monumenti. Non prevede, se non in appendice, i problemi del materiale cartaceo e delle biblioteche.

Si prevede che l'indagine debba costare, ai prezzi del 1975, millequattrocento milioni. Si prevede, naturalmente, anche una struttura che dovrebbe poi curare la prosecuzione della programmazione, della conservazione programmata. E si danno anche indicazioni su quella che dovrebbe essere la formazione professionale del personale da adibire a questi compiti.

Ho ritenuto di dover dare una sia pure schematicissima idea del contenuto del progetto di Piano Pilota, perché forse non tutti hanno avuto la possibilità di consultarlo, nonostante che ne siano circolate una trentina di copie messeci a disposizione dall'I.C.R. che è il promotore del progetto.

Il progetto che abbiamo brevemente descritto era stato preceduto, nel dicembre 1973, da un progetto preliminare predisposto dall'I.C.R. e dalla Tecneco, sotto l'egida del Ministero della P.I., allora competente in materia di beni culturali, o almeno di una parte dei beni culturali. Si trattava di un testo molto schematico, di poche pagine, che si procurò un duro rifiuto da parte delle Sovrintendenze umbre (si vedevano scavalcate, o comunque poste in un ruolo subordinato; e inoltre sapevano che il Ministero era disposto a pagare alla Tecneco, per la realizzazione del progetto, ben seicento milioni, quando ai loro uffici, collegati con Roma da esasperanti canali burocratici, si lesinavano i mezzi e il personale indispensabili per l'esercizio delle loro ordinarie attività). Culminò il rifiuto delle Sovrintendenze in un intervento diretto dagli stessi funzionari delle Sovrintendenze presso il Ministero per i Beni Culturali, quando le competenze su questi ultimi passarono dalla P.I. al nuovo Ministero. Della cosa sembrò che non si dovesse far più nulla anche perché a sua

volta si era pronunciata (10 dicembre 1974) la Giunta regionale, cui l'atteggiamento del Ministero della P.I. - nel momento in cui l'attività regionale era appena all'avvio - poteva legittimamente apparire come un tentativo di predeterminare le future scelte delle regioni. E lo dimostrarono di fatto in quei giorni le prese di posizione da parte di diverse componenti politiche, culturali, scientifiche che evidenziavano appunto questi rischi.

Quale campo di sperimentazione e applicazione della iniziativa centrale tra le altre Regioni era stata prescelta l'Umbria per l'omogeneità, la qualità e lo stato di conservazione del patrimonio storico-artistico.

Tanto più giustificata l'opposizione da parte della Regione Umbria le cui scelte si orientavano verso un reale decentramento delle funzioni di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale, sicché ne conseguisse un coinvolgimento quanto più possibile esteso, in tutta aderenza alla realtà del territorio quale condizione essenziale per una corretta definizione di programmazione territoriale.

Tali furono le dichiarazioni diramate alla stampa dall'allora Presidente della Giunta regionale sull'iniziativa, appunto, del Ministero della P.I. di affidare alla Tecneco la predisposizione di un progetto per studiare le cause che determinano il deterioramento dei beni culturali e individuare i metodi di intervento.

Il dibattito ha messo in rilievo, così il comunicato, che la proposta non solo scavalca la tradizionale organizzazione periferica dello Stato nel campo specifico, cioè la Sovrintendenza alle Belle Arti, ma ignora le competenze e si pone nettamente contro la linea che le Regioni avevano espresso e articolato in una apposita legge che la Regione Toscana ha da tempo presentato al Parlamento.

Siamo alla fine del 1974. La proposta del Ministero della Pubblica Istruzione di affidare un incarico alla Tecneco in questo campo, secondo il parere della Giunta regionale, costituisce quindi un preciso attacco all'autonomia e alle competenze regionali che dovrebbero operare di concerto con il Ministero dei Beni Culturali.

E' probabilmente tenendo conto di questo antefatto che leggiamo nel Piano pilota, quale ci è stato consegnato, un accenno al ritardo culturale, non ultima ragione, tra l'altro, delle reazioni, incomprensioni ed ostilità con cui è stata accolta questa iniziativa di studio. Non direi proprio che si trattasse di ritardo culturale, in quanto proprio in Umbria ci si

muove, per quanto riguarda l'amministrazione del patrimonio culturale, sulla linea che la migliore cultura italiana aveva indicato fin dalla commissione Franceschini, che è quella cioè di un reale decentramento della gestione in collegamento con una visione articolata dei rapporti con le grandi istituzioni scientifiche, che necessariamente debbono agire su scala nazionale. Alludo in particolare all'Istituto Centrale del Restauro.

Mentre il "progetto di piano pilota" veniva accantonato per la durata del Ministero Spadolini, in Umbria il dibattito politico sui 'beni culturali' si intensificava, anche dietro sollecitazioni specifiche (fra cui principalmente l'attribuzione delle competenze regionali e la definizione del nuovo Ministero); e si registrava la fondamentale acquisizione della Legge regionale n. 39 del 3 giugno 1975, per la cui applicazione il lavoro incominciava appena dopo l'avvio della seconda legislatura regionale.

Fu così più facile accettare l'invito del Ministro Pedini che il 12 maggio scorso volle consegnarmi, per la regione dell'Umbria, una delle prime, se non la prima, copia del "Progetto di piano pilota" finalmente giunto a compimento.

In quell'occasione, ringraziando il Ministro e anticipandogli l'intenzione di sottoporre il piano, in Umbria, a un'ampia serie di consultazioni ad opera di istituzioni e di singoli esperti, perché ne venissero approfonditi tutti gli aspetti, volli anche precisare che la Regione dell'Umbria considerava il piano stesso come il contributo a una reale collaborazione fra Stato e Regione quale configurata già nel Decreto legislativo n. 805, collaborazione che solo da poco ha visto avvicinarsi in Umbria le prime forme istituzionalizzate; alludo alle competenze dei Sovrintendenti e dei Direttori degli Uffici statali dei Beni Culturali, aperta al rappresentante della Regione.

La sola copia allora ricevuta del progetto e l'imminenza delle elezioni, non ci permisero di iniziare subito con le richieste da farsi. Queste richieste presero il via a estate inoltrata, quando mi pervennero, prima venti, poi dieci, le trenta copie del piano che distribuimmo, spero non cerveloticamente, cercando anzitutto di assicurare la pubblica presenza in tutti i luoghi di consultazione in ogni comprensorio.

Qualche anticipata e forse troppo appassionata presa di posizione di singoli, di partiti, di associazioni, ha puntualizzato la attesa di questo convegno, che vorremmo considerare il punto di partenza per una oculata valutazione, e se necessario anche

rielaborazione, della proposta dell'I.C.R.

Questa proposta dell'I.C.R., consegnataci a maggio dal Ministro Pedini (ma perché i giornali la definirono ancora piano 'Tecneco? Vedi "Il Giorno" del 13 maggio 1976: 'Consegnato all'Assessorato il piano della Tecneco. Il "computer" salverà l'arte nell'Umbria'), trova in Umbria una situazione nuova e più matura, una nuova consapevolezza sviluppatasi nelle prime fasi di attuazione delle leggi che la Regione si era data nello scorcio finale della prima legislatura. Consapevolezza della necessità di riconnettere il tema del patrimonio culturale alla programmazione territoriale, già di piena competenza delle Regioni: che cosa sarebbe mai, infatti, una operazione di salvaguardia e di tutela dei beni culturali senza un effettivo collegamento con la loro utilizzazione sociale? Nel migliore dei casi si otterrebbe il risultato di conservare il bene artificialmente. Analoga considerazione va fatta per il rapporto beni culturali-programmazione economica, che è poi l'altra faccia della programmazione territoriale: nessuna opera di censimento di beni culturali, di tutela di beni culturali, di restauro di beni culturali (intesi non solamente come oggetti singoli, ma anche come insediamenti, centri storici, case rurali sparse, ecc.), nessuna di tali opere è possibile se non si attua una contemporanea rivitalizzazione del territorio sul piano economico, sul piano demografico, sul piano della vita che in esso si svolge. Il discorso è particolarmente presente in Umbria, dove si è avuto un grosso fenomeno di spopolamento, che ha interessato intere zone di territorio, per l'appunto ricche di tutta una serie di insediamenti storici, di monumenti, di rocche, di chiese, di monasteri, di case rurali tipiche e così via.

Appare pertanto necessario che il processo di tutela e di fruizione del patrimonio culturale vada di pari passo con la programmazione economica.

Le Leggi regionali n. 39, "Norme in materia di musei, biblioteche, archivi di enti locali o di interesse locale. Delega ai Comuni" e n. 40 "Norme per la definizione dei comprensori e per la formazione degli strumenti urbanistici", entrambe del 3/6/1975, danno pratica attuazione ai principi che si sono appena ricordati. L'una e l'altra prevedono consorzi territorialmente coincidenti (gli stessi peraltro previsti per i servizi socio-sanitari e sostanzialmente per i distretti scolastici, ecc.); la pianificazione territoriale di competenza regionale e comprensoriale individua per tempi reali, attraverso le mutue connessioni

specifiche, il disegno organico per un uso corretto del territorio (piano urbanistico territoriale e piani urbanistici comprensoriali); la Consulta regionale per i beni culturali esplica la propria attività anche in ordine agli interventi di programmazione territoriale; il piano regionale per i beni culturali è il risultato di un confronto costante con gli enti locali; le Consulte comprensoriali e quella regionale accolgono rappresentanti di tutte le forze sociali, politiche e culturali significative sia in ambito locale che centrale.

Oltre a ciò va sottolineato che la funzione di generale indirizzo e coordinamento riservata alla Regione consente la piena utilizzazione a un comune obiettivo di una molteplicità di contributi.

A questo proposito non si deve dimenticare che l'Umbria ha saputo esprimere, in passato e più recentemente, una rispettabile quantità di studi, che vanno meglio utilizzati, dal momento che costituiscono una base di informazione e di elaborazione per ogni proposta di attività riguardante i beni culturali.

Si consideri, per esempio, oltre ai contributi dei singoli, la notevole qualificata mole di lavoro svolta dalle Sovrintendenze (catalogazione, rappresentazioni grafiche del territorio, progetti di intervento ecc.), dall'Università (studi geografici, geologici, sull'ambiente, sull'arte, l'archeologia, sull'inquinamento, ecc.), dalle Province e dalla Regione (vari progetti di settore), da istituti regionali di ricerca (rilevazioni statistiche, progetto per la dorsale appenninica curato dal CRURES, ecc.), da Associazioni pubbliche e private e tutta una serie di iniziative che qui adesso è superfluo elencare.

Dietro a questa realtà di cose c'è, poi, una realtà di uomini e di strutture che, per quel che rappresentano e per quel che devono nel territorio rappresentare, non possono certamente essere esclusi da un progetto per i beni culturali dell'Umbria.

L'Università, intanto, nella quale sono sempre più numerose e presenti forze vive che si impegnano - in mezzo a mille difficoltà - in uno sforzo di rinnovamento dall'interno dell'istituzione, va verso nuove strutture (i dipartimenti) e l'individuazione di programmi di lavoro che abbiano ben presenti la realtà del territorio. Sono sempre più numerosi i docenti che ritengono si debba andare a una profonda indagine conoscitiva sulle finalità stesse delle facoltà nell'ambito del territorio: non si potrà discutere in termini di ricerca pura o di ricerca applicata o di sbocchi professionali, se prima non si individuano i bisogni, le aspettative del

territorio nel quale l'Università è chiamata ad operare. A questa Università, in sia pur lenta trasformazione, si deve in primo luogo rivolgere la committenza pubblica in materia di beni culturali.

E' quasi superfluo aggiungere che Università regionale non significa riduzione e mortificazione della ricerca a livelli provinciali. Significa, al contrario, saper individuare ed esaltare contributi originali, di pensiero, che la regione Umbria è capace di esprimere e di offrire nel più ampio contesto culturale, e non soltanto nazionale.

Dunque un complesso di persone e di capacità, quale rappresentato dall'Università, non può non trovare una collocazione fattiva nella programmazione regionale anche nel campo specifico dei beni culturali. E così le Sovrintendenze per le specifiche competenze tecnico-scientifiche che istituzionalmente spettano loro.

All'Accademia compete la preparazione di personale capace di intervenire direttamente sull'attività produttiva e di intervento conoscitivo e conservativo relativo ai beni culturali.

La Regione, stante la sua competenza in materia di formazione professionale, dispone di uno strumento che può, volta per volta, corrispondere anche alle nuove esigenze.

Se n'è avuta una prima e significativa dimostrazione con il corso per la manutenzione e il restauro di Spoleto, che ha inaugurato nella prassi il nuovo concetto di manutenzione come fase di prevenzione e di supporto all'attività specialistica del restauro, così da produrre tecnici le cui caratteristiche appaiono particolarmente opportune in vista di una utilizzazione a livello consortile. Il concetto di manutenzione, ci si consenta di ripeterci, dice già quello che si è inteso fare, e cioè prima ancora che un'istituzione per il restauro, un'istituzione formativa di personale che fosse messo in grado di conoscere le principali tecniche della conoscenza e della conservazione del patrimonio culturale. Usciranno anche dei restauratori da questo corso spoletino che, tramite i docenti è collegato con l'I.C.R., ma soprattutto vi si dovranno formare persone in grado di provvedere agli interventi, appunto, di manutenzione, quelli che debbono prevenire i danni del patrimonio culturale piuttosto che rimediarvi; persone cui si possa attribuire il compito altrettanto importante di catalogare il patrimonio culturale e di mantenere uno stretto rapporto tra l'attività che si svolge nell'ambito dei musei e delle biblioteche e il territorio.

Università dunque, Sovrintendenze, Accademia di Belle Arti, corsi professionali, che costituiscono nel loro insieme un cospicuo impegno finanziario pubblico, debbono poter prestare la loro capacità all'attuazione di una iniziativa regionale che trova ancora gravissimi ostacoli nel mancato riconoscimento alla Regione di maggiori e più organiche competenze in materia di beni culturali.

Proprio per sciogliere queste difficoltà le Regioni domandano la più pronta attuazione della Legge 22 luglio 1975, n. 382 "Norme sull'ordinamento regionale e sulla organizzazione della pubblica amministrazione", che consenta alla Regione di esercitare con pienezza i suoi poteri di indirizzo e di coordinamento per realizzare una programmazione e armonizzazione di tutti gli interventi settoriali.

E' un nodo centrale quello della Legge 382, che va sciolto al più presto e secondo la linea, riteniamo, indicata dal progetto di legge toscano, progetto, come è noto, di legge-quadro dei beni culturali, intesa a mettere a disposizione delle Regioni strumenti adeguati ai compiti complessivi che esse debbono svolgere nel settore.

Io ritengo che in questo momento una particolare attenzione debba essere prestata a che il Ministero per i Beni Culturali – la ipotesi giusta fatta dalle Regioni - si realizzi, in virtù della Legge 382, nella forma prevista appunto dalle Regioni, che cioè il Ministero gestisca solo alcune istituzioni di carattere sicuramente nazionale e centrale (Biblioteche Nazionali, Centrali, Archivio Centrale dello Stato, taluni Musei, l'Istituto Centrale del Restauro, ecc...), mentre le Sovrintendenze, siano ai Monumenti, alle Gallerie, le archeologiche, le archivistiche, nonché gli istituti (musei, archivi, biblioteche, ecc...), passino alle amministrazioni regionali.

Comunque è senz'altro entro questo quadro che si deve collocare un progetto di studi e di intervento sul patrimonio culturale umbro.

In questa direzione dunque, come attuazione delle scelte di sviluppo regionale si deve muovere il piano pilota: coordinamento delle forze esistenti nel territorio dunque (e non creazione ex-novo di un organismo tecnico) ed uso delle conoscenze già acquisite, certamente da integrare, aggiornare, arricchire.

Con le forze espresse della regione devono operare, valendosi delle loro ben note competenze territoriali, gli organismi centrali del Ministero per i Beni Culturali e



Ambientali, e in primo luogo, l'Istituto Centrale del Restauro con le sue competenze specifiche e qualificate a livello nazionale e con il suo compito istituzionale di consulenza e assistenza scientifica alle Regioni (v. D.P.R. 3 dicembre 1975 n. 805, art. 18, comma C).

Gli irrinunciabili compiti che spettano alla Regione, quanto all'indirizzo e coordinamento delle attività, per evitare duplicazioni, per utilizzare razionalmente tutte le risorse e perché ci si muova in costante rapporto con i problemi del territorio secondo le linee della legislazione regionale vigente, costituiscono il corretto quadro di inserimento e di supporto alla proposta fatta dal Ministero dei Beni Culturali e Ambientali.

Qui meno che altrove la Regione dovrà abdicare ai suoi compiti di programmazione e di gestione ed in questo ambito si dovrà trovare la definizione del se, del come e del quando dovranno essere utilizzati apporti di strutture tecniche e di ricerca siano esse private che a partecipazione statale (Fondazione Lerici, Tecneco, ecc. . . ) .

Questo stesso convegno, ne sono certo, che abbiamo voluto fin dall'inizio, contribuirà all'approfondimento di una parte almeno dei problemi connessi alla proposta di piano-pilota per la conservazione programmata dei beni culturali in Umbria e speriamo fornisca strumenti e argomentazioni sia di ordine metodologico che tecnico in relazione ai vari beni culturali per una corretta e soddisfacente prosecuzione della ricerca che deve portarci finalmente a delle possibilità concrete di intervento.

Vorrei chiudere questa non troppo breve introduzione, ricordando che dieci anni fa di questi tempi, si faceva una gara per salvare il patrimonio culturale messo in pericolo dall'alluvione di Firenze; Perugia ne sa qualche cosa con l'aver aperto delle possibilità attraverso le fattorie dei tabacchi di Città di Castello, di S. Giustino, di Perugia stessa, di aver aperto la possibilità di essiccamento di tanta parte del materiale archivistico e bibliografico danneggiato dall'alluvione. Sono passati dieci anni e si fanno già le celebrazioni del decennale e si usano anche toni, ho letto in questi giorni, abbastanza trionfalistici almeno per alcuni settori del restauro. Io non sono così ottimista: ritengo che quella crisi profonda che si aprì nel '66 con l'alluvione di Firenze non ha fatto meditare abbastanza e non ha fatto prendere sufficienti provvedimenti.

Ecco noi vorremmo che un migliore destino naturalmente aspettasse questi nostri dibattiti che si vanno facendo sempre più frequenti sul modo di affrontare organicamente il

problema della conservazione del patrimonio culturale.

In questo senso la proposta che ci viene dal Ministero dei Beni Culturali porta con sé una serie di idee e di concetti, a mio avviso molto importanti, perché viene introdotta per la prima volta e dimostrata in modo più o meno sufficiente (e questo sarà naturalmente esposto da tutti coloro che interverranno a questo dibattito) questa idea di manutenzione, cioè di intervento preventivo: ecco, sono temi questi che al di là di quello che poi sarà il dibattito sulla realizzazione, che noi vorremmo si avesse, di un piano così complesso, indicano già alcuni concetti importanti e l'Umbria ha da apportare, a sua volta, a questa proposta, il contributo di una serie di iniziative che, forse non tutte ancora ben evidenti, si sono mosse in questi anni di prima attuazione dell'istituto regionale, spostando naturalmente la bilancia opportunamente verso la più ampia partecipazione di tutte le forze politiche e sindacali e culturali, al problema della salvaguardia di questo nostro patrimonio.

La stessa L.R. 39, a cui ho fatto qualche breve accenno, ma che suppongo conosciuta dalla maggior parte dei presenti, indica una via che è in un certo senso rivoluzionaria rispetto al passato, in quanto tende a mettere nelle mani dei Comuni, nelle mani delle popolazioni il patrimonio culturale per farlo così meglio non solo fruire, ma anche renderlo più sicuro.

Io sono convinto che se le strutture previste dalla L.R. 39 potranno completarsi, e c'è un avvio alla costituzione dei consorzi che deve essere seguito dalla costituzione di altri consorzi, noi avremo già fatto un grosso passo avanti perché avremo creato soprattutto le premesse per una partecipazione nella quale, a nostro avviso, è la garanzia della reale salvaguardia del patrimonio culturale.

Prof. Roberto Colacicchi

In seguito all'invito rivolto alla Facoltà di Scienze di esaminare il Piano Pilota per la Conservazione Programmata dei Beni Culturali in Umbria, alcuni membri della Facoltà e precisamente noi sottoscritti Prof. P. Ambrosetti e R. Colacicchi (Istituto di Geologia), M.V. di Giovanni e F.S. Gianotti (Istituto di Idrobiologia), U. Mazzucato (Dipartimento di Chimica) e L.V. Patella (Istituto di Geografia), abbiamo proceduto congiuntamente ad un primo esame della documentazione messa a disposizione della Facoltà. Da tale esame e dagli scambi di idee che ne sono seguiti sono emersi alcuni commenti e valutazioni critiche preliminari che riteniamo opportuno presentare quale contributo all'odierno incontro-dibattito.

In linea generale è stato constatato positivamente il carattere interdisciplinare del Piano e la visione globale degli interventi programmati per la conservazione dei Beni Culturali. Non è infatti comune che in Italia, prima di restaurare un monumento, si vadano ad accertare le condizioni di stabilità dei terreni su cui appoggia o il grado di aggressività dell'atmosfera inquinata che ne affretta il deterioramento.

Si è rilevato inoltre che è stato preso in esame, speriamo non per un contingente fatto di moda, anche il rischio sismico, in modo da dare al monumento restaurato le maggiori garanzie di durata possibili.

È però doveroso far presente anche gli aspetti negativi, i quali se non adeguatamente corretti potrebbero infirmare la validità generale del Piano vanificandone lo scopo finale.

A nostro avviso, prima di entrare nei dettagli tecnici il Piano presenta alcuni grossi difetti di carattere generale.

a) Disorganicità

In primo luogo è stata rilevata una notevole disorganicità nell'equilibrio e nella rispettiva interazione e fusione delle singole parti. Al di sopra di una buona organizzazione generale del piano dell'opera, che traspare dall'indice, non esiste un omogeneo sviluppo delle indagini proposte per i vari punti né un collegamento globale fra di esse.

Valga come esempio lo squilibrio esistente fra il capitolo 3.1.1 Geologia e 3.1.2.

Sismologia nel quadro della analisi dei fattori ambientali di deterioramento. Mentre per la Sismologia si ha un quadro organico del rischio sismico, delle indagini di dettaglio necessarie, delle metodologie note e degli interventi possibili, per la Geologia si ha una semplice elencazione di generiche indagini da condurre, (di carattere prettamente geotecnico) utili singolarmente, ma per nulla inquadrata in un contesto conoscitivo della Regione Umbria.

Per di più la Geologia è considerata solo agli effetti di un “rischio geologico” senza contare che essa è preesistente al bene culturale, e che nella maggior parte dei casi ne ha determinato la struttura.

E' evidente il fatto che il Piano è stato formulato da tecnici di competenza e preparazione assai diversa, che hanno collaborato nella stesura del piano generale di ricerca, ma non hanno poi mantenuto il necessario collegamento per uno sviluppo omogeneo ed integrato delle singole parti.

Trattandosi di un Piano generale, ciò può portare a studi ed interventi in alcuni casi deficitari, e quindi non sufficienti a garantire la conservazione del bene culturale; in altri casi, eccessivi, e che si riducono pertanto ad un inutile spreco di denaro pubblico.

E' chiaro quindi che il Piano, sotto questo punto di vista, deve essere modificato, sia rivedendo le singole parti, sia soprattutto curando una integrazione finale delle varie discipline in modo che tutte concorrano allo scopo, utilizzando i mezzi più diretti e metodologicamente più aggiornati.

b) Lacune.

Gli scriventi denunciano il fatto che i “valori naturalistici”: paesaggio, mondo biologico ed abiologico e cioè in sostanza l'ambiente, non siano considerati “beni culturali”, in ossequio ad una errata concezione antropocentrica che ritiene essere “bene culturale” solo ciò che è fatto dall'uomo; anzi l'ambiente viene preso in esame solo quale eventuale contenitore del “bene culturale” stesso ; infatti, dopo i discorsi generali di pagina 40, tutte le operazioni proposte risultano essere soltanto in funzione della non modificazione o del ripristino del contenitore nei confronti del “bene culturale” contenuto, in una falsa visione umanistica della cultura.

A proposito dei rapporti fra umanesimo e natura, negli atti del Convegno.

“Insegnamenti scientifici ed umanistici nella funzione formativa della scuola secondaria” editi dalla Accademia dei Lincei nel 1962, Calò afferma: “Non c'è umanesimo senza la scienza, non c'è educazione umanistica senza educazione scientifica, ecco perché, più e meglio che di un umanismo scientifico, che rivendica la possibilità di fare educazione umana anche con gli insegnanti scientifici, si deve parlare di umanismo integrale del quale le scienze matematiche e naturali sono organi indispensabili allo stesso titolo che le scienze umane”.

Il progetto esecutivo ignora completamente, nonostante le premesse, quanto si riferisce al rapporto beni culturali-ambiente, e non ha neppure un cenno per il più generale rapporto uomo-ambiente. Come potrebbe risultare vantaggiosa una “conservazione programmata” di un campanile di una sperduta chiesetta d'un villaggio appenninico senza una effettiva sistemazione idrogeologica, forestale, socio-economica della zona? Senza una educazione e preparazione psicologica della popolazione per fare in modo che possa godere del bene culturale ed apprezzare il valore vero? Ma soprattutto senza conservare le caratteristiche ambientali sia la funzione sociale all'epoca della costruzione?

Conservazione e protezione della natura e delle sue risorse non sono concetti astratti, avulsi dall'uomo, ma ne riguardano direttamente l'esistenza attuale e quella futura.

Dal contesto del progetto risulta che i beni culturali possono (e noi diremmo meglio “debbono”) essere razionalmente utilizzati; la loro utilizzazione ovviamente evita qualsiasi aspetto pratico che sia in contrasto con la loro protezione e conservazione proiettata nel tempo.

Perché non usare lo stesso metro per i beni ambientali? E' indispensabile ribadire questo concetto: un bosco, un corso d'acqua un ambiente ipogeo ed anche una collina con il suo paesino sulla sommità, sono beni culturali innegabilmente ed a pieno diritto, cosa che Hanno già da tempo compreso altri paesi più avanti di noi non solo dal punto di vista culturale e civile ma anche da quello tecnologico.

Il concetto deve essere addirittura esteso a tutte le “risorse naturali” di cui la “razionale utilizzazione” è troppo spesso in palese antitesi con le reali necessità della protezione e della conservazione.

Tutta la filosofia del rapporto fra uomo ed ambiente va impostata su basi nuove, secondo un'ottica completamente diversa. E' necessario rendersi conto che la cosiddetta "illimitata possibilità tecnica", tanto decantata, non sarà mai in grado di sopperire a tutte le risorse in via di esaurimento; ma soprattutto dobbiamo ricordare che l'uomo, sviluppatosi in circa due milioni di anni, è stato plasmato dall'ambiente in cui si trovava, ed una modifica sostanziale di questo ambiente non potrà portare che alla sua estinzione.

E' necessario far cessare la rapina delle risorse naturali; e non si creda che una soluzione possa essere quella di sostituire alla rapina individualistica, determinata dalla legge del profitto, la rapina esercitata dalla Società, perchè ai fini delle "risorse naturali" sempre rapina resterebbe anche se politicamente più facilmente giustificabile.

E neanche può essere una soluzione lasciare qua e là qualche brandello di natura incontaminata quando troppo spesso il supersfruttamento delle risorse naturali, l'inquinamento delle acque e dell'aria sono contrabbandati come "gestione conforme agli usi e agli scopi civili".

Una soluzione possibile è quella di abrogare ogni concetto antropocentrico nel considerare la natura, e di gestire i "beni ambientali" secondo le loro reali possibilità di rendimento e non secondo le necessità di una pseudo civiltà consumistica, necessità contrabbandate per inderogabili e sempre artificialmente crescenti.

E' necessario cioè che si impari finalmente a vivere secondo il principio già da tempo noto agli economisti di utilizzare gli interessi senza intaccare il capitale se non come ulteriore investimento.

Su questo secondo punto è chiaro che il Piano va modificato profondamente, e non soltanto aggiungendo una parte mancante ma cercando di permearlo di quell'interesse per l'ambiente di cui è totalmente privo. L'operazione non è facile, lo riconosciamo, ma proprio per questo necessita di cura, di interesse e di sforzi particolari.

Una ulteriore lacuna, in parallelo con la mancata considerazione dei beni naturalistici - (e derivata dalla stessa mentalità tecnicistica) - è quella di non aver preso in considerazione una più razionale esposizione ed utilizzazione dei beni culturali.

Non siamo tecnici di museografia e non siamo in grado quindi di dire come andrebbero organizzate le cose, ma possiamo dire che nei paesi stranieri da noi visitati tutti

i beni culturali sono vissuti con maggiore considerazione dalla popolazione ed in particolar modo da quella giovanile.

In Italia abbiamo visto soltanto “musei”, con tutto quello che di deterioro ha acquistato per noi questa parola, e per lo più frequentati quasi esclusivamente da stranieri.

Sembra che tutto ciò non sia stato minimamente preso in considerazione dagli estensori del Piano - anche se avevano bellissimi esempi nel Progetto Pilota per la conservazione e vitalizzazione dei centri storici della dorsale Appenninica Umbra e nella legge regionale n. 39.

Il Piano trascura poi completamente le tradizioni popolari, usi e costumi legati all'ambiente, il linguaggio contadino ed artigianale. Anche questi devono essere considerati beni culturali in quanto testimoniano l'evoluzione storica delle popolazioni e pertanto devono quanto prima essere registrati e conservati, in modo che possano entrare a far parte del patrimonio storico.

Un ulteriore aspetto negativo che, come Umbri, è doveroso segnalare è che nella estensione del Piano non si è tenuto conto che in minima parte delle capacità culturali, tecniche ed organizzative disponibili nella Regione. Noi sottoscritti, in particolare, ci rammarichiamo che tra i collaboratori alla redazione del Piano non siano mai menzionati né l'Università di Perugia né tantomeno la locale Facoltà di Scienze. Ci sembra che iniziative di questo genere debbano coinvolgere, sia in fase di studio, che in fase di esecuzione, tutte le forze operanti nella Regione in grado di fornire qualche contributo. Proprio per questo il vivo interesse sul Piano, manifestato nelle ultime settimane in vari ambienti regionali, e le discussioni tenute a vari livelli, non dovrebbero emarginare l'Università, e neppure la Facoltà di Scienze, che è indiscutibilmente idonea, in molti suoi settori, a portare validi contributi.

Passando ora ad alcune critiche di dettaglio, senza dilungarci su tutte quelle che potrebbero essere le mancanze o le lacune del Piano, daremo solo alcuni esempi delle sue carenze e di come esse andrebbero corrette o compensate.

1) Indagine sulle falde acquifere.

Nel Piano è citata in molti punti la necessità di conoscere la “profondità della falda freatica, nel quadro dell'azione che questa può avere sulle fondamenta dei monumenti.

Ora, se è vero che la falda può influenzare negativamente le fondamenta è altresì vero che i maggiori danni provengono dalle variazioni e dalle oscillazioni della falda stessa, siano esse stagionali o occasionali, dalla sua velocità di scorrimento, ed infine pericoli enormi possono derivare dal fatto che la falda possa essere inquinata da elementi che rendano le acque aggressive.

La rilevazione della sola profondità della falda è dunque totalmente insufficiente, pertanto l'indagine deve essere integrata con un controllo periodico delle variazioni, con misure di velocità di scorrimento e con analisi delle acque.

## 2) Indagine geologica e sismologica

Nel Piano vengono programmate una carta geolitologica dei centri urbani e zone circostanti ed una carta del rischio geologico, sembra di tutta l'Umbria; successivamente si parla di carte sismotettoniche su ampia scala.

Premesso che il rischio geologico si configura o nelle frane o nei terremoti, dato che questi ultimi sono trattati a parte, la carta del rischio geologico si dovrebbe ridurre ad una carta della franosità attuale e potenziale. A questo riguardo si deve constatare che una carta a scala 1:5.000 di tutta l'Umbria è assolutamente inutile, in quanto nei confronti di un monumento isolato è troppo poco dettagliata, e per una visione globale (utile a scopo programmazione territoriale ma non certo per la conservazione dei monumenti) è troppo particolareggiata e non riesce a dare una visione unitaria.

Ci rendiamo ben conto d'altra parte come una tale scriteriata carta è una delle più facilmente appaltabili, delle meno controllabili, e quindi un'opera su cui si può più facilmente impiantare una speculazione. A nostro avviso la soluzione sta in una serie di oculati lavori geognostici di dettaglio, da fare direttamente sul terreno, ed estesi di volta in volta a tutta l'area geologica gravitante su ciascun monumento.

In tale modo si verrebbe ad avere uno strumento veramente utile caso per caso, e si coprirebbe con il rilevamento meno del 10% della superficie della Regione, con un risparmio che è facile immaginare.

C'è poi ancora da dire che molti di questi studi esistono già. Nel Progetto Pilota per la conservazione e vitalizzazione dei Centri storici, che è stato realizzato dalla Regione e gestito dal CRURES, esistono già la carta delle frane, la carta idrogeologica di vaste zone



intorno a Gubbio a Norcia, - giustamente rilevate a scala 1:25.000 - è necessario rifarle?

Il C.N.R. ha in programma per tutta l'Italia la carta del rischio sismico che sarà pronta fra tre anni. E' necessario rifare anche questa?

Sempre il C.N.R., nel progetto finalizzato Geodinamica, sta realizzando la carta sismotettonica dell'area Spoleto~Norcia-Gubbio, da completare entro brevissimo tempo (6 mesi circa). Si deve continuare ad ignorare cosa fanno gli "altri" in modo da raddoppiare le spese e favorire così le speculazioni?

### 3) Diserbanti

Il Piano prevede in alcuni casi il diserbo, e una dotta dissertazione spiega come il diserbo chimico sia da preferire a quello meccanico.

Anche tenendo conto che il Piano non è di stesura recentissima e quindi non poteva essere influenzato dai fatti di Seveso - si deve constatare che sono previsti accuratissimi controlli sulla efficacia dei diserbanti e sulla loro permanenza sul manufatto, ma non viene neppure presa in considerazione l'eventualità che tali diserbanti possano essere direttamente nocivi per le popolazioni o possano essere dilavati dalle piogge, inquinando i corsi d'acqua superficiali, o penetrare entro le falde freatiche compromettendo le risorse idriche di ampie zone. Per non parlare poi della eventualità che l'esposizione degli agenti chimici alla luce solare possa dare origine a materiali tossici non attualmente noti.

### 4) Animali

Il Piano non prende minimamente in considerazione il regno animale che va anche esso considerato come un bene culturale da conservare, ad esempio difendendo le specie in via di estinzione o quelle caratterizzanti alcuni ambienti particolari o entrate nel costume e nella cultura popolare.

La lacuna esiste anche dal punto di vista tecnico in quanto fra gli agenti di deterioramento non vengono considerate le Termiti, che sono presenti in Umbria, e rappresentano un pericolo reale per tutti i manufatti lignei, come purtroppo si è dovuto constatare nelle strutture della chiesa di S. Pietro.

In conclusione la nostra impressione è di trovarsi di fronte ad un Piano che così come è non può essere accettato, ma che forse non è neanche il caso di respingere nella sua globalità.

L'esame del Piano potrebbe essere ulteriormente approfondita, anche con l'aiuto dell'esperienza di altri colleghi, con lo scopo di preparare quelle drastiche proposte di revisione senza le quali esso è da ritenersi del tutto insufficiente. Può comunque costituire un'ottima traccia per il lavoro futuro.

Al lavoro di revisione di questo Piano o alla preparazione di piani alternativi, che dovessero essere decisi dalle forze politiche, ci sembra comunque, che la Facoltà di Scienze come tale, o come lavoro coordinato di alcuni suoi settori, possa e debba portare una effettiva cooperazione. Questo lavoro di studio dovrebbe servire anche ad individuare specifici settori di intervento nella fase esecutiva di questo Piano una volta modificato, o di qualsiasi altro piano alternativo venga alla fine approvato. E' chiaro infatti che se il contributo degli organismi regionali, universitari e non, era auspicabile in fase di studio e di progettazione, esso lo è tanto di più in questa fase di analisi critica e di revisione, e diventa assolutamente indispensabile in quella fase, che si auspica vicina nel tempo, di realizzazione, che dovrà basarsi per quanto possibile sulle forze esistenti nella Regione, riservandosi di ricorrere autonomamente (senza imposizioni dall'esterno o appalti a busta chiusa) a forze estranee, solo nel caso specifico di settori ove si riscontri carenza di competenza nella nostra Regione.

Una commissione molto allargata, che possa operare elasticamente sia in forma unitaria sia tramite sottocommissioni e che comprenda rappresentanze dell'Università di Perugia, degli Enti Locali e delle altre organizzazioni regionali che possano dare un competente parere sui vari problemi, sembra a noi una buona soluzione per portare avanti il problema con competenza, efficacia, e con una certa rapidità.

Prof. Francesco Saverio Gianotti

Desidero aggiungere poche parole al documento scritto insieme agli altri colleghi della Facoltà di Scienza dell'Università di Perugia.

Inizio con due piccole osservazioni al progetto. Come abitante di Chiugiana e lavoratore del Lago Trasimeno, ho notato che a pag. 226 del testo sono completamente ignorate le zone di Corciano e del Trasimeno. Mancano nella citazione bibliografica, ad es. le seguenti opere: Corciano e la sua gente di A. Trombetta, G. Brugnami. Tip. Porziuncola. Corciano 1974. Lo stato di Castiglione del Lago e I Della Corgna di M.G. Donati - Guerrini Ed. Grafica. Perugia 1972. Come idrobiologo, non mi risulta chiaro quanto scritto nell'Allegato 1, pag. 20, circa i danni recati ai beni culturali umbri dai "molluschi acquatici". Non mi risultano presenti, infatti, beni culturali umbri sommersi e sicuramente non colonizzano le acque umbre i bivalvi lithophaga lithophaha e Teredo navalis che sono marini.

La principale considerazione è questa: il progetto non considera minimamente che l'uomo stesso, a torto autodefinitesi "padrone del mondo", è in realtà un "semplice prodotto della natura", fra l'altro uno degli ultimi se non proprio l'ultimo arrivato.

In confronto agli altri esseri viventi nel pianeta, l'uomo si è rivelato l'unica specie che da sola va creando le condizioni inidonee alla sopravvivenza della specie stessa.

Non va dimenticato che proprio componenti "culturali" sono alla base di questa errata impostazione del rapporto uomo-ambiente.

Ad esempio: "Uomini piuttosto poco interessanti, privi del tutto della cosiddetta 'visione' prudenti razionali, deducenti con cura, da premesse che erano abbondantemente false, conclusioni che erano in armonia con gli interessi della classe media" è la definizione, tratta da un lavoro di Giorgio Nebbia, fatta da Bertrand Russel di Bentham, Malthus, Ricardo e Mill, il cui pensiero economico della libera iniziativa, posta alla base della filosofia del successo, dell'intraprendenza e della massima efficienza produttiva, ha avuto come risultato la società definita da Mumford "l'impero del disordine".

A quanti titolati rappresentanti della cosiddetta "cultura" di oggi, a quanti attuali pensatori profondi e infaticabili si addice questa definizione di Russel!

M. Pavan scrive: “Gli sviluppi sociali, il progresso economico, il benessere che derivano dall’energia e dal lavoro hanno diritti innegabili, ma tutto ciò dovrebbe essere temperato da quella coscienza naturalistica il cui disprezzo, caparbio e sistematico, ci ha portato attraverso i secoli ad avere un ambiente nudo, inospitale, infruttuoso e fonte di continui guai su almeno un sesto del territorio nazionale”.

Da idrobiologo, debbo ricordare che la Carta Europea dell'Acqua reca scritto, fra l'altro: - Le disponibilità di acqua dolce non sono inesauribili. E' indispensabile preservarle, controllarle e se possibile accrescerle.

-Alterare la qualità dell’acqua significa nuocere alla vita dell’uomo e degli altri esseri viventi che da essa dipendono.

Come rispetta l’uomo queste che possono sembrare ovvie affermazioni?

La raffinazione di una tonnellata di petrolio richiede 18 -20 tonnellate di acqua. La produzione di una tonnellata di acciaio richiede 100 tonnellate di acqua. Una tonnellata di petrolio può espandersi nell’acqua e ricoprire di un velo 12 Kmq.; un litro di petrolio può rendere biologicamente inutilizzabile un milione di litri di acqua.

I danni economici inferti nel 1968 dall'inquinamento al patrimonio ambientale italiano soltanto nelle acque costiere fu valutato a 6 miliardi e in quelle interne a 19 miliardi di lire. Nel 1970 a Milano, la Federazione dei Coltivatori diretti ha denunciato alla magistratura un danno di 15 miliardi provocato all’agricoltura locale dalle acque inquinate.

E' civiltà, è l"uso a scopo civile", ad esempio, disseccare corsi d’acqua, alterare flora e fauna, sommergere una valle appenninica, per creare una centrale idroelettrica la cui funzione principale sia illuminare per tutta la notte facciate di palazzi, torri, monumenti, industrie, per alimentare allucinanti insegne luminose?

Non è civiltà; è l'uomo sapiente che cerca di afferrare quel residuo di coda che gli resta e gira in tondo.

E' una possibile, unica, vera soluzione quella di evitare di “allargare sempre di più il divario fra la necessità e la possibilità reale di sopravvivenza indefinita (M. Pavan)”.

La vera esaltazione dell’uomo, come specie animale e come entità intelligente, si realizza veramente assicurandone prima di tutto la sopravvivenza con una intelligente “conservazione programmata” nel tempo.

Dott. Angelo Guidobaldi

E' interessante per afferrare tutti gli aspetti del problema che oggi dobbiamo affrontare, ripercorrere brevemente da una angolatura politica, i modi e i tempi della nascita di questo progetto.

Proprio nel momento del trapasso delle competenze dal Ministero della Pubblica Istruzione al costituendo Ministero dei Beni Culturali e del massimo dibattito sui criteri del decentramento regionale del settore dei beni culturali vengono proposti dal Ministro Malfatti due progetti pericolosissimi: l'affidamento alla Fondazione Agnelli dell'aggiornamento del personale delle Antichità e Belle Arti, il progetto pilota per la conservazione programmata dei beniculturali in Umbria affidato all'Istituto Centrale del Restauro e alla Tecneco.

La pericolosità di questi due progetti va analizzata a più livelli:

- 1) il tentativo dello Stato, secondo la logica accentratrice della alta burocrazia ministeriale, di svuotare attraverso la predefinizione di modelli professionali (l'aggiornamento del personale delle Antichità e Belle Arti) e di intervento (il progetto pilota per l'Umbria) i processi di rinnovamento culturale impliciti in un corretto decentramento democratico del settore;
- 2) la subordinazione dello Stato al capitale privato, infatti le due iniziative sottintendono una inversione di ruolo tra committenza pubblica e azienda privata o privatistica: le strutture dello Stato: Sovraintendenze, Università, Archivi, ecc. verrebbero messe a disposizione delle aziende private o privatistiche secondo la logica dell'appalto che ha significato sempre resa incondizionata dello Stato e dei suoi organi;
- 3) la visione dei beni culturali non come una realtà culturale appunto, ma come realtà d'uso da gestire in termini economici e scientifico-(?)-manageriali.

“Dilettantismo all'italiana ma è grave che un centro legato alla grande industria (Fondazione Agnelli) che per il patrimonio culturale non ha mai sborsato una lira si proponga una inversione di tendenza, il passaggio da una gestione scientifica ad una “politica d'uso”. Esiste già di fatto una politica d'uso: i petrolieri impiantano raffinerie ammorbanti negli ultimi tratti di litorale non appestato, le società immobiliari lottizzano il

paesaggio e tirano su grattacieli nei centri storici, gli abusivi prosperano, i tombaroli scavano, i preti vendono, i mercanti esportano, i ladri rubano. Vogliamo dare a codesta politica di fatto una sanzione legale?"

Questo scriveva Argan in merito all'intervento della Fondazione Agnelli il 19/11/1974 sul Corriere della Sera e soprattutto l'interrogativo finale è quanto anche la CGIL si chiede in merito al progetto Ist. Cent.Rest.Tecneco.

Per questo e per altre ragioni che illustreremo sin dal 1973 quando si ebbe la notizia del progetto prendemmo posizione sia a livello regionale che provinciale insieme alle altre forze sindacali.

Sfogliando la stampa locale e nazionale della fine del '74 si ha visivamente la dimensione dell'opposizione al progetto: Regione, Sovrintendenze, Istituti Culturali, Centri Scientifico-Culturali, Enti Locali espressero con diverse motivazioni parere negativo.

Il progetto che sembrò svanire durante il primo anno del Ministero dei Beni Culturali, è stato invece riproposto dall'attuale Ministro Pedini alla Regione dell'Umbria nel maggio scorso.

---

Riproporre oggi il progetto pilota per la conservazione programmata dei Beni Culturali in Umbria affidato all'I.C. del R. e alla Tecneco è valutato dalla CGIL un atto ben più grave che la primitiva proposta del 1973.

Il progetto, senza entrare nel merito del suo valore scientifico, attentamente vagliato dalla Organizzazione attraverso una commissione di esperti costituita a tal fine, è caratterizzato da una logica di politica della cultura che si contrappone nettamente alle elaborazioni democratiche del problema faticosamente ma positivamente maturate a livello nazionale e regionale dal 1973 ad oggi. Il progetto nasce sin dall'inizio segnato dalla volontà di scavalcare i momenti decentrati che concorrono o possono correre ad una gestione corretta dei beni culturali: Regione, Sovrintendenze, Università, Centri di Ricerca regionali, Associazioni culturali, Enti Locali, Sindacati. Ripropone inoltre nell'economia generale del disegno strutturale che sottende, un concetto di bene culturale come

“patrimonio artistico, storico, bibliografico paesistico” che è ancora quello che ha animato tutte le leggi di tutela emesse dallo Stato unitario dalla sua costituzione al decentramento regionale, patrimonio che solo gli addetti ai lavori, i tecnici o meglio, la dirigenza nazionale degli addetti potrebbero concorrere a conservare e a gestire. Si ripropone cioè una gestione centralizzata dei beni culturali, anzi si vuol fare dell'Umbria il terreno di sperimentazione (quasi terra di colonia) di un progetto, nato tutto disarticolato dalla realtà storico-culturale-politica del territorio per farlo poi ricadere a pioggia secondo metodologie calibrate attraverso la sua realizzazione, su tutto il territorio nazionale. Qui abbiamo detto di voler limitare ai problemi di politica della cultura che il progetto pone, ma non possiamo però sottacere la “ingenuità” scientifica di una tale ipotesi. La storia del movimento sindacale ci ha insegnato però a non sottovalutare mai l'avversario, perciò le ingenuità sono sempre indice di scopi mistificati e a questi scopi noi diciamo chiaramente no.

Questo progetto si contrappone perciò alla linea emersa dai dibattiti e dagli impegni assunti dalle forze democratiche e dalle Regioni che concordano ormai sulla necessità per salvare realmente questo patrimonio - sul cui stato disastroso non riteniamo si debbano spendere più parole - di sostituire ad una gestione centralizzata una reale pratica di decentramento. Le leggi dell'Emilia, della Toscana e la nostra legge regionale n. 39 affrontano questo nodo del decentramento, che non significa che ogni località ogni piccolo Comune o quartiere amministrino i loro beni culturali in modo autonomo e campanilistico, né tantomeno significa autogestione delle unità territoriali degli addetti al settore, ma significa un rapporto corretto tra le forze sociali, culturali, politiche che ogni territorio esprime, per salvaguardare e vivere il patrimonio culturale e organismi di carattere e dimensione nazionale che possono sopportare e concorrere allo sforzo comune per la salvaguardia di questa ricchezza di cultura che significa anche ricchezza economica.

La stessa iniziativa regionale - si pensi alla proposta di legge presentata al Parlamento dalla Regione Toscana e accolta (se non andiamo errati da molte regioni) - si fa premura di proporre una Consulta Nazionale dei beni culturali, Istituti Culturali e organi tecnico-operativi nazionali sotto la vigilanza del Ministero dei Beni Culturali per una corretta osmosi di interventi tra centro e periferia e per il coordinamento democratico e produttivo di tutte le forze.

“Ma deve essere chiaro che la stessa dimensione nazionale della gestione deve ispirarsi a criteri di democraticità che, in sede culturale, significa criteri di reale dibattito che escludono al massimo il prevalere di tendenze o di scuole o di cattedre nella determinazione sia degli interventi, sia dei criteri di gestione. Ed è quindi logico che la partecipazione della Regione e dell’Ente Locale si richiede come fondamento anche a questo momento di carattere generale”<sup>1</sup>.

Proprio questo è mancato, la Regione non è stata minimamente coinvolta né a livello politico né tecnico sulla definizione del progetto. Dovrebbe solo dire di sì e questo crediamo che sia incostituzionale e questa è un’altra e forse la più importante ragione per dire di no ai modi con cui il progetto è nato e con cui lo si vuole attuare.

La Regione dell’Umbria si è data una legge, la legge n. 39 che correttamente propone un decentramento comprensoriale e un collegamento regionale di tutte le forze impegnate nella realtà culturale del territorio per la sua massima e democratica attivazione.

Questa legge, pur essendo una buona legge non ha potuto diventare realmente operativa per ragioni che vanno ricercate e a livello nazionale e a livello locale. La sua nascita si colloca (giugno 1975) tra due eventi elettorali le cui risultanze dovrebbero essere altamente indicative per un Governo sensibile alla volontà espressa dal Paese per orientare la sua politica anche in questo settore.

I decreti delegati previsti dalla legge 22/6/1975 n. 382 costituiranno un immediato banco di prova per verificare la corretta volontà riformatrice del Governo. Già l’aver fatto scadere i tempi della delega non depone a favore dell’impegno del Governo come non depone bene la denuncia di impotenza ad operare della Sottocommissione Predieri per i beni culturali. “La Commissione non ha potuto completare l’istruttoria di queste materie e si riserva quindi di presentare le proprie conclusioni in materia con successivo rapporto”. Eppure se non vengono emessi i decreti delegati il nuovo Ministro dei Beni Culturali non può emettere norme sul decentramento regionale (art. 2 DPR 3/12/1975 n. 805) della

---

<sup>1</sup> A. Seroni - Per una gestione democratica del patrimonio culturale in: “Il Comune Democratico” n. 6 pagg. 13-14.



materia.

In questa catena di condizionamenti burocratici si annida la volontà gattopardesca del tutto cambi perchè nulla cambi delle forze della conservazione pubblica e privata.

Il Sindacato si batte invece per una riforma regionalistica che rappresenti la vera trasformazione dello Stato e la attuazione piena della Costituzione. In questo come in altri campi lo spazio politico dato alle Regioni è il “punto di avvio per la creazione di un sistema istituzionale animato da meccanismi di potere a base elettiva, che dipartendosi dalle comunità locali, attraverso le Regioni, si congiungono ai poteri centrali, al Parlamento, realizzando in tal modo una pluralità di centri democratici ciascuno dotato di specifiche funzioni e poteri diversi, al di fuori di ogni configurazione gerarchica.

Questa è nella sostanza, l'importanza della riforma regionale che, attraverso un effettivo e sostanziale decentramento democratico, è tesa a comporre in unità le funzioni amministrative, che interessano tutte le attività sul territorio, raccogliendole nella dimensione organizzativa degli Enti Locali elettivi, Comune e comprensori, mediante la delega ad essi, anche, delle funzioni di amministrazione attiva delle Regioni; in tal modo si rende possibile agli enti territoriali di operare interventi organici e globali in una visione complessiva dello sviluppo economico e sociale della comunità impedendo speculazioni sul territorio ed erogando servizi sociali e di pubblico interesse secondo le indicazioni espresse a “distanza ravvicinata” dalle popolazioni interessate.

Oggi, però, dopo circa sei anni dall'istituzione dell'ordinamento regionale, si deve constatare che la riforma regionalistica non si è ancora tradotta nella riforma dello Stato nel segno sopra indicato secondo il preciso disegno costituzionale. Ciò è dovuto alle resistenze delle strutture centralizzate e del Governo che hanno limitato al massimo la portata del trasferimento delle funzioni statali e hanno continuato ad operare per la debilitazione delle autonomie locali. Non si è inoltre realizzato il necessario adeguamento della legislazione statale alle esigenze della autonomia nel senso previsto dalla Costituzione ed è mancata la necessaria riforma della finanza pubblica che attraverso un riordino dei relativi meccanismi, diretti a realizzare una diversa distribuzione delle risorse tra centro e periferia, consentisse alle Regioni e agli Enti Locali di avere una propria autonomia finanziaria, necessario presupposto della stessa autonomia politico-amministrativa: nessuna azione politico-

amministrativa è infatti possibile quando manchi la disponibilità di congrue risorse finanziarie”<sup>2</sup>.

Solo con una riforma dello Stato nel senso sopra illustrato, leggi come la n. 39 e la n. 40 della Regione dell’Umbria possono esprimere in pieno la loro potenzialità trasformativa.

Ma ostacoli all’espressione di questa potenzialità oltre quelli suddetti e quelli di arretratezza di elaborazione culturale per il settore - propri di tutto il Paese - dei centri deputati alla ricerca quali le Università, le Sovrintendenze, le Accademie di Belle Arti, il CNR etc. etc., esistono anche a livello locale, tra i maggiori il Sindacato individua:

- a) lo scarso collegamento operativo tra i dipartimenti della Regione finalizzati alla cultura e al territorio di fronte alla varia fenomenologia posta dal tessuto economico urbanistico culturale della Regione: beni culturali, centri storici, piani urbanistici e nuova urbanistica, insediamenti industriali, aziende pilota in agricoltura, Comunità Montane, formazione professionale, scuola, per citare solo i poli maggiori di intreccio che il territorio pone;
- b) i ritardi di applicazione delle leggi 39 e 40 soprattutto per la scarsa sensibilità culturale di alcuni enti delegati al controllo e alla promozione del territorio, cioè per la mancata coscienza della irripetibilità e irriproducibilità del territorio come bene unico (vedi casi di Salci e le ultime alienazioni di intere zone di interesse ecologico-agricolo e storico culturale);
- c) la scarsa disponibilità delle Sovrintendenze a collaborare con l’Ente Locale prigioniere come sono di una logica specialistica che le porta a sfuggire ampi e produttivi confronti con le forze sociali per una reale e incisiva tutela del patrimonio ambientale. Un bene si può difendere ricorrendo non solo ai carabinieri o alla finanza ma anche coinvolgendo le popolazioni che quel bene potrebbero vivere come propria identità culturale;

---

<sup>2</sup> A. Sabatini F. Quercioli C.Mauceri – L’impegno del sindacato per la riforma dello Stato - da “Scuola e Comunità” pagg. 22-24.

- d) scarso controllo e promoionalità discutibile di certo mercato antiquario molto attivo nella nostra regione che per la carenza normativa nazionale portano spesso alla dispersione del patrimonio regionale.
- 

Il Sindacato vuole concorrere a rimuovere questa serie di ostacoli attraverso tutte le articolazioni del movimento:

a livello nazionale con una lotta per la riforma dello Stato in senso democratico a cui concorrano la riforma del pubblico impiego attraverso la qualifica funzionale, la corretta mobilità del personale per la massima produttività delle strutture;

a livello regionale con l'impegno di tutte le strutture sia orizzontali che di categoria comprensoriali, provinciali, regionali per recuperare le potenzialità culturali del territorio e "per concorrere ad un uso corretto e creativo del territorio finalizzato alla crescita e alla partecipazione culturale delle masse" (documento Convegno Beni Culturali CGIL Perugia 1975).

Il Sindacato, attraverso un confronto delle istanze che lo compongono (pubblico impiego, scuola, ricerca, consigli di fabbrica, consigli di zona) può concorrere ad individuare tutte le forze culturali, che, coordinate, possono portare ad una ricomposizione della cultura che superi la scissione storica tra teoria e prassi per un'azione corretta sul territorio.

Per realizzare questo il Sindacato deve trovare al suo fianco nella lotta per una diversa qualità della vita le forze politiche, le forze sociali, le assemblee elettive, le istituzioni culturali.

E' necessario perciò un massimo coordinamento interdipartimentale a livello della Regione; una collaborazione, rispettosa delle reciproche autonomie, tra Enti Locali e Sovrintendenze, tra Enti Locali, Università e istituzioni culturali presenti nel territorio, un differente utilizzo e una piena responsabilizzazione del personale dei dipartimenti regionali coinvolti, una sua valida, continua e verificata qualificazione; l'assunzione del personale della Regione e delle Sovrintendenze tramite concorsi regionali che riescano a validare capacità professionali funzionali alle esigenze del territorio degli aspiranti.

A livello comprensoriale si ripropone con urgenza la qualificazione permanente del

personale dipendente dai Comuni per la gamma dei servizi culturali.

Se una tale linea sarà pienamente assunta dalla Regione: cioè quella di un massimo coordinamento di tutto ciò che esprime cultura sul territorio (Enti Locali, Istituti di Ricerca, Università, Scuole, Accademie, Sovrintendenze, Archivi, Biblioteche, Associazioni Sindacali, ecc. ecc.) e di un suo collegamento operativo con i livelli nazionali della ricerca e della sperimentazione (Ist. Naz. del Restauro, Uff. Cent. del Catalogo, Ist. di Patologia del Libro, Archivio Centrale di Stato, Cons. Naz. delle Ricerche ecc. ecc.) non si vede l'opportunità della creazione di Centri o Istituti regionali, che non sarebbero altro che un rigonfiamento parassitario del terziario, un ulteriore strato sulla confusa stratificazione burocratica, ormai quasi geologica, che disperde le forze che potrebbero concorrere al recupero del territorio. Questa ipotesi di Centri o Istituti Regionali oltre che sostenuta da alcune forze politiche anche qui in Umbria è presente, anche nel progetto oggi in esame (al punto C della sintesi): si parla di un non meglio definito organismo tecnico per la conservazione del patrimonio regionale.

Poche notazioni di metodo al progetto.

Nel leggere le proposte ivi contenute emerge ancora una volta, in maniera chiara, quanto sia fuori di ogni logica costruire un modello teorico per condurre studi e ricerche sull'ambiente senza tenere minimamente conto, in via preliminare, delle caratteristiche peculiari della realtà che si vuole studiare e delle esperienze che già sono state fatte sul territorio. Nel documento, infatti, si propongono delle indagini che, in Umbria, già sono state fatte; si prospettano metodologie di intervento che mal si adattano alla nostra realtà e non si tiene, infine, affatto conto delle potenzialità culturali e tecniche presenti nella nostra regione.

Nel Piano pilota non si fa alcun cenno alla possibilità di coinvolgimento della popolazione e delle relative rappresentanze politiche per la trasformazione e il miglioramento della situazione. Anche da questo punto di vista abbiamo degli esempi molto interessanti in Umbria. Gli studi e le ricerche condotte nella regione sull'ambiente in generale e sull'inquinamento atmosferico in particolare ha consentito agli Enti Locali di gestire "politicamente" il problema del disinquinamento ottenendo dei risultati che si possono ritenere soddisfacenti. Interventi disinquinanti di notevoli dimensioni si sono

realizzati attraverso una contrattazione politica tra gli Enti Locali, specie le provincie, e le imprese e non attraverso una imposizione repressiva e burocratica che avrebbe potuto innescare dei processi incontrollabili ed irreversibili a carico di imprese di amministrazioni locali<sup>3</sup>.

Abbiamo voluto riportare queste note all'Allegato I del Progetto oggi in esame proprio perchè possono lumeggiare chiaramente che si può fare di più, si può far meglio anche nel settore specifico di competenza Tecneco (ecologia e ambiente) congiungendosi alle potenzialità culturali locali.

Una ultima cosa ci preme di sottolineare: il costo del progetto, 1400 milioni, di cui non sappiamo quanto è già stato speso perché nel progetto manca l'analisi ragionata dei fondi spesi. Eppure i risultati a cui il progetto pilota dovrebbe approdare - scavalcando la legislazione vigente e quella in fieri - non sono certo confortanti e ci sembrano essere come obiettivi di ricerca limitati in relazione ai finanziamenti richiesti.

---

<sup>3</sup> Nel documento vengono presentate delle mappe teoriche per comune sull'inquinamento atmosferico da materiale particolato (Tav. 9), da anidride solforosa (Tav. 10) e da ossidi di azoto (Tav. 11). Ora proporre delle mappe teoriche per la regione umbra significa andare indietro di qualche anno se si considera che dal 1970, in Umbria, vengono condotti studi dettagliati e continui sul territorio per quanto riguarda l'inquinamento atmosferico. Nei Comuni di Terni e di Narni, in particolare, è stata effettuata una caratterizzazione qualitativa e quantitativa dell'inquinamento atmosferico che è iniziata dal 1970 e continua tuttora; dividendo in territorio in zone omogenee (zone prevalentemente industriali e zone prevalentemente urbane) si è analizzato il materiale sedimentabile, il pulviscolo sospeso l'anidride solforosa e gli ossidi di azoto. Indagini sono state condotte anche nel Comune di Perugia, di Gubbio e di Magione. Le indagini naturalmente sono state maggiormente approfondite nella conca ternana in quanto solo in questa zona il fenomeno dell'inquinamento atmosferico risulta di sensibili dimensioni per il concorso di particolari caratteristiche connesse con il tipo e la distribuzione delle fonti inquinanti e con alcune caratteristiche naturali del territorio. D'altra parte i risultati che si ottengono, applicando il metodo di valutazione teorico proposto, risultano poco attendibili considerando che in Umbria, se si escludono poche eccezioni, l'insediamento urbano e industriale varia molto da Comune a Comune. Ad esempio nel territorio comunale di Terni la densità della popolazione è di 500 ab/Kmq. e nel centro capoluogo è di 5.295, mentre nel territorio comunale di Perugia è di 289 e nel capoluogo di 2.396. Abbiamo riportato gli esempi dei due capoluoghi provinciali, ma per gli altri Comuni le differenze sono ancora più accentuate.

Pertanto la CGIL si oppone al progetto soprattutto per le valenze politiche che lo animano, mentre una sua ridefinizione secondo la logica della democrazia, della partecipazione e del decentramento che veda un coinvolgimento delle popolazioni umbre e delle relative rappresentanze politiche, delle potenzialità culturali del territorio troverebbe il fermo appoggio dell'Organizzazione.

Sarebbe gravissimo se una ridefinizione del progetto in tal senso, auspicabile anche per ragioni scientifico-culturali, facesse cadere gli stanziamenti programmati.

Stanziamenti che potrebbero invece attraverso una ridefinizione politica, ma anche scientifico tecnica del progetto, permettere alla Regione di intervenire nel settore dell'occupazione giovanile, dando ai giovani diplomati delle scuole d'arte, degli Istituti Tecnici, ai giovani laureati, la possibilità di un lavoro di ricerca e di sperimentazione operativa che non sia solo indennità di disoccupazione o falsa occupazione.

Si creerebbe così sul territorio con l'intervento dell'Università e di tutte le istituzioni statali e regionali di ricerca, una fitta rete di interventi che potrebbero da un lato recuperare le capacità artigianali tanto ricche di tradizione nella nostra regione e dall'altro proiettare su una ipotesi corretta di recupero del binomio cultura-territorio, le forze giovanili come creatività sia estetica che tecnico-scientifica.

Così il progetto perderebbe il carattere di intervento "coloniale", che noi, in questo, come in altri casi, abbiamo sempre respinto per salvaguardare una delle poche risorse che abbiamo in Umbria: un territorio che umanamente, cioè come qualità socio-politico-culturale ed ecologicamente rappresenta ancora un sistema che "tiene".

Sig. Alberto Polidori

Io rappresento il Sindacato restauratori conservatori aderenti alla Confederazione Nazionale dell'Artigianato. In effetti, il mio intervento sarà piuttosto breve perché molto spazio di quello che avremmo dovuto dire è stato già occupato dall'amico della CGIL, col quale concordiamo in pieno sul documento letto poco fa.

Forse mai come oggi è sentita in così larga parte dell'opinione pubblica, e non solo nazionale, l'esigenza della conservazione del patrimonio storico-artistico italiano. Sono mancati disegni validi promozionali per quella riforma radicale che serve per la soluzione del problema. Le strutture, inadeguate per sistemi e mezzi, languono in condizioni precarie, sopravvivendo soltanto per iniziative personali, il più delle volte frettolose e controproducenti e in taluni casi perfino deleterie.

A tal proposito sono sorti più di un dubbio sui criteri con i quali i responsabili curatori gestiscono il servizio del restauro. Il carattere elitario che questi assumono, e rispondente poi raramente all'effettiva conoscenza tecnica, ha determinato di sovente interventi con risultati puramente catastrofici.

A ragion veduta, per salvaguardare il nostro patrimonio culturale si dovrebbe cominciare a discernere sul significato e il valore che oggi alcuni termini hanno assunto; in principal modo la parola 'restauro' che nell'accezione odierna non può più avere il significato, almeno in senso pratico, di rifacimento, né tanto meno di ripristino. Ma l'attuale interpretazione deve essere quella di recupero scientifico rivitalizzante in un preciso contesto storico e sociale; e meglio sarebbe chiamare gli operatori del settore conservatori e non più restauratori.

In Italia, attualmente, esiste una sola scuola, l'Istituto Centrale del Restauro, ufficialmente riconosciuta ed autorizzata a rilasciare un diploma in merito. Ma negli ultimi anni sono sorti o ampliati vari laboratori in diverse città, nei quali, i giovani possono apprendere i fondamenti del restauro, partecipare a ricerche di primario interesse. A tale aspetto positivo fa riscontro, però, l'esiguo numero di questi centri didattici e l'inesistente collegamento fra di loro, che provoca nelle nozioni impartite differenze sostanziali di sistemi e metodologie. Perché, quindi, non uniformare l'istruzione tecnica e teorica,

investendone la Università che potrebbe e dovrebbe servirsi anche del contributo di notevole esperienza dei molti restauratori che operano da molto tempo nel settore, sia a livello nazionale che internazionale? Si otterrebbe con ciò la preparazione più ampia possibile, completata dallo studio accurato di quelle materie scientifiche che sono oggi il bagaglio essenziale della professione del restauratore-conservatore. Con criteri analoghi dovrebbe, d'altra parte, essere ristrutturata anche l'istruzione dei futuri funzionari.

Altrettanto importante dovrebbe essere lo studio di una precisa programmazione degli interventi corroborata da accurati piani anche pluriennali, alla preparazione dei quali dovrebbero contribuire anzitutto le Regioni che rappresentano il cardine di una nuova politica per i beni culturali, gli enti locali, i sindacati, le organizzazioni e le forze politiche e sociali e culturali interessate. A questo riguardo va detto che la politica del governo centrale di voler appaltare a istituti privati la tutela del patri monio artistico-culturale-ambientale di una regione o di tutto il territorio nazionale, come la Tecneco, è contraria a un serio disegno di partecipazione democratica delle scelte e della gestione patrimonio collettivo da conoscere e da difendere.

Pertanto, un progetto come quello della Tecneco, elaborato fuori della realtà ambientale umbra, i cui interessi coinci con gli interessi della grande industria e non con i particolari interessi culturali finalizzati alla crescita civile e democratica di una società, va a nostro giudizio, se non scartato, recuperato con ottica diversa; cioè, come dicevamo prima, con l'ottica della più ampia partecipazione. Questo di conseguenza, secondo quanto intravisto dalla Regione con la L.R. 39 e anche con la L.R. n. 40, diviene di primaria importanza, sempre che sia espletato in attiva collaborazione e con reciproca stima di tutte le parti interessate, senza subire nessuna forma di sopraffazione o di sudditanza.

Va di per se che per conservazione dei beni culturali noi intendiamo anche la manutenzione e che questa, se successiva all'intervento, non può avere efficacia se i dovuti controlli non siano esercitati dagli stessi responsabili del recupero.

In questo contesto, riteniamo che sia indispensabile l'insediamento a tutti i livelli degli artigiani restauratori-conservatori di opere d'arte, fino ad oggi emarginati dalla volontà accentratrice del governo, espressa attraverso i suoi organi periferici.

E qui, se mi permettere, vorrei cogliere l'occasione per agganciarci anche agli



interventi precedenti che hanno brevemente accennato alla preparazione professionale. In rapporto al problema della formazione professionale intendiamo affermare che il sindacato dovrà farsi carico della difesa del livello professionale del settore, essendo questo il capitale più prezioso e più importante che i restauratori possiedono. Non è, pertanto, un semplice richiamo generico all'aggiornamento che risolve il problema, ma la istituzionalizzazione in forma permanente di strutture capaci di accumulare e scambiare esperienze, avviando di pari passo una ricerca tecnologica applicata, resasi ormai indispensabile per affrontare seriamente una politica di conservazione del patrimonio artistico. Questa sarà l'unica strada che ci consentirà di pervenire a livelli minimi validi di professionalità e affrontare concretamente il problema dei giovani, affinché il patrimonio professionale e culturale, attualmente in possesso della categoria, non sia perduto.

La politica del restauro dovrà quindi attestarsi sul principio della conservazione preventiva, che non porti l'opera d'arte verso il rischio della definitiva perdita per gli obblighi sociali che si collegano alla funzione nuova che vogliamo sia assegnata al bene culturale. Affermare questo principio significa sottolineare il legame stretto che deve esistere fra ricerca, formazione e aggiornamento professionale dei tecnici del restauro.

Sul piano specifico gli interventi formativi e di aggiornamento hanno tre soggetti: le imprese artigiane che operano in questo settore, i restauratori dipendenti dello Stato e le giovani leve. Date le particolarità che presentano le Regioni, sia sotto l'aspetto storico che culturale, occorrerà quindi giungere a corsi specifici a livello regionale. I corsi dovranno essere programmati e gestiti in forma democratica, cioè con la partecipazione di tutte le forze interessate. Andranno, ovviamente, definiti gli aspetti operativi particolari, ma il punto fermo della nostra posizione è che l'attività di istruzione tecnico-professionale avvenga con il ricorso agli artigiani restauratori e ai restauratori dipendenti dello Stato. Verso gli artigiani restauratori e i restauratori dipendenti occorrerà istituire corsi periodici a livello regionale in accordo con i centri di ricerca e le strutture culturali, capaci di mettere a disposizione di tutti i tecnici del settore le dovute informazioni scientifiche e tecniche tendenti all'elevamento professionale dell'intera categoria.

Inoltre occorrerà chiedere che vengano istituiti in modo periodico convegni,

seminari, conferenze a livello nazionale capaci di superare i dislivelli esistenti fra regione e regione ed aumentare il livello professionale dei tecnici del restauro e la circolazione dell'informazione, divenuta una reale esigenza della categoria.

Prof. Giovanni Urbani

Vorrei rispondere in ordine di precedenza al prof. Colacicchi il quale accusa questo studio, questa proposta di uno studio. Egli dovrebbe cercare di tener conto che questo documento, proprio perchè di difficile realizzazione, è un documento che ha i suoi difetti, un documento cioè positivo, che però, nello stesso tempo, vuole cercare di acquisire delle conoscenze. Io lo definirei ormai non più un progetto esecutivo, ma uno studio di fattibilità da uno studio da farsi.

Ora, appunto il prof. Colacicchi ha visto nello studio, insieme a dei pregi di cui lo ringrazio, degli squilibri e delle omissioni; gli squilibri soprattutto nella parte geologia-sismologia. Ma mettersi a fare la carta geologica dell'Umbria, non importa quale scala, andava completamente fuori dei nostri scopi; per questo, invece, ha una accentuazione la parte geologico-tecnica per quello che riguarda la formazione dei monumenti e tutti quegli studi lì, studi geologici di piccola scala riferiti a determinati monumenti in determinate zone di rischio geologico, quelle zone famose che sono previste per le carte da 1:5000, che poi sono da determinarsi non da noi. Chi comanda il piano designa dei centri di interesse nei quali possono essere fatte queste carte geologiche di dettaglio 1:5000 per la valutazione del rischio geologico, più in dettaglio per le indagini geologiche e tecniche sul singolo edificio. La parte un pochino più vasta di geologia che ci interessa è quella che va riferita al problema sismico (a questo riguardo il prof. Colacicchi ha detto: 'forse perché è di moda!'. Si tenga conto che questo studio è stato fatto molto tempo prima del terremoto in Friuli!). Ci sono poi delle omissioni che mi vengono rimproverate. A tale proposito è stato detto che il piano è totalmente privo di interesse per l'ambiente. Faccio presente che è la prima volta che il problema dei beni culturali viene dibattuto in un rapporto non generico che è presto enunciato: l'ambiente è il contenitore dentro cui sta tutto. Ma viene dibattuto in un rapporto molto molto stretto: beni culturali, fattori ambientali del deterioramento. Quindi è la primissima volta che il problema viene affrontato in questi termini. E' chiaro che l'interesse per l'ambiente è il fondamento di questo studio (naturalmente non sta a noi fare la filosofia dell'ambiente) e certamente siamo stati mossi dalla preoccupazione dell'ambiente, che è una preoccupazione generale. Era assurdo che ci mettessimo a far includere nell'ambiente

anche i fenomeni di deterioramento che riguardano i biotopi o cose del genere.

E' vero che in un senso lato sono beni culturali, ma in senso lato tutto diventa bene culturale: la presenza nostra qui dentro, nella fabbrica,...; quindi noi ci siamo messi nell'ambito delle nostre competenze, già molto allargate, come Istituto Centrale del Restauro; abbiamo dovuto far ricorso a tutte le collaborazioni esterne perché appunto noi, come Istituto Centrale del Restauro, non sappiamo niente di geologia e sismologia, né di inquinamento atmosferico. Comunque è un termine di riferimento che dovevamo tenere presente: le competenze nostre nel campo della conservazione e le competenze del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, che non hanno influenza nella determinazione e nella difesa dei biotopi o nella determinazione della qualità delle acque. A tale riguardo va detto che non è vero che noi non abbiamo preso in considerazione 'l'inquinamento delle acque', l'abbiamo fatto ma solo per questo che riguarda noi.

Comunque io ringrazio il prof. Colacicchi di aver detto che è un'ottima traccia per il lavoro futuro e difatti questo vuole essere: una traccia per un lavoro da farsi. Ma attenzione - in questo proprio io insisto -: il lavoro da farsi è una proposta di lavoro!

C'è poi da fare una considerazione generale. E' stato lamentato che non sono state interessate le componenti locali, Università, e via discorrendo. Ma nello stesso tempo è stato anche spiegato che quando abbiamo chiesto una collaborazione, ci è stata rifiutata da tutti. Non potevamo fare il censimento delle forze disponibili. C'è stato chi c'è venuto incontro: il CRURES, per esempio, ha accettato di darci dei dati, di collaborare con noi. Quando ci siamo rivolti alla Regione, alle Sovrintendenze,.. ci è stato detto che il nostro studio era inopportuno, che comunque non avrebbero collaborato; pazienza. A questo riguardo va visto come stanno le cose. Quando noi diciamo 'arriviamo alla fase più difettosa', a cui francamente, lasciatemelo dire, crediamo meno e cioè che questo studio possa essere fatto, viste le difficoltà che abbiamo avute già solo nel proporlo, è detto molto chiaramente "l'organizzazione dello studio da farsi". Non si ritiene possibile anticipare lo schema organizzativo della ricerca dato che, per la sua realizzazione, è ovviamente necessaria la partecipazione dei competenti organismi interessati ai problemi della conservazione ai vari livelli: politico, amministrativo, scientifico, operativo. L'organizzazione dello studio del piano deve, pertanto, risultare da un'intesa preliminare di

tali organismi. Questa partecipazione è sentita da noi per primi perché, tra l'altro, è chiaro che più persone lavorano allo stesso lavoro, più c'è la possibilità che questo lavoro riesca; perlomeno, che la sua fatica non gravi soltanto sulle spalle di poche persone.

In un primo momento ero rimasto sconvolto quando il dr. Guidobaldi diceva che non voleva entrare nel merito della ricerca scientifica e poi che è una ricerca scientifica ingenua; dopo ho capito che noi siamo quelli che si dice dei "finti tonti": facciamo finta di essere degli scienziati e perseguiamo altri obiettivi politici. Purtroppo le cose non stanno così, anzi tanto meglio non stanno così, però anch'io vorrei sapere delle cose. Ho sentito dire da Guidobaldi che non si vuole un organismo tecnico regionale addetto alla conservazione e questo sinceramente non lo capisco; la proposta di questo piano non dice di chi sarà, a chi appartiene. Il dr. Guidobaldi faceva un discorso di duplicazione di organismi, duplicazione dannosa, sovrapposizione,.. Comunque, parlare di intervento coloniale mi pare proprio assurdo. Questo è semplicemente uno studio che è una proposta di uno studio.

Sarebbe ben curioso che il nostro Istituto del Restauro, che è un Istituto di carattere nazionale, non potesse studiare che il Lazio, e magari neanche il Lazio ma soltanto Roma. E' chiaro che noi abbiamo scelto l'Umbria niente affatto per motivi politici e abbiamo ben argomentato qual era il motivo di tale scelta: perché non era distante da Roma, perché era un territorio di ampiezza afferrabile, perché era estremamente rappresentativa, per quel che riguarda la composizione del patrimonio dei beni culturali, di un bel pezzo dell'Italia centrale, Toscana compresa. Quest'ultima invece non era affrontabile per le sue eccessive dimensioni.

Quanto alla spesa, le assicuro, dr. Guidobaldi, che non è stanziata neppure una lira per questo studio; questo studio doveva essere pagato (avrà visto il gran numero di collaboratori); c'era un preventivo di 15.000.000=, questi 15.000.000 sono stati stanziati, ma nessun collaboratore ha visto una lira fino adesso. Questi, purtroppo, sono i difetti ministeriali di cui ci si vergogna. A tutt'oggi non è costato niente e tanto meno è previsto uno stanziamento per la realizzazione di questo piano.

Avv. Massimo Arcamone

Io sarò estremamente sintetico anche per non rubare spazio all'intervento dell'On. Spitella che, immagino, sarà di grande interesse.

Volevo anzitutto prendere atto con compiacimento degli interventi precedenti: quello del prof. Colacicchi e del prof. Gianotti, di Guidobaldi della CGIL e di Polidori che, accompagnati alle prese di posizione pubbliche che ci sono già state, anche se i relativi rappresentanti non sono ancora intervenuti in questo dibattito (mi riferisco alle prese di posizione di Italia Nostra che abbiamo letto sulla stampa, all'autorevole presa di posizione del prof. Torelli - che non so quanto abbia preso a titolo personale -, alle prese di posizione delle Sovrintendenze su questo argomento), mi pare hanno confermato le perplessità che la Commissione Beni Culturali del nostro partito aveva manifestato, prendendo da tempo pubbliche posizioni su questo argomento; e se non ho capito male, se non ho male interpretato l'accenno del collega Abbondanza circa, non diciamo l'inopportunità, ma l'intempestività di certe prese di posizione da parte di organi politici prima che si disponesse di tutti i dati necessari, beh a me sembra che il dibattito che si va sviluppando abbia invece confermato l'opportunità di questa nostra presa di posizione e voleva anche fare, sempre come riferimento di carattere generale, in relazione a quello che ha detto Guidobaldi, quell'accenno a quella parentesi entro la quale questo progetto fu fermato, quella parentesi porta un nome ben preciso, il nome del Ministro Spadolini, allora Ministro per i Beni Culturali.

E, se mi è consentito una parentesi scherzosa, direi che noi abbiamo avuto una prova della efficienza della burocrazia almeno in questo settore, la quale - forse rendendosi conto che quella "Spadolini" sarebbe stata una parentesi di non lunga durata - aveva prontissimo il progetto da presentare nel momento in cui c'era una tendenza politica diversa rispetto a quella espressa da Spadolini che fermò il progetto.

Ma, dette a parte tutte queste cose di carattere preliminare, che pure vanno dette, il discorso che noi facciamo è un po' diverso - rispetto a quelli che sono stati fatti, che sono stati approfonditi dal punto di vista scientifico e dal punto di vista sindacale. Perché è diversa? Perché siamo una forza politica ed evidentemente non abbiamo né la pretesa, né la capacità tecnica di approfondire l'argomento. Il riferimento che noi facciamo è essenzialmente di carattere politico,

rivolto soprattutto alla Regione, alla Giunta regionale, alla maggioranza regionale. Perché noi riteniamo che sia inopportuno andare avanti nel discorso impostato al progetto, del quale si discute e del quale, dopo, altri dovranno anche approfondire le deficienze tecniche che noi non siamo in grado di fare? Perché la Regione non è in grado di confrontare un suo progetto con questo; ciò è a nostro avviso l'elemento di fondo che ci lascia perplessi. Perché nel momento in cui la Regione fosse stata in grado, avesse elaborato alcune linee fondamentali dei tipi di intervento, delle scelte che intende fare, certamente il confronto, anche con un approfondimento di carattere tecnico-scientifico notevole, sarebbe stato estremamente opportuno. Ma noi non ci dimentichiamo che questa famosa Legge 39, della quale spesso parliamo (e alla quale anche il prof. Abbondanza ha fatto riferimento), è una legge che è rimasta in gran parte, per non dire totalmente, sulla carta, non soltanto per quanto riguarda la creazione delle strutture che dovevano stare alla base della legge stessa, ma anche per quanto riguarda quelle indicazioni di carattere programmatico che dovevano scegliere che tipo di politica per i beni culturali doveva fare.

Questo, evidentemente, non è un rilievo che riguarda il progetto dal punto di vista scientifico, ma è un rilievo politico che noi intendiamo fare alla conduzione di questo settore della nostra Regione. E mi sia consentito anche di ricordare che quanto noi (qui faccio un atto di presunzione perché per la verità non fummo noi come forza politica, ma un gruppo di studiosi che ci offrirono la loro collaborazione) elaborammo quel progetto di legge regionale per la creazione di un Istituto per i beni culturali, la cosa che ci fu contrapposta è che si trattava di una struttura troppo verticistica, che non era in perfetta coerenza (a nostro avviso non c'erano questi contrasti) con le indicazioni che venivano dalla Legge n. 39, successivamente presentata. A fronte di questa obiezione, che aveva dietro di sé la spinta della maggioranza politica che la sorreggeva, ma che a me è sembrata parzialmente, se non del tutto, ingiustificata, ci si contrastò anche quella indicazione politica che noi davamo, della necessità di attuare, all'interno della L.39, un ufficio tecnico a livello regionale che esercitasse quella necessaria opera di coordinamento che noi riteniamo indispensabile.

Ebbene, oggi, a fronte di questa impostazione, ci si contrappone, per esigenze di natura tecnico-scientifica, la creazione addirittura di un ufficio, di uno studio, di un organismo comunque che, a livello ben più accentrato di quello che noi proponevamo, intende fare questi interventi di carattere tecnico-scientifico.

A noi sembra che tutto questo non sia in perfetta coerenza con l'impostazione della L. 39 che noi abbiamo accettato e approvato, perché sulla base di un confronto di idee ritenemmo che questa strada, che del resto non era in contrasto con le indicazioni che avevamo dato, fosse quella da preferire.

Io credo che dal convegno debba uscire anche questo quesito: quali sono le possibilità di elaborazione autonoma, non per un discorso di carattere provincialistico della nostra Regione in questo settore - naturalmente non soltanto attraverso gli organi politici o burocratici della Regione, ma avvalendosi delle competenze che ci sono in loco. Abbiamo sentito alcuni interventi da parte di settori dell'Università, ci sono le Sovrintendenze, ci sono cioè tutti quei contributi che devono essere dati. Il relatore al progetto ha dichiarato, e non metto in dubbio la veridicità del suo riferimento, che si è trovato di fronte alla mancanza di volontà di collaborazione da parte di questi organismi.

La Regione deve intervenire, magari proprio per superare questo muro che può anche essere determinato da una sorta di contrapposizione provincialistica tra gli organismi locali e il centro. E' una affermazione gravissima, che è stata fatta; una gravissima constatazione perché significa, evidentemente, che all'inizio dell'elaborazione di questo progetto, che dovrebbe costituire il momento centrale del discorso dei beni culturali umbri, è mancato obiettivamente, per responsabilità di chi non lo sappiamo - probabilmente sarà vero per responsabilità di organismi locali - quell'apporto che è indispensabile.

Ma mi pare un rilievo di poco conto questo, per chi sulla base di indicazioni politiche ha scelto un tipo di politica che è quello riportato dalla L. 39, cioè questo amplissimo decentramento, che in qualche misura noi ritenevamo anche eccessivo, questo coinvolgimento di tutte le istanze sociali. La Regione ha il dovere politico di intervenire per eliminare quegli ostacoli ai quali si faceva riferimento.

E nel frattempo, ci sia consentito ricordare anche questo, esperienze radicate nella realtà economico-sociale, urbanistica, culturale dell'Umbria, vanno avanti, o non vanno avanti in modo discutibile. Non va avanti, per esempio, quel progetto per il museo del Lago Trasimeno, sul quale erano impegnate le organizzazioni del tempo libero, rappresentanti del mondo culturale universitario e per il quale il Ministro, dei Beni Culturali, in quell'epoca, dichiarò la sua



disponibilità (su questo probabilmente il Sen. Spitella potrà darci qualche risposta); e invece vanno avanti - sono notizie che leggiamo anche nella stampa - iniziative come quella del villaggio turistico a Salci, sulle quali sarà opportuno che, sempre in questo quadro della definizione delle linee programmatiche della politica dei beni culturali in Umbria, anche la Giunta regionale, il governo regionale e il rappresentante del governo nazionale ci dicano qualche cosa.

Nella premessa ho detto che non avrei rubato molto tempo al Sen. Spitella per il suo intervento e mi pare di essere stato di parola. Ho chiesto di intervenire non nella chiusura del dibattito perché credo, a parte certamente gli aspetti determinanti di carattere scientifico, debbano essere definite anche queste linee, cioè le indicazioni, il quadro politico nel quale queste scelte si devono muovere, ed anche perché, con questo concludo, c'è un punto che ci lascia estremamente preoccupati (pure questo è stato toccato da Guidobaldi): noi non sappiamo, poi decideremo con le istanze competenti, gli organi regionali, la Giunta e il Consiglio regionale, quale sorte avrà questo progetto che naturalmente dovrà essere comunque utilizzato dal punto di vista tecnico-scientifico. Sarebbe però estremamente pericoloso che la nostra scelta, qualunque essa fosse, positiva o negativa, dovesse essere in qualche misura condizionata dal collegamento finanziario che c'è dietro questo progetto. Mi rendo conto della difficoltà di respingere questo piano anche se, in ipotesi, su di esso non si trovassero concordanze politiche e scientifiche: la possibilità di legislazione del miliardo e quattrocento milioni è collegata all'accettazione del piano stesso. Ed allora chiedo - e spero che il Sen. Spitella ci dia una risposta chiara -, se sarà possibile utilizzare ugualmente, sempre in questo settore e per interventi altrettanto specifici e importanti, il finanziamento messo a disposizione e collegato dal Ministero a questo progetto, anche qualora la scelta dell'Umbria attraverso i suoi organismi istituzionali, fosse diversa da quella indicata. Con questa domanda, che mi sembra importante, penserei di chiudere il mio intervento.

Sen. Giorgio Spitalia

Io ringrazio dell'invito che mi è stato rivolto di partecipare a questa riunione e prendo la parola a questo punto perché ritengo sia opportuno fornire una serie di elementi chiarificatori così che il dibattito si possa svolgere correlato con delle conoscenze concrete di come si inquadra e si configura al livello degli organi dello Stato, questa iniziativa. Dividerò il mio intervento, che cercherò di contenere nel minor numero possibile di minuti, in due parti: mi riferirò in un primo momento al progetto, poi farò alcune considerazioni di ordine politico per rispondere ai vari temi che sono stati proposti.

Questo studio è nato dalla iniziativa che fu assunta dall'allora Ministro della Pubblica Istruzione, da cui dipendevano le Direzioni Generali delle Antichità e Belle Arti, delle Accademie e quindi anche le Biblioteche di Istituti Centrali, l'Istituto del Restauro e gli altri, sulla base di una proposta di carattere essenzialmente tecnico-scientifico, e dalla considerazione che in questa materia così importante, così impegnativa e appassionante per tutta la comunità nazionale, si stanno delineando delle prospettive e dei traguardi di movimento che richiedono indubbiamente delle approfondite riflessioni, sia sul piano tecnico che sul piano politico. Siamo cioè in un momento in cui questo complesso di sforzi, che nascono dai più vari ambiti della comunità nazionale per una politica a favore dei beni culturali, richiedono necessariamente una definizione delle competenze e una prospettazione più precisa dei rapporti e dei tipi di intervento. Voglio dire che con l'entrata in funzione dell'ordinamento regionale e con l'emergere dalla società, nella sua accezione pluralistica, di tante attività, e con la rinnovata volontà dello Stato di portare avanti una sua iniziativa per i beni culturali, discende un problema di fondo in una materia come questa in cui operano lo Stato, ripeto, la Regione e tutta una serie di altri Enti e di privati, il problema cioè di un coordinamento, di una razionalizzazione, di una programmazione di cui tanto si parla in astratto e poi in concreto si finisce per dire male.

E accanto a questo emerge il convincimento, da tutti condiviso, che una politica per i beni culturali in senso stretto, cioè, per adoperare una parola in senso improprio, per i beni artistici, deve essere collegata con la politica del territorio, con la politica dell'ambiente, con tutti gli altri settori che si occupano di ecologia, di lotta agli inquinamenti e quant'altro. Allora l'idea di questa ricerca di una programmazione di una politica organica in questa materia sembrò una idea

pienamente valida. Lo studio che venne autorizzato, e che venne affrontato dall'Istituto Centrale del Restauro, con le collaborazioni che sapete e che sono indicate anche nel testo, fu appunto quello di esaminare questo aggregato, questo groviglio, vorrei dire, di problemi. Lo studio si chiama, precisamente, progetto di piano; non è un piano.

In sostanza, dice il prof. Urbani, si tratta di creare in Italia una scienza in questo settore. Dobbiamo ammettere che, a livello scientifico, una impostazione generale organica di tutte queste materie, delle connessioni di rapporti fra queste materie, forse non esiste ancora. Per cui questo progetto è solo in parte finalizzato all'Umbria. E' sì un progetto pilota, ma si tratta di uno studio che i tecnici hanno presentato per far strada ad una impostazione di ricerca che risponde a quelle finalità. Il progetto è andato avanti per opera dei tecnici (io non entro nel merito degli aspetti che sono stati già lumeggiati) ed è stato naturalmente realizzato con l'autonomia che è giusto che il potere politico lasci ai tecnici nella fase in cui essi sono chiamati ad esprimere dei loro giudizi e delle loro valutazioni, senza che questo comporti necessariamente un accompagnamento, momento per momento, della responsabilità politica, perché altrimenti l'autonomia degli scienziati e dei tecnici ne subirebbe una ingiusta e inopportuna menomazione.

Lo studio ha avuto il costo che il prof. Urbani ha richiamato (che nel quadro generale ha una incidenza relativa: meno di quindici milioni per una impostazione di questo lavoro non credo che sia una cosa grave). Non ci sono dietro né grandi disegni egemonici di enti e di istituzioni o di potentati economici - e quello che dirò poi confermerà questo. L'Istituto del Restauro, nella sua autonomia scientifica, ha promosso questo studio, ha utilizzato le collaborazioni della Tecneo, come di altri specialisti ed esperti umbri che sono elencati; tutto è completamente alla luce del sole. Questo studio, presentato dai suoi promotori al Ministro per i Beni Culturali, è stato preso in esame dall'autorità politica e si è ritenuto, trattandosi di una iniziativa che affrontava una tematica di così vasto rilievo e che coinvolgeva direttamente le comunità locali, in primo luogo la Regione, di inviarlo alla Regione Umbria perché anch'essa lo utilizzasse, se lo riteneva opportuno, e ne facesse una sua valutazione; credo che il fatto che si discuta largamente di questa tematica anche sotto l'impulso di tale iniziativa sia ampiamente positivo.

Circa il problema del finanziamento e dell'alternativa "o si accetta il progetto, oppure i finanziamenti non vengono...", i termini sono completamente diversi. Questo progetto, come ho già ripetuto non è un documento ufficiale del Ministero, né l'autorità del Ministero dei Beni

Culturali è impegnata nell'attuazione di un progetto di questo tipo, che, del resto, non potrebbe essere attuato solo dal Ministero medesimo. Non c'è uno stanziamento di un miliardo e trecento milioni dietro questo progetto. Il progetto, gli studiosi dicono: per realizzare, secondo noi, un piano pilota, un solo studio di carattere completo che noi in questo momento progettiamo, di cui cioè facciamo l'indice, occorre una somma di questo genere. Evidentemente, al di là di ciò non c'è assolutamente nessun impegno e non c'è nessun collegamento finanziario.

D'altra parte, le materie che sono lì indicate sono in parte di competenza del Ministero per i Beni Culturali, in parte di altri Ministeri, perché affrontano temi ecologici anche di competenza della Regione e degli Enti locali; quindi sarebbe assurdo pensare ad una impostazione del tipo di quella che si paventa. Tuttavia:- stiamo con i piedi per terra - il Ministero per i Beni Culturali dispone di una dotazione annua per gli interventi di restauro sui beni demaniali, e non demaniali che abbiano carattere artistico, per tutto il territorio nazionale, che è dell'ordine di una ventina di miliardi da questo deriva la percezione immediata della posizione del problema. E' uno studio, è un'idea che, secondo me, deve suscitare, anzi è auspicabile che susciti, un dibattito tra gli studiosi a livello nazionale, per poi portare avanti questa scienza della programmazione e della conservazione del patrimonio culturale.

E' stata scelta l'Umbria come Regione particolarmente significativa per avviare un esperimento o, meglio, per impostare uno schema di lavoro (motivo valido, questo, per approfondire il nostro dibattito in materia anche nei prossimi mesi).

Io credo che in questo modo la tematica specifica del progetto sia ricondotta nel suo logico e naturale: è uno studio, un progetto di studio, ed è su quel piano che si può sviluppare un ulteriore approfondimento e un ulteriore esame. Penso che sia un contributo importante in un settore in cui, mi pare tutti siamo d'accordo, c'è moltissimo da fare.

Faccio adesso un riferimento di carattere generale, perché mi sembra, la sede lo richieda (del resto alcuni interventi che ho sentito prima, in particolare quello del rappresentante della CGIL, lo sollecitano). Bisogna che noi arriviamo il più presto possibile a definire gli ambiti di competenza, i rapporti tra i vari organi dello Stato ed anche gli ambiti di operatività dei cittadini in questo settore della politica dei beni culturali, per poter andare avanti in maniera costruttiva e concreta. Il Ministero per i Beni Culturali è nato col consenso larghissimo del Parlamento, è nato con una prospettiva di operatività che tutti riconoscono; si è avvalso dell'opera di uomini di

grande rilievo a cominciare da quella dello amico Spadolini al quale voglio rendere testimonianza della validità del suo contributo. Abbiamo oggi uno strumento, sul piano dello Stato, che può diventare uno strumento di grande efficienza. Questo non significa che lo Stato voglia monopolizzare o possa monopolizzare niente, in questa materia. Certo, ci sono delle opere d'arte, dei monumenti, dei problemi di tutela del paesaggio, di garanzia del mantenimento di alcune preziosità che hanno una rilevanza, un valore nazionale ed internazionale, dinanzi alle quali lo Stato non può rinunciare alle sue responsabilità, responsabilità che gli discendono direttamente dalla Costituzione. C'è però tutto un complesso di altri aspetti della vita culturale, dei beni culturali che aderiscono, per così dire, più direttamente alla realtà locale, regionale, e quindi la competenza della Regione in materia di musei, di biblioteche e in altre materie che potranno eventualmente essere definite.

Circa l'obiezione, or ora fatta da Guidobaldi, è chiaro che dobbiamo riconoscere che, pur rispettando tutte le opinioni e pur ammettendo che c'è una unità sostanziale dei beni culturali, tuttavia nell'attuale ordinamento, nella materia dei beni culturali, secondo la Costituzione e secondo anche, ritengo, sufficientemente motivate considerazioni di ordine generale, è giusto che ci sia un intervento dello Stato come è giusto che ci sia un intervento della Regione, come è giusto ancora che ci sia un intervento di altri Enti locali e di privati; diversamente, arriveremmo al paradosso che o lo Stato si dovrebbe occupare di tutto (credo che siamo d'accordo nel respingere questa ipotesi) o che la Regione si dovrebbe occupare di tutto (e credo che ugualmente dovremmo essere d'accordo che una Regione non può essere caricata di un onere così imponente qua le è quello, per esempio nella nostra Umbria, della conservazione di monumenti di altissimo rilievo e anche di estrema difficoltà). Un dibattito su questo è indubbiamente aperto. Per ora noi ci muoviamo nell'ambito dell'ordinamento previsto dalla Costituzione e dalle leggi vigenti; lo possiamo anche cambiare, però finché questa situazione è così contraddistinta bisognerà pure che noi ci muoviamo in maniera piuttosto precisa e definita.

Circa quella questione della legge delega di cui ha fatto riferimento il rappresentante della C.G.I.L. (egli ha parlato di una Commissione presieduta dal prof. Giannini che sta preparando il materiale al Governo per la emanazione di decreti delegati, per l'ulteriore passaggio di competenze dallo Stato alle Regioni), vorrei aggiungere che la delega non è stata utilizzata dal Governo per lo scioglimento anticipato delle Camere. La Camera, comunque, ha già approvato la

proroga di altri sei mesi ed entro questo termine il Governo onorerà il suo impegno di emanare nuovi provvedimenti.

La Commissione Giannini non ha espresso ancora il suo parere (questo sarà espresso o non sarà espresso, comunque il Governo assumerà le sue responsabilità); è aperto il dibattito perché ci sono alcune posizioni da parte di certe forze politiche e di certi Enti che vorrebbero un ulteriore passaggio di competenza dal Ministero dei Beni Culturali alle Regioni. Pochi giorni fa, in una conversazione occasionale alla Commissione Istruzione del Senato, per esempio, il Sen. Spadolini ha dichiarato che, secondo il suo parere, la materia che attualmente è nella competenza dello Stato non è ulteriormente delegabile alle Regioni. Come vedete, c'è una varietà di cose; su questo il Governo delegato dal Parlamento, nella sua responsabilità politica, deciderà circa il concreto.

Per concludere, io credo che noi dobbiamo farci carico di uno studio, di una considerazione di questo progetto, il quale ha indubbiamente una impostazione di larghissimo respiro. Non è attuabile nella condizione presente dell'ordinamento dello Stato, anche perché esso richiede l'intervento non solo del Ministero per i Beni Culturali ma anche di altre entità politiche e amministrative le cui competenze sono da definire in tutta la parte che riguarda l'inquinamento, l'ecologia, ecc., oltre che le Regioni; è però un contributo a questa ricerca di una definizione di programmazione che secondo me è valida. Noi non andremo a creare altri Istituti ex novo in presenza di quello che c'è, però è chiaro che un elemento di raccordo molto penetrante tra quella che può essere l'attività delle Sovrintendenze, delle Regioni e di altre istituzioni sarà pur necessario (la Conferenza regionale è già un passo avanti), e di questo se ne sente la necessità; come si sente la necessità di fare dei passi avanti sul piano del restauro. Il Ministero ha il suo validissimo strumento operativo nell'Istituto Centrale del Restauro, sede di alta qualificazione scientifica, che svolge però un'attività limitata. Pure noi sentiamo l'urgenza di creare presso ogni Conferenza regionale un laboratorio di restauro che sia adeguato e attrezzato, la sentono le Regioni; abbiamo allo studio, Abbondanza lo sa, la ricerca dei modi per realizzare delle scuole per restauratori nelle varie regioni, ad iniziative delle regioni stesse, come sono sorte in varie zone d'Italia. È chiaro, ripeto, che dei collegamenti e dei raccordi sono indispensabili. Ho soltanto un esempio; potrei farne degli altri, ma ci rinuncio.

La mia conclusione è questa: in una materia così importante e così delicata noi abbiamo

bisogno di realizzare una politica di grande collaborazione fra i vari organi dello Stato, Amministrazione centrale, Regioni, fra le Associazioni culturali e i cittadini. L'idea che sta alla base di questo studio è proprio questa; credo che, sviluppando questa idea negli aspetti tecnici oltre che negli aspetti politici, noi daremo un contributo alla vera politica dei beni culturali.

Comunicato del direttivo della Sezione perugina di ITALIA NOSTRA

Prof. Pietro Scarpellini

Il direttivo della Sezione perugina di Italia Nostra richiama l'attenzione di tutti i cittadini sulla gravità e pericolosità di una iniziativa per la quale si minaccia di appaltare ad un'impresa di progettazione industriale privata (e sia pure con partecipazione pubblica), la gestione di un patrimonio culturale che spetta invece a tutta la comunità.

Il progetto venne elaborato fin dal 1973 sotto il Ministro Malfatti, e fin d'allora incontrò la netta opposizione di istituzioni culturali come Italia Nostra, uffici statali competenti come le Sovrintendenze, associazioni sindacali, ed Enti vari. Accantonato durante il Ministero Spadolini, il progetto è stato ripreso e di nuovo elaborato col Ministro Pedini e proposto alla Regione Umbria perchè lo adotti o meno. Si tratta di un progetto pilota per la conservazione programmata dei beni culturali umbri, elaborato dall'Istituto Centrale del restauro e appoggiato, come abbiamo detto, alla TECNECO che è una filiazione dell'ENI. Sono due massicci volumi (più uno di grafici), in cui vengono esaminati i problemi di catalogazione e di intervento, insieme alle tecnologie da mettere in opera. Su tale progetto, la sezione di Italia Nostra di Perugia fa notare quanto segue:

- 1) Innanzitutto, senza voler entrare nel merito del valore intrinseco del piano, se ne deve respingere il principio, pericolosissimo, sovvertitore di tutta la politica regionale dei beni culturali, faticosamente portata avanti in anni da discussioni e di contrasti spesso aspri. Una programmazione che viene praticamente imposta dal di fuori, contrasta nettamente con la linea più volte ribadita, di una partecipazione la più ampia e diramata possibile.
- 2) Da poco la Regione Umbria ha approvato la legge n. 39 sui beni culturali, in cui si prevede un ampio decentramento degli stessi, affidandone la gestione ai comprensori che si vanno lentamente costituendo e ad una consulta regionale le cui mansioni sono appunto di consulenza, ed in particolare, come dice esplicitamente l'art. 9 al comma a), di formulare un piano regionale nel quadro del piano di sviluppo regionale e del piano urbanistico territoriale. Dunque il problema che si pone oggi non è quello di approvare piani programmatici redatti in modo più o meno parziale e settoriale, o di cercare di recuperare ciò che in essi può esservi di positivo, ma far funzionare quanto prima gli



organi previsti dalla legge in cui tutte le forze e le istituzioni sono democraticamente rappresentate.

Sempre la legge 39 al comma a) precisa che è compito del Consiglio Regionale “individuare metodi e strumenti per acquisire la conoscenza analitica del patrimonio culturale pubblico e privato”, mentre al comma d) attribuisce ancora al Consiglio il compito di programmare “gli interventi per la tutela la manutenzione e la utilizzazione dei beni culturali” nei settori di sua competenza. Ora perché la Regione Umbra dovrebbe praticamente delegare questi compiti ad una società di progettazione industriale, e sia pure con la consulenza di un Istituto prestigioso come quello del Restauro, e non agli organi appositamente proposti da essa stessa con una sua legge?

Italia Nostra fa notare che è proprio di questi giorni una polemica circa l’affidamento di uno studio per il Lago Trasimeno all’Italconsult, da parte del Ministero dell’Agricoltura. Giustamente l’On. Ciuffini ed altri parlamentari umbri hanno rivolto un’interpellanza al Ministro, sollevando riserve contro un progetto che deve essere considerato come un’ingerenza indebita, che non tiene alcun conto della complessa realtà locale (comprensori, comuni, enti, associazioni, Università, etc. etc.). Ora se si obietta, giustamente lo si ripete, che i programmi per il lago debbono essere elaborati dalla popolazioni interessate, non si deve ribadire, a tanta maggior ragione, il principio che la programmazione dei Beni Culturali di un’intera regione come l’Umbria. deve spettare a quegli organi che rappresentano, meglio rappresenteranno, tutta la complessa realtà regionale?

E non ci si venga a dire che il progetto Tecneco è semplicemente un campione di studio da tener presente in un più vasto e generale progetto. Esso è proprio un piano, nel suo genere, completo, e di cui sono già previsti gli esecutori, in gran parte designati dal la stessa TECNECO e dall’Istituto Centrale del Restauro.

- 3) Nell’elaborazione del piano TECNECO sono state totalmente trascurate le due Sovrintendenze, le Università, l’Accademia di Belle Arti, e gli altri Istituti ed associazioni umbri, con l’unica eccezione del corso di manutenzione e di restauro di Spoleto, attivo da soli tra anni. Italia Nostra fa a questo punto notare che la campagna di discredito autolesionistica, che spesso viene esercitata da alcuni umbri verso le proprie istituzioni, considerate anacronistiche, superate, inefficienti, non ha ragion d’essere. Non risponde a verità quanto si va dicendo da tempo, e cioè che le Sovrintendenze sono rimaste in questi ultimi anni passive, nell’opera di ricerca e salvaguardia. La

Sovrintendenza ai Monumenti ed alle gallerie ha elaborato, dal 1970 a questa parte, quattordicimila schede fotografiche con la collaborazione dell'Ufficio centrale del catalogo, ed ha eseguito un'ampia campagna di restauri in tutta l'Umbria, come è stato documentato da un comunicato della Sovrintendenza stessa, pubblicato tempo addietro dalla stampa. La Sovrintendenza alle antichità, ha compiuto anch'essa ampi interventi di scavo e di reperimento dei materiali, ha promosso importanti restauri ai reperti archeologici. L'Accademia di Belle Arti ha riordinato le sue collezioni con sistematiche shedature dei disegni e delle pitture di sua proprietà. Gli Istituti Universitari di storia, di storia dell'arte, di letteratura e linguistica, di storia, di etnologia, hanno preso tutti nel loro campo iniziative di indagine programmata sui manufatti, sulle opere d'arte, sulle testimonianze letterarie, mentre ricerche e studi sono stati condotti nel campo delle biblioteche e degli archivi. Le facoltà scientifiche hanno promosso varie ricerche sul problema degli inquinamenti e su altri aspetti di interventi conservativi nel territorio.

Ora il progetto TECNECO ignora tutta questa massa di ricerche e di studi, come pure ignora le numerose istanze delle associazioni culturali di tutela e di salvaguardia, nonché tutte le voci, egualmente importanti, degli amministratori, delle forze sindacali, dei singoli cittadini.

- 4) Inoltre il progetto TECNECO non tiene conto degli aspetti urbanistici e di pianificazione territoriale che non possono in alcun modo venir separati dalla tutela dei beni culturali, pena il ricadere nei vecchi errori di cui stiamo amaramente scontando le conseguenze.
- 5) Con questo suo intervento, la Sezione perugina di Italia Nostra non intende minimamente contestare l'azione di un Istituto, come quello centrale del Restauro, il quale è benemerito dell'Umbria e senza il quale non si possono prendere iniziative nel campo della tutela e la cui autorità in materia resta indiscussa. Italia Nostra vuol ribadire soltanto il principio che un piano di programmazione come quello di cui si parla, non può essere elaborato al di fuori di un'ampia dialettica cui partecipino tutte le componenti della Regione. La sezione Italia Nostra di Perugia contesta invece alla Tecneco il compito di programmare iniziative in questo campo specifico, in cui il momento tecnologico deve necessariamente dipendere da una fase conoscitiva preliminare.

Infine Italia Nostra di Perugia ha una proposta da avanzare in merito alla somma a che a

quanto pare, verrebbe stanziata dallo stesso Ministero dei Beni Culturali per la TECNECO, affinché metta in atto il progetto in questione. Che la Regione dell'Umbria proponga invece al Ministero Competente di assegnare la somma alla Regione stessa perché essa provveda al compito, attraverso i suoi stesso organi, come prevede la legge n. 39.

Prof. Mario Torelli

Debbo dire che in gran parte il dibattito rende superflue alcune cose che volevo dire; però mi pare che le precisazioni, venute fuori in seguito alla richiesta del Cons. Arcamone e poi in relazione a quanto ci ha detto il sottosegretario Spitella, confermino alcune preoccupazioni - e qui parlerò prima delle preoccupazioni d'indole politica, poi degli aspetti di carattere scientifico culturale della cosa - che vanno in qualche modo ribadite.

Sia il prof. Urbani che il sen. Spitella ci hanno detto che questo, in realtà, è il piano di un piano. Ora io chiedo ai convenuti se "piano di un piano" vuol dire altra cosa che linea politica.

Mi pare che se il piano di piano è una linea politica, allora questo va ricondotto ai soggetti naturali della linea politica stessa e cioè alle forze politiche culturali e sociali che sono espresse nell'Ente Regione. Questo ha, se vogliamo, un retroterra che è vecchio quanto lo Stato unitario. Quando si è data la delega alle Regioni in materia di territorio, si è fatta una scelta ben precisa: si è distaccato l'ambiente dall'uomo; cioè, si è detto: noi affidiamo l'ambiente alle Regioni ma l'uomo, in quanto produttore di cultura, ottiene lo Stato. Questo è un errore storico che si rischia di commettere qualora si interpreti restrittivamente la 382, che non potrebbe non avere conseguenze nefaste sul piano della gestione corretta dei beni culturali. Ora, se noi vogliamo salvare questi beni culturali dobbiamo far sì che siano comprese e restituiti ai loro legittimi utenti. Ciò, mi pare che sia preliminare.

Naturalmente, a monte di questo, potremmo fare tutta una serie di discussioni accademiche su quella che è la linea che le forze politiche, dal dopoguerra in poi, hanno portato avanti a proposito dei beni culturali, il riconoscimento che all'esistenza degli stessi è stato dato, che poi nel 1974 si è tradotto in una organizzazione sotto forma ministeriale che come tale è stata approvata, e giustamente, dalle forze politiche, ma senza pregiudizio dell'uso dei beni medesimi, uso in senso lato, materiale e culturale. Ma lasciamo da parte questo discorso. Io chiedo, visto che si parla a pag. 208 del piano di un Consiglio direttivo, di un Consiglio scientifico, come questo si possa concretamente tradurre - visto che c'è una apertura nei confronti delle forze locali che il prof. Urbani ci riconferma - come questo si concilia con la linea che la Regione si è scelta democraticamente?

Tralasciando il discorso su questi soldi, secondo quanto ci ha detto il sottosegretario Spitella, su

cui tutti quanti ci siamo accapigliati, sui poteri dell'Ente Regione, passiamo all'aspetto culturale. Io, ripeto, tralascio certi dettagli di critica puntuale sugli elementi che potrebbero essere di mia pertinenza che riguardano l'archeologia e che, diciamo, porterebbero ulteriori argomenti ad una revisione sostanziale non solo dei criteri, ma dei dati di fatto che sono stati discussi nel progetto del piano pilota. Però mi pare importante sottolineare una cosa: quando si parla, per esempio, della ricerca archeologica, a me fa veramente grave preoccupazione sentire che per ricerca archeologica si intende esclusivamente la prospezione geofisica; ora siamo molti qui dentro reduci da un convegno che ha fatto il C.N.R. sulle scienze sussidiarie dell'archeologia, dove lo stesso estensore delle paginette, molto sintetiche, allegate al progetto del piano pilota, ci ha detto che la ricerca geofisica ha una sua validità su larghe superfici per alcuni elementi strutturali molto precisi, ma che non può pretendere di esaurire la ricerca archeologica. Quest'ultima, consentitemi di dirlo con cognizione di causa perchè faccio questo mestiere, è altro. Ci stanno anche le prospezioni geofisiche, ma ci sono molti altri criteri di indagine, che sono sanzionati dal '400 in poi: ricerca di fonti, analisi del terreno, raccolta di materiale di superficie, catalogazione del materiale di archivio, ecc.; criteri che in un progetto che si chiedeva alla Regione di assumere, sia pur criticamente, erano del tutto esuli. Perché? siccome si è chiesto se ciò che io ho espresso in un articolo era un parere personale, posso aggiungere, a livello personale, che lì avevo parlato di una proposta efficientistica e manageriale. Credo che, alla luce di quanto vi ho detto, l'aspetto efficientistico e manageriale, destituito dell'esperienza che secoli di ricerca hanno fatto, pone oggettive riserve su altri settori su cui io, francamente non sono competente; però non è questo il punto perché ogni progetto deve avere le sue lacune. Ognuno di noi, in quanto studioso, sa che quando opera necessariamente è portato a sbagliare.

Ma a me preoccupa un altro fatto che è più a monte, cioè un certo distacco che si è operato tra conoscenza e restauro. Ora questo è un vecchissimo dilemma, discusso, se vogliamo, dai tempi di Baccelli (chiunque di voi ha letto il libretto di Emiliani si è un po' rinfrescato le idee su questo divorzio che ha fatto lo Stato coscientemente, non avendo mai promosso, pur essendoselo messo come legge fondamentale, la conoscenza di ciò che aveva). Secondo me, questo divorzio non può prescindere dalla realtà storica e scientifica che qualsiasi momento conoscitivo è propedeutico all'intervento, sia di conservazione che di valorizzazione in cui si progetta un restauro senza aver progettato contemporaneamente una conoscenza, si costituisce, a mio parere, una gravissima

riserva sulla possibilità reale di utilizzare accademicamente questo piano. Allora, scavalcare questo dilemma teorico, conoscere prima di operare sa, in un certo senso, di attivismo scoutistico.

Non voglio con questo proporre la politica dei due tempi, voglio solo dire che questo va unificato nell'unico soggetto possibile, cioè la Regione con gli strumenti che gli sono forniti dalle leggi vigenti e dalle applicazioni, che speriamo molto più estensive di quello che ci prospetta il Sottosegretario Spitella, della Legge 382. Questa è anche la volontà che mi è sembrato di cogliere dalle parole dell'Ass. Abbondanza; ebbene io vi dico, alla luce che io ho come esperienza personale di chi è stato nelle Sovrintendenze e di chi opera nelle Università, che bisogna conoscere prima di operare, bisogna farlo contemporaneamente.

Io credo quindi, anche alla luce di quanto ha suggerito la relazione introduttiva dell'Ass. Abbondanza, che si debba, in questo momento, coordinare il processo conoscenza-intervento, in cui gli Enti centrali del Restauro, l'Istituto del Restauro e l'Istituto del Catalogo, gli Enti periferici dello Stato (Sovrintendenze, Università, organismi di ricerca, organismi culturali, ecc.) facciano quello che fino adesso lo Stato unitario non ha fatto. E debbo dire, questo a mo' di colofone di quanto vi ho detto, che mi sembra molto singolare che lo Stato, dopo cento anni che non ha mai pianificato, nel momento in si accinge a cedere ad altri la gestione di questa cosa, come è doveroso fare, si accorge che è necessario pianificare; e a tal punto lo vuol fare lui. Io mi domando se questo sia corretto operare politico.

Ass. prof. Abbondanza

Poche parole per chiarire pochi punti. Debbo al Sottosegretario Spitella una informazione circa i modi con cui la Regione dell'Umbria è entrata in possesso del piano di cui si tratta. Verso la fine di aprile, ebbi il piacere di sentirmi invitare dal Ministro Pedini a una, direi non priva di solennità nonostante gli eventi che erano succeduti nel Friuli, cerimonia per la consegna di questo piano. A tale rappresentazione; oltre ai giornalisti che erano stati convocati anche per avere notizie relative al Friuli, erano il Presidente della Tecneco, l'ex Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche; io ritenni fondatamente che questo piano era altra cosa da quello che a suo tempo era stato rifiutato dalla Sovrintendenza, perché allora si trattava, se ben ricordo, di alcune paginette in cui venivano appena indicati alcuni obiettivi, cioè non era certamente questo voluminoso elaborato che c'è stato consegnato nel maggio.

Quindi, fin da quel momento, nei confronti anche di chi mi porgeva questo materiale, ritenni di dover assicurare che esso sarebbe stato studiato approfonditamente, sarebbe diventato in qualche modo, come è diventato, un oggetto di dibattito. Non si è trattato, ritengo di precisare, di un invito che in qualche modo volesse essere una cosa chiusa, che si dava per puri motivi di studio - io so bene che non ci sono i fondi, so bene che quei 1.400 milioni sono semplicemente l'indicazione di quello che costerebbe ai prezzi del '75 quel progetto; so però anche che dove un piano alla collaborazione, come ha accennato un momento fa l'amico Torelli, di più forze regionali e del meglio che può offrire a livello nazionale il Ministero per i Beni Culturali venisse fuori, è chiaro che nascerebbe senz'altro un problema non solo astratto, ma anche un problema concreto di verificare sul terreno una esperienza confortata da tanti contributi, quali quelli che noi stiamo già registrando quest'oggi e che ci lusinghiamo di ricevere anche in seguito, perché il discorso, vorrei dire, non si chiude qui, non si chiude nella pur importante giornata di oggi, ma ha un seguito-. E questo mi consente di prendere subito lo spunto per rivolgere al collega Arcamone, di cui apprezzo sempre più la puntualità delle sue osservazioni e lo stimolo che dà a tutti i suoi interventi, scusandomi se qualche frammento del suo intervento non mi è stato possibile cogliere perché chiamato un momento fuori, alcune precisazioni.

E' chiaro che l'avv. Arcamone si richiama a quella proposta di legge, di cui ebbe la paternità, che proponeva per l'Umbria un Istituto per i beni culturali e che aveva, probabilmente,

anche come tesi ispiratrice, o comunque modello a cui confrontarsi, l'Istituto per i beni culturali dell'Emilia Romagna, uno strumento di intervento dotato di uffici tecnici, capace di intervenire, secondo un metodo che indubbiamente può, per diverse circostanze, e per ciascuno di noi che opera in questo campo, rappresentare un provvidenziale strumento, meno lento, più efficace, più atto a risolvere sul momento determinati problemi. La Regione dell'Umbria fece viceversa, ed ebbe alla fine anche il consenso del Cons. Arcamone, la scelta di una gestione del patrimonio culturale che venisse il più possibile affidato alla popolazione stessa. Può sembrare, questa, una accentuazione idealistica, ma io voglio portare qui la testimonianza di ciò che la lenta, ma sicura attuazione di questa legge sta già in qualche modo facendo verificare ed è una partecipazione dei comuni nei nascenti comprensori per i beni culturali, una serie talora di modeste iniziative, però sicure iniziative, che partono, che in qualche modo si muovono da uno stimolo di una visione diversa rispetto a quella tradizionale nel considerare il bene culturale e che ci danno fiducia nel successo della nostra azione.

Ci si rimprovera che non esiste un piano regionale per i beni culturali. Ma noi stiamo costruendo un piano dal diretto intervento, dalla diretta constatazione; non abbiamo alle spalle i cento anni di esperienza delle Sovrintendenze, ma con esse si è aperto da qualche tempo un discorso nuovo ed avremo presto, finalmente, anche la conoscenza dei dati già raccolti, per esempio, per il catalogo dei beni culturali. Ciò vuol dire che stiamo mettendo insieme gli elementi di un programma che non vorremmo far calare dall'alto nei consorzi, ma vorremmo che i consorzi dei beni culturali ci aiutassero a costruire a misura anche di quelle che sono le esigenze più immediate, rappresentate dalle comunità. Quindi, non è che noi, privi di una nostra idea di programma, ci siamo in qualche modo buttati sul piano che ci veniva proposto dal Ministero. Si trattava, da parte del Ministero dei Beni Culturali, di una prosecuzione di quella che era un'idea nata certamente al di fuori della realtà regionale (ancora nel '73 erano appena passati i decreti delegati, l'organizzazione regionale nel settore dei beni culturali era meno che embrionale). Era un'idea che è vero aveva trovato il rifiuto delle Sovrintendenze e della Giunta regionale; se questo è il piano di un piano, quello era ancora un grado anteriore e non c'erano accanto tutte le diverse accortezze che si sono avute all'atto di presentazione di questo piano e in fondo non c'era il Ministero dei Beni Culturali, non c'era l'805 e le aperture che essa pur sempre offre a un dibattito e a un dialogo Stato centrale - Regioni.



Oggi, viceversa, il piano, con i suoi limiti ma anche con alcune sue idee che io riaffermo essere molto interessanti e importanti per concepire globalmente il problema dei beni culturali, ci viene presentato in una maniera molto più problematica, richiede in un certo senso il confronto della Regione, è stato presentato per questo. Ricordo però di aver fatto chiaramente presente al Ministro Pedini, nel momento in cui mi chiedeva di partecipare a questa solenne presentazione del piano, quale era stata e quale rimaneva la posizione mia nei confronti di quell'altro piano Tecneco, embrione di piano, del 1973-74; ricordo anche, però, che la Giunta regionale mi ha confortato nella necessità di aderire ad una proposta come quella che ci veniva fatta di ricevere questo documento e di prendere seriamente in considerazione tutto ciò che di utile e di fruttuoso poteva essa dare al dibattito in corso sui beni culturali. Questo lo dico all'avv. Arcamone, perché dal suo intervento parrebbe quasi che, a corto di idee, noi ci fossimo in qualche modo attaccati a questa possibilità che ci veniva offerta. No, noi l'abbiamo ricevuta in quanto era un contributo che merita l'attenzione che hanno e debbono sempre avere i contributi che ci vengono non condizionati da particolari obblighi di prendere o non prendere a scatola chiusa. In fondo ci siamo ritenuti pienamente soddisfatti di ricevere questo piano in un ruolo che era quello di destinatari, ma anche di istituzione che ad esso doveva dare un suo contributo, una sua possibilità di realizzazione. L'abbiamo sempre pensato come un discorso aperto, così almeno c'era stato proposto e in questo senso l'abbiamo sempre accettato.

Sotto questo profilo noi riaffermiamo qui che se un piano pilota, come quello di cui si discute, o le parti di questo piano, o la rielaborazione di questo piano potrà realizzarsi alle condizioni di un suo controllo da parte delle istituzioni statali e regionali e non appaltato ad enti esterni alle istituzioni pubbliche, che hanno per compito la tutela del patrimonio culturale, esso entrerà a far parte della pianificazione regionale, del piano regionale per i beni culturali (previsto dalla L. 39), sarà collegato o parallelo, farà sistema comunque con quel piano che noi intendiamo realizzare, al termine dell'esperienza che stiamo per concludere di una capillare visita del territorio e anche del compito prioritario che ci siamo posti di dar vita ai consorzi comprensoriali, cosa notoriamente non facile. Ora, se al termine di questa realizzazione ci metteremo a stendere un piano in collaborazione della

Consulta regionale dei beni culturali, qui invitata a dare il suo parere sul piano pilota, per

la parte già costituita - come è noto la Consulta dei beni culturali non può ancora funzionare, non essendo realizzati i consorzi -, noi riaffermeremo che non ci chiudiamo a nessun apporto esterno che ci provenga da fonti quali quelle noi riconosciamo scientifiche, perché abbiamo la visione di una Regione che non sia più contrapposta allo Stato centrale, ma una sua parte operante nell'idea che noi abbiamo di un Ministero dei beni culturali; la 382 dovrebbe aiutarci veramente a ricondurre a quello strumento agile, efficace, esemplare, con istituti potenziati al massimo, come l'Istituto Centrale del Restauro, capaci di indicare norme e di dare, in un certo senso, il conforto di una visione unitaria del problema dei beni culturali, lasciando però il più ampio spazio alle Regioni, proprio per quella verità ormai acquisita della stretta aderenza che deve avere la gestione del patrimonio culturale nel territorio. Se riusciremo veramente a realizzare questo incontro e a ricevere tale apporto, non ci preoccuperemo se quest'ultimo ci viene dall'esterno, perché siamo certamente per una visione della nostra Regione non provinciale, chiusa, ma aperta ai contributi migliori da qualunque parte provengano.

E' questo lo spirito che ci ha guidati nel prendere in considerazione questo documento privo di quelle particolari e ambigue caratteristiche che esso aveva maggiormente nella sua prima breve formulazione che, non a torto, fu respinta dalle terminazioni regionali dello Stato, dalle Sovrintendenze e dall'Amministrazione regionale di allora.

In questo credo di avere anche dato una risposta, almeno parziale, all'intervento del collega Arcamone.

Avv. Carlo Amati

Stamattina abbiamo assistito alla fase più incandescente e più interessante del dibattito, perché c'è stato l'impatto tra la proposta di piano e alcuni oratori che sono intervenuti sottoponendolo a particolari critiche tanto dal punto di vista tecnico-scientifico, che da quello della impostazione politica nel senso lato. Evidentemente si è trattato di uno scontro tra la sensibilità dei portatori degli interessi irrinunciabili regionali e la proposta di piano che poteva sembrare la proposta di una concezione, per noi superata, dello Stato centralizzato.

In realtà, dopo i primi interventi e dopo i chiarimenti forniti dal prof. Urbani e dal sottosegretario Spitella, la questione si è un po' ridimensionata in quanto, mi sembra, sono state fugate alcune ombre, alcuni sospetti, alcune preoccupazioni che potevano essere suggerite dalle caratteristiche con cui si presentava questo piano. Probabilmente si è giunti a questa formulazione, a questo grosso lavoro di carattere tecnico-scientifico, che ho visto esclusi alcuni primari Enti regionali, per qualche malinteso iniziale che ha fuorviato l'iter ottimale che si sarebbe dovuto seguire. Il prof. Urbani, infatti, ha precisato che, inizialmente, c'è stata una incomprensione da parte di alcuni organi locali, contattati in vista del futuro lavoro. Questo, quindi, ha un po' fuorviato, ripeto, tutta l'attività successiva; comunque da questo dibattito ritengo debba scaturire una conclusione e cioè che non ci sono state volontà sopraffattrici da parte di chi ha impostato, diretto e concluso questo lavoro preliminare e che da parte dei portatori degli interessi regionali e locali ci debba stare una più meditata riconsiderazione del lavoro svolto.

Quale membro della Consulta regionale per i beni culturali, che ancora non si è riunita ed è, in fase di formazione, in quanto sono state elette soltanto alcune componenti di tale organismo, penso che il lavoro svolto debba essere meditato, rielaborato, rivalutato proprio da questo organismo previsto dalla legge regionale, anche senza aspettare il completamento delle elezioni delle componenti tuttora rimaste sospese.

Ritengo, quindi, che il prof. Abbondanza possa riunire i membri attualmente eletti della Consulta regionale, affiancandole i rapporti di enti autorevoli e specializzati come l'Università, le Sovrintendenze e tutti gli altri organismi particolarmente competenti sul piano specifico o comunque culturale, perché questo piano, che ha avuto una elaborazione a livello centrale, a livello nazionale, possa cominciare a camminare con i piedi regionali.

Dobbiamo quindi rielaborare tutta questa mole di lavoro e adattarla alle esigenze della nostra Regione. Del resto, questa proposta di piano, si presenta più come una proposta di pianificazione generale, realizzata avendo per obiettivo la regione Umbria per quelle particolari opportunità che lo stesso prof. Urbani ha segnalato stamattina. Però, evidentemente, non può essere considerato un piano esecutivo per la Regione, perché per diventare tale deve essere rielaborato a livello regionale con tutti gli organismi che esistono legislativamente e anche di fatto come organi periferici della stessa Amministrazione regionale, presenti in Umbria.

Pertanto, penso che la Consulta possa già cominciare a muoversi, pur nella sua imperfetta costituzione, sotto la direzione del prof. Abbondanza.

Dott. Francesco Mancini

L'E.N.D.A.S., presa visione del piano di studio per la conservazione programmata dei beni culturali in Umbria, elaborato dall'I.C.R. in collaborazione con la T.E.C.N.E.C.O., ritiene indispensabile rendere nota la sua posizione a tal riguardo.

Non entrando in valutazioni di carattere tecnico e scientifico, l'Associazione intende tuttavia esprimere la sua viva preoccupazione per una proposta di studio dei beni culturali in Umbria, elaborata senza il democratico concorso di tutte le forze politiche e culturali da lungo tempo operanti nella Regione in questo settore.

E ciò nel momento in cui, superate non senza fatica, difficili situazioni di natura politica ed amministrativa, si vanno costituendo quelle aggregazioni consortili che dovrebbero consentire quanto prima l'utilizzazione, in senso concreto ed operativo, della Legge regionale n. 39. Una legge che, è bene ricordarlo, è nata dopo lunghi dibattiti ed incontri partecipativi come risultato di una convergenza di opinioni fra tutte le forze politiche, culturali e sociali della regione; una legge che, proprio perché improntata alla più larga partecipazione di ogni ente o istituzione (sia locale che statale) dovrebbe poter garantire, come si legge all'art. 1, "l'autogestione dei servizi per una corretta appropriazione dei beni culturali da parte della popolazione".

Non si comprende, ma non per carenza culturale, come si legge alla pagina V del piano, la ragione per cui ad iniziative già approvate con consapevole riflessione da parte di tutti, si debbano sovrapporre altre iniziative, in evidente contraddizione con le prime, frutto del consenso di pochi e per gran parte estranei alla realtà regionale umbra.

L'E.N.D.A.S. ritiene pertanto che il progetto TECNECO-ICR giunga in un momento inopportuno, non essendo ancora operante la Legge n. 39, e che comunque sia da criticare in quanto prescinde dai contributi dell'intera comunità e di quanti, pur avendo concorso con notevole impegno alla definizione di un piano di intervento sui beni culturali del territorio, non solo non sono stati consultati a livello di stesura della proposta, ma è da credere non sarebbero nemmeno chiamati a un contributo operativo nell'eventuale approvazione del piano. Tutto ciò è dunque in contrasto con gli indirizzi politici e culturali espressi dalla Regione e insegue una vana illusione tecnologica. Di fatti, in assenza di un programma politico per la gestione del patrimonio culturale, ogni proposta specifica finisce per esser provocatoria.

Dunque, a questo punto della vita regionale, la Regione dovrebbe preoccuparsi innanzi tutto di approfondire il dibattito avviato a suo tempo, definendo il tipo di consorzi più opportuni per la gestione di questo patrimonio, stabilendo più stretti rapporti con l'urbanistica e comunque con la programmazione territoriale, dotandosi degli strumenti conoscitivi più idonei e utilizzando tutte le forze regionali secondo lo spirito della Legge n. 39.

E ciò soprattutto per evitare che iniziative felicemente avviate come quella del Trasimeno, che aveva coinvolto esperti di alta qualificazione scientifica, enti locali, Regione, Università, Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, associazioni del tempo libero, non riescano a progredire; mentre nella stessa zona si rischia di veder approvate iniziative speculative inqualificabili dal punto di vista culturale, quali il "Progetto USA per trasformare il borgo medievale", come intitola un articolo dedicato alla questione di Salci il "Paese Sera" del 30 ottobre scorso.

Dott. Saverio Ripa di Meana

Nell'accogliere l'invito a partecipare a questo dibattito, l'ARCI regionale, che in questa sede rappresento - quale suo delegato nella costituenda Consulta regionale, sarà lieta se riuscirà a portare un contributo di analisi e di chiarezza su un tema tanto vitale per la nostra Regione.

L'ARCI sente così di assolvere ad un preciso dovere di carattere civico e culturale, in perfetta aderenza al ruolo di protagonista che la legge umbra le ha assegnato nel chiamarla fra i componenti della Consulta regionale per la conservazione e l'uso dei beni culturali. Ci sia intanto consentita una precisazione della massima franchezza: non esprimeremo qui pareri a favore di una parte o dell'altra non entreremo in una polemica che ha assunto, talora, toni, ci sembra, troppo coloriti e, quindi, poco ponderati, non attaccheremo non difenderemo. Il rispetto che nutriamo per la serietà della problematica che abbiamo di fronte, la fedeltà che sentiamo di dover portare al concetto ispiratore della nostra legge regionale, e quindi l'inderogabile esigenza di adoperarci per "garantire l'autogestione dei servizi per una corretta appropriazione dei beni culturali da parte della popolazione", ci determinano ad una posizione di serena costruttività. Non crediamo certo, e non potremmo crederlo per la nostra stessa natura di Associazione nazionale e democratica, a dirigismi centralizzati, limitatori delle autonomie di base; come pure rifiutiamo anacronistiche e antistoriche autarchie culturali che, almeno così come sono state talvolta poste, tenderebbero quasi ad emarginare l'Umbria in una sorta di cittadella autosufficiente ed isolata da un più vasto contesto.

Per questo noi non riteniamo la diatriba in atto produttiva, se non di confusione e di rischiose tendenze, comunque involutive e fortemente riduttive. Il progetto di piano, e non già il piano, che abbiamo di fronte per la conservazione programmata dei beni culturali, nasce da un'esigenza nazionale, rifacendosi ad un quadro di riferimento che non possiamo quindi condividere. Potremmo più utilmente osservare che nasce tardi, troppo tardi, dopo decenni di "non politica" culturale, svolta dal potere centrale e da quei suoi organi periferici di cui oggi, giustamente, difendiamo un ruolo puntuale e consistente, dopo decenni di abbandono dei beni culturali nelle mani di rapinatori e speculatori, dopo decenni di volontà, questa sì, politica, orientata alla difesa di una cultura elitaria riservata a quei pochi "bravi che possono capire".

Denunciato così questo colpevole ritardo, dobbiamo constatare come al Piano pilota sia

oggi interessata tutta l'Italia: alla Umbria, quindi, è affidato un ruolo nazionale, una carta che deve sapere giocare con le forze che le derivano dalle linee programmatiche del suo Statuto e delle sue leggi, e dalle energie e dalla volontà delle sue genti.

A noi pare di dover lamentare un metodo che ha avuto indubbiamente connotazioni centralistiche: nel maggio di quest'anno, dopo circa un anno e mezzo di interruzione dei rapporti con la Regione, il Ministero per i Beni Culturali ha presentato, quasi di sorpresa, il suo piano pilota. Crediamo che perplessità, critiche, diffidenze incontrate dall'Istituto Centrale del Restauro in Umbria, avrebbero dovuto essere superate o quantomeno attenuate, che un contatto costante ed approfondito avrebbe dovuto essere mantenuto in vita, prima di presentare un programma così incidente sulla nostra realtà politico-economico-sociale, e proprio nel momento in cui acceso si sviluppava il dibattito sull'attuazione della Legge n. 382.

Pur prudentemente diffidenti verso tanti "regionalisti" della ultima ora, è chiaro che sentiamo di dover rivendicare non un ruolo preminente, ma l'unico ruolo di protagonista nell'elaborazione di un piano siffatto, alla Regione, alle forze locali, alle popolazioni dell'Umbria riunite nei loro Consorzi.

E' appena il caso di ricordare, infatti, che per legge è demandata al Consiglio Regionale dell'Umbria l'adozione del piano regionale per la conservazione e l'uso dei beni culturali, usufruendo della consulenza che la Consulta è tenuta a dare nella formulazione della proposta.

In questo processo di elaborazione dovranno essere seriamente ed efficacemente coinvolti enti ed organismi che possiedono competenze specifiche: primi fra tutti, l'Università, che, finalmente, speriamo aperta alla problematica sociale che la circonda, e quelle Sovrintendenze che non possono certo imputare ai vari Istituti Centrali di Restauro o alle Società Tecneco il ruolo subordinato e marginale in cui l'ordinamento e le volontà statali le hanno sempre, deliberatamente, schiacciate.

Pur con i suoi limiti e taluni difetti, il progetto di piano dell'Istituto Centrale per il Restauro ha avanzato una concreta proposta metodologica di piano nazionale, ha suggerito la necessità del ricorso ad uno strumento industriale di intervento, tramite la Tecneco, ha delineato concrete ipotesi di sperimentazione della conservazione programmatica dei beni culturali in Umbria.

Dopo tale premessa, che quanto meno ha assolto ad un ruolo provocatorio, oggi è



chiamata al suo compito istituzionale la Regione. Da questa sede deve unanimamente muoversi un appello pressante alla stessa Regione, perché colmi ritardi ed incertezze, impegnandosi a redigere il suo progetto per i Beni Culturali. Per far questo dovrà far ricorso a tutte le energie locali e saper sfruttare tutto il materiale documentario già esistente presso l'Università, le Sovrintendenze, i Comprensori, il CRURES, la COBEC, ecc.

Lo studio già condotto sul rapporto fra conoscenza dei fattori alternati di degradazione e la distribuzione dei Beni Culturali, potrà essere totalmente o parzialmente utile, in ogni caso degno di attenzione e di riflessione: non è questo il problema.

Eventualmente, invece, un gruppo di lavoro composito, nel cui ambito l'ARCI ha pieno diritto di intervento quale attore di un discorso culturale di massa, potrà affiancare la Regione, portando con sé il bagaglio di competenze e tendenze pluralistiche utili alla costruzione del disegno umbro: in un comitato del genere la collaborazione dell'Istituto Centrale del Restauro e della stessa Tecneco sarà realisticamente, più che utile, necessaria. In questo quadro di edificazione dovranno essere chiamati alla gestione dell'esecuzione del progetto quei Consorzi che pare vadano troppo lentamente formandosi, e che dalla stessa esperienza trarranno vita e significato; essi diverranno così autentico tramite della partecipazione dei cittadini e consentiranno, in misura determinante, l'acquisizione di una più diretta e fedele conoscenza dei fatti e dei fenomeni che attorno, e dentro di loro, esistono e si sviluppano.

Le forze politiche e culturali umbre vengono ora invece chiamate ad un passo concreto, ad una battaglia definita ed estremamente circostanziata, che può lasciare alle spalle altri tipi di polemiche: la battaglia per ottenere il finanziamento del progetto, che ha la capacità di attivare tutto il processo di azione e di crescita delineato nella Legge 39. Questo finanziamento è giusto ed è utile. E' giusto perché avvia un'opera di restauro e di rivitalizzazione in Umbria dei beni culturali, facendo sì che le popolazioni ne possano fruire, in misura direttamente proporzionale a quella che sarà stata la loro partecipazione alla ricerca di studio e, successivamente, all'impegno di conservazione.

Ma il finanziamento è anche utile, perché l'arricchimento del patrimonio dei beni culturali non potrà non avere significativi e tangibili riflessi sulla sfera economica, per i meccanismi concatenati che riuscirà a mettere in moto; primo fra questi, il turismo, che attende sviluppi dalla salvaguardia e dalla tutela del patrimonio locale, più che da allarmanti operazioni di

stravolgimento del tessuto territoriale ed ambientale ad opera di sospetti benefattori.

Alla Regione chiediamo che, placata con serenità di valutazione la dispersiva ondata polemica, sappia rapidamente individuare i modi di coinvolgimento dell'Università, degli Enti, degli Organismi, dei Sindacati, dei lavoratori, dei cittadini tutti nella comune edificazione del suo piano, che da quello oggi in esame potrà trarre proficui spunti di ordine scientifico; affidando, poi, la gestione dello stesso piano ai Consorzi, la Regione offrirà ad essi concretamente l'attesa occasione di crescita e di funzionamento, che segnerà, ne siamo certi, il momento più significativo di svolta della linea culturale voluta dagli umbri.

Prof. Gianfranco Maddoli

Intervenire a questo punto diventa difficoltoso, perché si corre il rischio di ripetere molte cose già dette; cercherò di fare una sintesi fra queste due tentazioni opposte, di rinunciare all'intervento o di ripetere.

Nonostante le precisazioni che sono state ora fatte, a me resta qualche dubbio sostanziale di fronte a questo progetto di piano pilota. Credo che il passaggio terminologico dall'uso di "monumento, opera d'arte", all'uso di "bene culturale", comporti e debba comportare un mutamento reale di orizzonte concettuale che non può non trascinarsi dietro anche una doverosa prospettiva di politica culturale. Cioè, da una concezione elitaria, in un certo senso aristocratica, selettiva della natura dell'uso e della tutela del patrimonio culturale di una comunità, è necessario passare ad una dimensione sociale e partecipativa di correlazioni anche orizzontali, e non più solo verticali, del modo di affrontare il problema dei beni culturali del nostro Paese. Ci vorrebbe, in un certo senso, una piccola, o grande che sia, rivoluzione copernicana in questa direzione.

Ora mi pare che la L.R. 39, pur nei suoi limiti di ambito di intervento, recepiva bene il senso della nuova dimensione del problema e faceva propri i criteri e i principi informatori di una politica nuova in questo settore, la cui ampia ridefinizione e programmazione attendiamo da questa Regione. La proposta dell'Istituto Centrale del Restauro e del Ministero per i Beni culturali e ambientali, nonostante qualche isolata affermazione nella presentazione e pur prendendo atto delle opportune precisazioni del dr. Urbani e del Sen. Spitella, mi sembra che resti ancora fortemente riduttiva nei confronti dello spettro degli obiettivi e delle forme di intervento, escludendo di fatto un'ampia fascia di energie che operano nella realtà della Regione, con particolari incidenze, a livello del patrimonio culturale, che sono già state dette. Si vedano in concreto gli obiettivi del piano enunciati a pag. 1.: A, B, C, del progetto esecutivo e l'individuazione dei fattori di deterioramento limitati al massimo comun denominatore "gas atmosferico", sia pure con un riferimento allo spopolamento di cui peraltro si manca di esaminare le cause sociali e politiche. Per converso, le omissioni non possono non riflettere l'impostazione politica, non voglio dire partitica, alternativa di politica culturale e sociale.

Mi sembra allora che ci siano due stelle polari da riconquistare per ogni orientamento di politica regionale in materia. Una ridefinizione anzi tutto nella natura e spessore di bene

cuulturale, in cui tutti ci troviamo, e una ricollocazione di ogni progetto, questo o altri che siano, una dimensione che elimini ogni scissione tra tutela dei beni culturali nel loro senso più ampio, quindi comprensivo anche dei beni naturali, politica del territorio) e forze sociali operanti nella realtà quotidiana, eliminazione che io ritengo debba tradursi anche a livello legislativo. E' inutile tutelare ciò che spesso si contribuisce a deteriorare con una schizofrenica politica del territorio. E' vero che il progetto Tecneco è solo un piano di piano, un piano di progetto più vasto; ma a parte l'enorme costo di un piano di piano che, per lo meno anche se non stanziato, certamente è un costo preventivato in termini monetari ma soprattutto in termini di metodologia d'intervento che sembra destinata a diventare esemplare, credo ci si debba chiedere come da premesse restrittive e limitate, tipo quelle degli obiettivi enunciati nel piano di piano, possa scaturire un progetto di tutela che risponda a requisiti necessari, richiamati in questa sede già da altri e da me stesso ora ricordati.

Mi chiedo, valutando in termini realistici il prossimo futuro, quale correttivo, quale inquadramento generale di politica cultura le possa opporre, o imporre se necessario, la Regione, qualora un domani da questo piano di piano emerga il piano definitivo e globale. E' indubbio, sarebbe non obiettivo negarlo, che esso contiene contributi tecnicamente validi e dunque positivi, (anche se alcuni denunciano visibili lacune; io non le posso giudicare tutte: per la mia competenza valuto soltanto quelle del settore del patrimonio archeologico e storico archeologico), ma positivi, ripeto, limitatamente all'aspetto tecnico o tecnologico. A mio avviso essi non possono costituire una traccia per procedere, come è stato auspicato, sia pure nell'evidenziazione dei limiti. Pertanto, secondo me, occorre che la Regione, nella sua piena autonomia (e non le mancano le forze intellettuali), imposti in tempi brevi, sviluppando i principi enunciati nella L.R. 39, una politica culturale di tutela dei beni culturali e ambientali all'interno della quale, ma in un secondo momento - sia logico che cronologico -, possano essere utilizzati i contributi offerti dalla Tecneco ed anche quelli di altri eventuali.

Dr. Silvano Levrero

Io credo che, affrontando una questione come quella che affrontiamo, il richiamo che ora ci è fatto, a superare una certa passionalità, sia quanto mai opportuno. In fondo ci troviamo di fronte a tre esigenze diverse che probabilmente sono state, nel corso della discussione, confuse tra di loro. E forse sono confuse fra di loro anche nel documento, nel libro che ci è stato dato.

Prima questione è la linea di fondo, il concetto di fondo che ispira questa proposta; seconda questione è lo schema metodologico e terza questione sono le proposte fattuarie, concrete, che vengono fatte. Per cui, in effetti, il documento si presenta in modo abbastanza ibrido tra questi tre aspetti per cui, forse, determinate critiche sugli aspetti progettuali, fattuali, che possono essere pienamente legittime, rischiano poi di investire la concezione di fondo o la questione metodologica. E credo, d'altra parte, che non possiamo nasconderci il peccato originale di tutta l'iniziativa, di tutto il documento; questo nasce, in fondo, in un'epoca di progetti speciali, in un'epoca di una programmazione per progetti speciali e di cui ora abbiamo un frutto, che non è l'unico nella Regione Umbria o in Italia: abbiamo anche un altro frutto - non possiamo quindi scandalizzarci troppo di questo frutto posticcio rispetto all'altro che è venuto prima -, parlo del progetto speciale sulla dorsale appenninica. Evidentemente questa concezione del progetto speciale aveva in sé una serie di limiti di impostazione che poi ritroviamo qui. L'altra parte è probabile che anche nel documento sia venuto avanti, un po' come frutto di questo vizio d'origine, un certo carattere dirigistico in cui la partecipazione delle forze locali era vista più che altro come una sorta di contributo, non come un momento di creatività collettiva. E, probabilmente, ciò è diventato ancora più grave nel prosieguo dei tempi, perché se questo nel 1973 era un vizio d'origine a molti altri progetti speciali, ( a quello lucano per il progetto sanitario, a quello lombardo per le ferrovie, a quello toscano per l'Arno, e così via - erano ventuno, come tutti ci ricordiamo), nel 1976, quando il progetto venne fuori, la realtà è diversa e il presentarci questo frutto posticcio diventa scioccante, perché i momenti sono cambiati, i ruoli sono mutati, le regioni hanno assunto un altro significato. In tale momento, questo intervento poteva assumere il significato di una messa in discussione di un nodo di fondo che intanto era venuto avanti: la Legge 382, il ruolo delle regioni nuove, tutta una serie di fattori, insomma. Infine questa dizione "progetto esecutivo" che appare in bella mostra sul frontespizio

del documento, poi contraddetta da una serie di cose per cui si parla di “preprogetto” in molte altre pagine, per la quale, al primo che se la vede davanti, viene lo shock iniziale, anche ai ricercatori scientifici che dovrebbero essere abituati ad andare al di là del primo frontespizio che trovano. Ma i fatti psicologici contano, per fortuna, anche per gli scienziati: sono anch’essi uomini.

Ora io vorrei condurre la questione al concetto di fondo: è giusto che ci sia un problema nazionale e quindi un problema nazionale sui beni culturali? Certo, io dico, non è possibile fare la carta geologica umbra, o sarda, ma è necessario avere una carta geologica nazionale. Credo che noi siamo al punto in cui abbiamo bisogno di un progetto nazionale per i beni artistici, per i beni culturali, un progetto che sia all’altezza dei tempi moderni. Nel momento in cui si tolgono le cariatidi e si mettono da parte in attesa che qualche industria nel mondo trovi il prodotto adatto a conservarle, e si apre una sfida alla cultura e alla scienza di carattere fondamentale per la cultura dell’umanità, noi sentiamo il dovere che in Italia la sfida sia accolta. Poniamo il problema che le partecipazioni statali, la Tecneco, accettino questa sfida. Io che sono più interessato ai fatti economici dico questo anche perché ciò può essere uno di quei buchi attraverso i quali la nostra industria, la riconversione industriale può trovare sbocchi aperti nel mondo. Ma a prescindere ora da questi aspetti per cui siamo interessati, supponiamo che la nostra industria, l’industria a partecipazioni statali svolga questo ruolo: noi ci siamo interessati come umbri, come lombardi, come siciliani o come europei.

Noi abbiamo in più il problema che qui siamo di fronte ad un bene che è umbro ma che nello stesso tempo è nazionale e che dobbiamo assolvere a questo ruolo. La Regione in tanto svolge il suo ruolo di Regione non in quanto si chiude in sé stessa, ma in quanto diventa momento di governo nazionale. Noi siamo perché questo problema si affronti nazionalmente e siamo lieti che si prenda come campo di esperienza - poiché cose del genere non si possono fare contemporaneamente su tutto il territorio, non perché non sarebbe giusto ma perché c’è sempre un fatto di necessità – l’Umbria.

Forse, io che ho sempre certi ricordi di impegni meridionalisti, potrei dire che qui c’è stato un abuso di potere, una violazione di legge, perché doveva essere scelta una regione meridionale; così io mi meraviglio come mai i meridionalisti - ma i meridionalisti sono sempre signori generosi - non abbiano sollevato il problema, probabilmente doveva farlo perché se c’è

una Regione che aveva bisogno di questo, è l'Abruzzo Molise. Perché è stata scartata? Perché noi umbri non diciamo che bisogna fare il progetto nazionale e che bisogna sperimentarlo in Abruzzo Molise? Perché questo è il ruolo nazionale di una regione!

Ma a parte ora il momento provocatorio, che evidentemente hanno queste parole, io dico che noi siamo d'accordo perché ci sia una sperimentazione, e ci sia in Umbria; ma siamo soprattutto d'accordo su alcune questioni di fondo. Ci troviamo di fronte a un progetto che richiede un forte impegno di ricerca scientifica: questo, mi sembra, il significato del progetto. E nella Nazione, impegniamo la Nazione ad una ricerca scientifica oltre che su altri punti, sui beni culturali; e la ricerca scientifica, sappiamo, non è spezzabile, forse non può essere, per molti casi, nemmeno più italiana, perché ha problemi europei, comunque deve essere italiana. Noi non siamo per nulla d'accordo a spezzare il CNR in tanti piccoli CNR di carattere casalingo.

Secondo: penso che sia giusto combinare i beni culturali, artistici, la tecnologia e l'industria e in questo senso trovare, come già dicevo, un ruolo delle partecipazioni statali; ma penso soprattutto che sia indispensabile, che siano validi alcuni concetti di fondo che sono stati affermati, come quelli della globalità e della intersettorialità, come quelli della manutenzione preventiva, della combinazione tra l'impegno di ricerca scientifica, tecnologica, industriale e quelli di ricerca scientifica dei beni, cioè della ricerca scientifica della catalogazione, della ubicazione dei beni, perché le due cose non possono andare separatamente; se si può fare l'esperienza in laboratorio per gli acciai speciali o per una nuova fibra di polymer o altro, non si può prendere un pezzetto di una tela e portarlo in laboratorio: bisogna fare, contemporaneamente, in questo caso, la ricerca scientifica sul posto assieme alla ricerca della localizzazione delle cose. Se mai c'è da vedere se nei fatti, ma questo è un altro discorso, si è riusciti a fare questo in modo completo.

Sottolineo ciò perché mi pare che qui viene uno dei più grossi nodi. Ci sono alcune gestioni che non si risolvono facilmente - Todi, Orvieto - se non hanno un impegno di carattere generale nazionale, e forse nemmeno nazionale, plurinazionale. Vorrei sottolineare, cioè, che qui ci troviamo di fronte ad una duplice necessità: una di un valore culturale da valorizzare in modo permanente per noi e per i posteri (lavoriamo anche per i posteri in questo campo siamo uomini di cultura non solo per la contingenza, ma per tutto) e l'altra di valore economico, cioè noi facciamo un'attività che ha già in tutta questa fase un alto valore economico turistico, e non solo

turistico, per tutto il tessuto socio-economico della Regione.

A questo punto io dico che noi dobbiamo dichiararci d'accordo e in questo senso mi permetterò poi di leggere un piccolo pezzo. Nella proposta di programma 1976-1980 viene esplicitamente affermato che la regione Umbria è d'accordo sulla necessità di un progetto nazionale, che l'Istituto Centrale del Restauro deve avere questo ruolo e così anche l'industria pubblica, e che siamo anche d'accordo di avere l'esperienza pilota. Ciò cosa significa? Può significare un esproprio del ruolo umbro? Io credo che deve significare al contrario l'assunzione da parte dell'Umbria di un ruolo nazionale: è l'Umbria che deve portare avanti, con sue energie, una cosa, per cui valgono anche i molluschi, perché dobbiamo pensare che sono importanti per le colonne del tempio di Semiramide, anche se forse non lo sono per il tempietto del Clitunno, salvo qualche alluvione sempre deprecabile. Cioè, noi facciamo un progetto, o più che un progetto uno studio, che si è localizzato in Umbria, ma che ha sempre questa visione nazionale. Mettiamo l'Umbria al servizio della Nazione, al servizio dell'Abruzzo Molise come degli altri. Questo è il ruolo che ci sentiamo di assumere e credo che l'Umbria ha la forza, l'energia, il prestigio per poterlo fare. Ma dobbiamo assumere questo con tutte le conseguenze d'impegno, oserei dire di umiltà perché anche nella scelta una piccola dose di umiltà non fa male, e poi siamo la Regione di S. Francesco, siamo quasi obbligati ad averla.

Ritengo che questo discorso coincida con un altro: la regione Umbria aveva già deciso, indipendentemente, l'elaborazione - è scritto nello statuto - di un piano, di un programma; benissimo, si tratta allora di vedere, da un lato la necessità di continuare, dall'altro di trovare i punti di un accordo, perché sarebbe quasi ridicolo, in un periodo in cui tutti predichiamo contro gli sprechi di copioni, ecc., fare due cose, fra l'altro con soldi che non ci sono (sarebbe, quindi, uno spreco ancora maggiore). Per nostra serietà, pensiamo di proporle almeno uno con soldi che ci siano. Pertanto, credo che a questo punto la Regione possa dire: il mio progetto che va avanti, quello che io devo fare per statuto, per programma, per compiti della L. 39 e tutto il resto, coincide con quello e mantenendo questa carica nazionale e questi apporti nazionali, proprio perché voglio assumere in pieno tale ruolo nazionale, nello stesso tempo io immetto tutta la carica di partecipazione, di autogoverno, di autogestione, che è propria della mia impostazione. Ecco perché io credo che la diacritica, come è stata chiamata, possa essere superata non in una sorta di complimenti, ma in una soluzione che sia sì dialettica, ma sostanzialmente unitaria



perché, se questa è la linea, diventa un unico progetto che ha un valore tanto regionale, con tutti gli elementi di partecipazione anche locale, quanto nazionale, con tutti gli elementi di apporti nazionali.

Qui, allora, viene il problema della gestione. Credo che ormai nessuno metta più in dubbio che la L. 382 debba consegnare poteri alle Regioni in materia. Il dibattito, lo abbiamo sentito anche stamattina, avviene sui margini, ma la maggioranza delle forze regionaliste sono d'accordo a trasferire il massimo di potere. Questo senza togliere il fatto che ci sono elementi di carattere nazionale. E in questo campo, viene il momento delle elaborazioni. Sono d'accordo con le conclusioni che veniva fatte prima: noi dobbiamo procedere rapidamente all'elaborazione del progetto umbro assumendo le proposte, il preprogetto - e sottolineo la parola "preprogetto", invitando a cancellare sul frontespizio l'altra dizione, equivoca in sé stessa - come materiale preparatorio, aperto s'intende a tutti gli altri apporti.

Sentivo dire prima che le Sovrintendenze hanno pronti i cataloghi, materiale vario,... benissimo: lo elaborino e lo consegnino. Non credo che potremmo accettare quel tale personaggio di Robinson, del dramma di Hibsén, il quale durante tutta la sua vita aveva elaborato poemi e quando poi è andato per pubblicarli, non aveva più nello scrigno i tesori dell'arte che si era illuso di possedere. Io penso che in questo caso non sia così. Credo che il problema, l'impegno che dobbiamo trarre sia questo: le Sovrintendenze, l'Università, i circoli culturali, chiunque ha ricchezza di materiale dia gli apporti, insieme con quello che ci viene fornito dalla Tecneo, mantenendo questo doppio carattere nazionale e regionale, per avere realmente un progetto che sia il progetto degli umbri per l'Umbria, ma sia anche il progetto dell'Umbria per la Nazione al servizio di tutti. Allora ritengo, non sia opportuna la istituzione di nuovi istituti, nuovi organismi - in generale siamo contrari ad una proliferazione di organismi che poi hanno implicazioni finanziarie, organizzative,.. - e che la Consulta possa essere già il primo ruolo, il primo centro in cui poter fare questo, in cui poter fare gruppi di lavoro in cui la Tecneo, l'Istituto Centrale del Restauro, diano tutto il loro contributo insieme con altre forze nazionali (non possiamo chiuderci in un ghetto umbro) e della Regione e che su tali gruppi ci si debba basare per la elaborazione del progetto ed anche sui consorzi della Legge 39 e, io aggiungo, della Legge 40 in comunione, per che ci sono tutte le implicazioni del territorio, urbanistiche che qualcuno prima richiamava. Ecco, questi possono dare nella gestione ed anche nella elaborazione,

in quanto possono fornire idee in un rapporto dialettico di suggerimenti e di gestione, tutti gli apporti creativi; qui, nei consorzi, potranno venire dall'ARCI, dai sindacati, dalle forze sociali gli apporti per fare di questa elaborazione non un fatto burocratico, ma un fatto di scienziati che diano il contributo di scienziati e di cittadini, senza un appiattimento, senza una riduzione al minimo comun denominatore, ma, al contrario: dando tutti gli apporti scientifici al più alto livello e tutti gli apporti sociali.

Ultima cosa, la finanza. Noi proponiamo che il progetto sia finanziato non per l'Umbria, ma per la Nazione, per gli interessi nazionali che presenta. Non è un regalo dello Stato all'Umbria, è un ruolo nazionale che bisogna assolvere. Ci potranno dire che quest'anno c'è la crisi e non si fa; ma il concetto è valido e noi crediamo che questo debba essere un finanziamento dello Stato che, poi, per esperienza specifica venga visto come un progetto speciale e quindi i fondi non affidati genericamente alla Regione. Quest'ultima, ripeto per non essere equivocado, vuol portare avanti il progetto non con una visione ristretta, regionalistica, ma con un ruolo nazionale e quindi con l'apporto di tutte le energie nazionali.

A questo punto, noi dovremmo chiedere alla regione Toscana, a tutte le Regioni, all'Istituto Centrale del Restauro, alla Tecneco, ai Sindacati nazionali, a tutti, di impegnarsi in un progetto che, ripeto ancora, non è umbro ma nazionale, anche se poi, speriamo bene, sperimentato in Umbria.

Prof. Stefano Miccolis

Io penso che si debba chiarire quella che, a mio avviso, è una questione non tanto contingente, ma storica. Si è parlato spesso, negli interventi precedenti, del centralismo prevalicatore, che caratterizzerebbe la proposta presentata dall'Istituto Centrale del Restauro in collaborazione con la Tecneco. Ora, a me pare che si debba riflettere su questo problema, proprio perché si tratta di un dato storico, cioè della storia dell'Italia unitaria, che certo non può essere vanificato nel momento in cui ci troviamo a confrontarci con una proposta che viene dal Centro.

È una struttura, quella amministrativa dello Stato, che ha determinate caratteristiche, che si è accoppiata con una precisa scelta di classe e che quindi si riproduce nel momento in cui si va a specificare, settore per settore l'intervento dello Stato. La realtà regionale è una realtà, non dimentichiamolo, nuova e anche contrastata nell'ordinamento italiano, perché si è basata su di una posizione che io definirei sicuramente di sospetto degli organi centrali nei riguardi delle nuove realtà decentrate a livello regionale, e su quella che si potrebbe definire anche una specie di "conventio ad escludendum" per quanto riguarda le forze politiche. Ci sono state. Una specie di convenzioni per escludere, che hanno escluso, in trent'anni della vita politica italiana, mi sembra tutti lo sanno, forze determinanti della realtà politica e delle masse popolari dalla gestione del governo; questi sono elementi di contrasto, e di contraddizione che hanno la loro natura storica e una profonda giustificazione di carattere politico. Ora io penso che dovremmo stare attenti ad eliminare un duplice pericolo (come . umbri, in questo caso): quello del centralismo prevalicatore dirigistico, ma anche quello del centralismo autarchico, perché questo è un altro dei pericoli che può venire avanti insieme con quello.

Ritengo che proprio i due ultimi interventi abbiano ben colto la questione di rilievo nazionale che assume la proposta metodologica dell'Istituto Centrale del Restauro; anche il prof. Urbani, stamattina, ha precisato tale valore nazionale. È necessario però stare attenti al modo col quale dobbiamo confrontarci. Io insisto che si tratta di un problema di rilievo nazionale in cui l'Umbria, se ne è capace, può giocare un ruolo nazionale soltanto qualora dimentichi posizioni che io definirei municipalistiche, provincialistiche, autarchiche. Ritengo, insomma, che la questione non vada affrontata solo nei termini di una vertenza regionalistica - perché questo è stato certo un momento della storia della politica italiana, anche vicino a noi -; adesso il

problema, anche per un mutato quadro politico di cui non bisogna mai dimenticarsi, si pone in termini non più vertenziali, ma di capacità di direzione anche a livello regionale e decentrato. Questo significa, a mio avviso, che la valutazione del progetto deve essere fatta in modo tale da coglierne tutti gli eventuali momenti positivi e non credo che possa essere del tutto distrutto un progetto come quello che è stato presentato. Direi che pochi hanno ricordato che c'è stata una collaborazione, sia pur minoritaria, di forze ed energie umbre (risulta, perlomeno dal progetto presentato che hanno collaborato, non so in quale misura, il CRURES, la COBEC di Spoleto e il prof. Bruno Toscano che ne è uno degli esponenti più qualificati). Di questo teniamo conto. Certo non ci può soddisfare questo momento di coinvolgimento delle energie locali e lamentiamo l'assenza di altre energie per noi fondamentali che sono l'Università, la Regione in quanto tale, le Sovrintendenze, anche altre realtà come l'Accademia di Belle Arti e quanto ci possa essere di vivace e di vitale nella regione Umbria; però, sappiamo anche - non so quanto questo risponda a verità, certo qualche cosa di vero ci dovrà essere - che non c'è stata una disponibilità totale di alcuni di questi organismi alla partecipazione e alla elaborazione di questo progetto.

Ma a questo punto penso che non valga più fare la polemica sul passato e che tocchi, invece, superare il momento della denuncia e passare alla fase della proposta concreta, della proposizione capace poi di esprimere un ruolo di direzione. Mi è sembrato di cogliere anche nell'impostazione del prof. Urbani, stamattina, una disponibilità e una apertura che, a dire il vero, anche dal progetto sembra venir fuori, cioè le stesse proposte che si fanno di strutturazione degli organismi necessari sono soltanto orientative e non, almeno credo, prescrittive, e non vogliono esserlo; mi sembra anche che ci sia la disponibilità, ma noi lo poniamo come elemento caratterizzante della nostra linea politica, che la gestione politica dell'intero progetto sia della regione Umbria, la quale evidentemente deve attrezzarsi per poterlo fare. Il modo con il quale la Regione, intanto, ha affrontato il problema, è estremamente corretto e, in quanto momento di partecipazione allargata, un fatto estremamente positivo.

Ritengo di poter raccogliere l'indicazione che veniva dal primo intervento dell'avv. Amati di Terni, quella cioè di far funzionare subito la Consulta per come essa è già costituita, allargata a tutte le realtà che ne fossero state eventualmente escluse, ma che sono significative sul piano dei beni culturali, in collaborazione stretta con l'Istituto Centrale del Restauro e con quante altre realtà esistano a livello nazionale, capaci di dare un contributo fattivo alla questione perché subito

si innesti il processo che a noi interessa - a partire da oggi -, se no questo convegno avrebbe un significato puramente protestatario, come mi è sembrato di cogliere da alcuni interventi, e sarebbe veramente poco produttivo. Direi anche di fare un censimento delle forze e delle energie umbre, di suscitare la capacità di operazione, di elaborazione, e di utilizzare tale contributo, confrontarsi criticamente, perché sarebbe sbagliato, a mio modo di vedere, e a modo di vedere del partito che rappresento, sia un'accettazione acritica, che del resto non credo che solleciti neanche coloro che hanno elaborato questo progetto del piano, sia un rifiuto aprioristico, perché qui sbagliremmo in tutti e due i casi. Si tratta, invece, di confrontarsi con una consapevolezza, se c'è, di una nostra capacità autonoma, con il prodotto che viene da livelli che, perlomeno oggettivamente, sono dal punto di vista scientifico e specialistico, di rilievo nazionale. Bisogna, cioè, che la questione dei beni culturali non resti relegata negli ambiti degli specialisti, degli addetti ai lavori, degli studiosi e cultori tradizionali, ma è necessario fare di tutto perché il coinvolgimento e la partecipazione sia la più ampia possibile. Gli strumenti legislativi esistono, ovviamente non bastano, ma la volontà politica mi sembra vada verso questo obiettivo attraverso le Consulte, quella regionale e quelle comprensoriali. Si tratta di fare in modo che il discorso della conservazione programmata dei beni culturali diventi patrimonio comune di tutti i cittadini. Esiste una memoria collettiva all'interno della popolazione che magari è latente, certo non sempre pienamente consapevole; va alle forze politiche, a coloro che sono all'avanguardia in questioni di tal genere, risvegliare, suscitare, far venire alla luce questa memoria collettiva, far andare avanti processi di identità anche culturale, perché il problema non è soltanto di oggetti, ma evidentemente è un problema culturale che coinvolge gli uomini e le persone. Sappiamo anche bene come problemi di tale natura possano avere un abbrivio produttivo da proposte che sono a dei livelli scientifici di consapevolezza più avanzati.

Nel documento presentato dalla CGIL, verso la fine, si dice che una ridefinizione democratica del piano vedrebbe il sindacato pienamente partecipe nella elaborazione e dopo nella realizzazione. Benissimo; poniamoci lungo questa prospettiva e penso che riusciremo a svolgere quel ruolo non provinciale, non autarchico, autenticamente nazionale come richiede questo progetto, che è stato fatto per l'Umbria, ma che potremmo anche vedere con un collegamento con altre Regioni.

È vero, come ha detto il sottosegretario Spitella, che i finanziamenti non ci sono, ma io

penso che tocchi fare, come al solito, una battaglia che è ideale e culturale e politica perché questi finanziamenti, non in quella entità ovviamente, è tutto da decidere e verificare, ci siano per un problema che noi riteniamo non esclusivamente di carattere elitario, ma che invece coinvolge tutti i cittadini per un discorso di nuova qualità della vita, perché un discorso produttivo va sempre collegato con una prospettiva di trasformazione della società, un discorso di elevamento delle qualità.

Dott. Nicola Fogu

Io credo che uno degli equivoci che, diciamo, ha suscitato al fondo del nostro ambiente regionale più ampia polemica sia da ricercarsi in due aspetti: un primo aspetto riguarda il fatto che si è avuta notizia della presenza di un progetto esecutivo che si pensava già finanziato e da attuarsi e che venisse offerto alla Regione come l'elemento di contributo a un discorso nazionale come progetto pilota. L'altro aspetto, che ha suscitato grosse perplessità nella Regione, è aver sentito che questo progetto era fatto attraverso la Soc. Tecneco. Siccome questi due elementi – e il secondo in particolare è stato oggetto di ampi dibattiti nella nostra Regione, anche nell'ambiente universitario che più al fondo ha reagito a questo tipo di impostazione - hanno portato non poca confusione, credo che il prof. Abbondanza, come assessore ai beni culturali, nel momento in cui ha inteso aprire un dibattito, essendo questo documento a disposizione di numerosi Enti, ha voluto portare un chiarimento al discorso che da tempo si sta elaborando ampiamente e che trova il suo punto focale nella Legge 39. Credo che il primo elemento di chiarimento è quello che diceva il dr. Levrero e gli altri, un discorso di progetto pilota di ricerca per un progetto pilota, ma meglio, così come dalla lettura del documento chiaramente appare, un progetto di ricerche per fare un piano di intervento.

Il discorso ha un significato nella misura in cui diventa un discorso nazionale. E certamente gli umbri e noi tutti siamo interessati a questo tipo di discorso; ne fa fede il fatto che già nel dicembre 1973, per la prima proposta di progetto, si sviluppò un dibattito all'interno della Regione nell'ambito degli stessi organi regionali, su un progetto che prevedeva in quella fase un ordine di finanziamento di seicento milioni per fare le ricerche, per fare il progetto.

In quella fase noi, come CRURES, avemmo alcuni incontri con l'allora Ass. Lazzaroni, con il direttore dell'Istituto del Restauro e la Tecneco, che vennero in Umbria per avere con la Regione uno scambio di idee sull'accordo da realizzare, nel momento in cui l'Istituto Centrale del Restauro tendeva, come appare anche dal progetto, a porre a livello nazionale un discorso di piano dei beni culturali, andando a sperimentarlo, in termini di ricerche ma anche di intervento campionario, per rafforzare al fondo la linea di un discorso nazionale attraverso l'accordo regionale sperimentale. Sempre in quella fase noi fornimmo elementi preliminari di documentazione di cui disponevamo, alcuni dei quali risultano anche fra gli allegati al progetto.

Credo sia chiaro, quindi, che esiste ancora un grosso problema in fase di dibattito a livello nazionale e a livello regionale, che dovrà trovare una soluzione idonea attraverso, a mio avviso, l'applicazione delle deleghe e la 382 anche per quanto riguarda i beni culturali, un grosso problema che si pone rispetto non tanto alla ricerca come tale, quanto all'intervento dello Stato da una parte e la Regione dall'altra. E credo che da questo punto di vista, a partire dalla realtà attuale delle Regioni, la proposta, da più parti fatta, di arrivare all'elaborazione di un progetto tenendo conto degli apporti che son potuti venire dalla proposta dell'Istituto Centrale del Restauro con la Tecneco e da tutte le forze sociali, universitarie e politiche della nostra Regione, sia valida. La Consulta regionale, al di là dell'aspetto formale per il suo perfezionamento, può essere fin d'ora interlocutore politico per arrivare, attraverso l'apporto nazionale e regionale, universitario e delle forze sociali, a mettere in cantiere la realizzazione di un progetto di ricerche-interventi (e credo che il tempo della ricerca che dura due anni per poi intervenire dopo, sia ormai superato dai tempi e credo che con l'apporto di tutte le energie valide nazionali, anche per la rilevanza nazionale che partendo alla lunga dovrà avere questo discorso), che consente, a mio avviso, da una parte di dimensionare il discorso in questa fase e soprattutto di arrivare a dimensionare il discorso dell'intervento che dovrà essere in concreto realizzato nella nostra Regione, per sperimentare e dare valore al discorso nazionale.

E credo che da questo punto di vista alcune considerazioni che faceva il sottosegretario Spitella, ad esempio sul fatto della necessità di coinvolgere più ministeri, più organismi nazionali, ecc., abbiano una rilevanza negativa nel momento in cui, ad esempio, l'esperienza delle ricerche per il progetto pilota hanno trovato come interlocutore della Regione il solo Ministero del Bilancio e hanno riguardato tutti gli aspetti economici, sociali, i beni culturali e ambientali, di vitalizzazione economica e sociale di tutta la realtà umbra. Così il problema dell'intervento, che è stato dimensionato attraverso il progetto pilota, è un momento di raccordo fra gli organi regionali e gli organi centrali di Governo, per stabilire come si arriverà al finanziamento dell'intervento concreto (e l'articolo 12 della L. 281 è lo strumento attraverso cui, definiti ad esempio i tipi di interventi che può fare la Regione e i tipi di interventi che competono allo Stato, può venire il finanziamento di questo progetto pilota). E in modo analogo, a me sembra possa essere concepito questo discorso nel momento in cui si arriverà anche alla precisazione, in base alla



Legge 382, degli ulteriori trasferimenti di competenza, anche in questo campo, alla Regione.

E' venuta fuori la proposta di andare a dare alla Consulta regionale per i Beni Culturali il ruolo di protagonista politico del discorso per arrivare alla elaborazione, insieme con gli organi centrali, l'Istituto Centrale del Restauro, altri organismi, la stessa Tecneco per l'apporto specialistico che può dare, l'Università, le forze locali, ... di un progetto; quello che però è da evitare, da una parte è proprio il rischio della chiusura regionale, come da parte di molti è stato detto; dall'altra, il rischio del centralismo soltanto che non troverebbe poi l'aggancio concreto di attuazione tra le forze sociali.

E credo che da questo punto di vista sia utile che l'esperienza ad esempio, del progetto pilota per la dorsale appenninica umbra, sia tenuto presente, nel senso che soltanto la possibilità che c'è stata di tenere a livello regionale le fila attraverso un Comitato di Sovrintendenza composto da rappresentanti della Regione, rappresentanti dei vari ministeri, e in prevalenza della Regione, ha consentito di ricondurre entro certi discorsi il progetto pilota per la dorsale appenninica umbra, perché se fosse andato avanti, diciamo, in "primitive idee" che erano andate avanti, avremmo avuto una equipe di gruppi esterni che avrebbe, come in parte è avvenuto, richiesto conoscenze (perché la realtà umbra non la conoscevamo) e molto faticosamente è stato possibile ricondurre ad un discorso unitario esperienze diverse, che tra loro neanche riuscivamo a comunicare molte volte in dieci gruppi di ricerca coordinati molto difficoltosamente a livello tecnico da un esperto. Quindi, credo che questo vada tenuto presente e che l'integrazione tra competenze regionali, ma nella più ampia accezione Università, tecnici, cittadini, ..., possano utilmente integrarsi con le competenze nazionali, nel momento in cui anche attraverso la Legge 382, nel frattempo, dovranno meglio precisarsi le competenze regionali.

Penso che con questo tipo di chiarimento sia possibile un apporto di tutti alla precisazione da una parte a livello politico degli obiettivi che deve perseguire questo progetto nell'ambito della ricerca sui beni culturali, in una Regione come la nostra; dall'altra, realizzare attraverso questo progetto, arrivando ad una definizione anche del finanziamento necessario per la ricerca in questa fase, la dimensione dell'intervento necessario anche in via prioritaria e graduale, per far sì che i beni culturali umbri siano fruibili sia in Umbria che a livello nazionale.

Prof. Romeo Mancini

Come direttore dell'Accademia perugina "P. Vannucci", devo leggere un comunicato:

Il giorno 5/XI/1976 ha avuto luogo la riunione del Consiglio dei professori per prendere in esame il progetto del piano pilota per la conservazione programmata dei beni culturali in Umbria, elaborato dall'Istituto Centrale del Restauro in collaborazione con la Tecneco.

Dopo approfondita discussione, con interventi di vari docenti, il Consiglio dei professori ritiene, all'unanimità, che il piano può essere preso in maggior considerazione qualora questo venga nuovamente redatto con il contributo naturalmente dell'Istituto Centrale del Restauro e di tutte le forze culturali e politiche regionali, non escluse le Sovrintendenze, l'Accademia, le Facoltà universitarie, ...

Sulla base di quanto prevede la Legge regionale n.39, il Consiglio si dichiara disposto a dare il suo contributo tecnico ed artistico al fine di poter verificare le sue finalità in relazione alle esigenze emergenti dal contesto sociale umbro.

Questo è quanto è stato scritto dal Consiglio dei professori del 5 novembre 1976.

Dott. Gaetano Contini

Parlo a nome dell'esecutivo della Federazione Nazionale degli Statali Ordinamento Beni Culturali. Come sapete, nel marzo dell'anno scorso, proprio qui a Perugia, abbiamo scelto con i lavoratori una linea per i beni culturali. Dopo una grossa analisi, una spietata analisi sulla storia degli ultimi cento anni di amministrazione statale dei beni culturali, abbiamo individuato il difetto più grande in questo distacco tra beni culturali e società, in sostanza nella struttura fortemente accentrata, burocratica, dei ministeri dello Stato che ha seguito e usato questi beni. Abbiamo detto che la soluzione non era nel Ministero dei Beni Culturali, ma nel decentramento agli Enti locali dell'uso e della gestione di questi beni. Decentramento, certo non autarchico, è chiaro ed evidente, perché i beni culturali, oltre a soddisfare quelle esigenze così fortemente intellettuali, scientifiche, ecc..., devono soddisfare, visto che noi abbiamo scelto come termine "bene culturale" e non bene artistico, le esigenze, che ripeteva Miccolis poco fa, di identità della società che vive in quel certo posto. A questa esigenza, il Ministero dei Beni Culturali non soddisfa assolutamente. E la dimostrazione ce l'ha data, ancora una volta, il sottosegretario Spitella nel suo intervento, non dicendo quello che c'è nel Ministero dei Beni Culturali. Quest'ultimo divide il suo personale stabilendo un terzo, e sappiamo quanto è poco, degli organici al Ministero (cioè la struttura burocratica, organizzativa come dicono gli studiosi del diritto amministrativo) e due terzi agli Istituti di base; è chiaramente un Ministero inutile che non soddisfa quelle esigenze che dicevamo prima. Un Ministero che non riesce a trovare collegamenti con gli altri Ministeri che si interessano dello stesso problema - basti ricordare che grandissima parte del restauro delle Chiese è affidato al Genio Civile. Un Ministero che nella sua ristrutturazione comincia il discorso sugli organici, partendo appunto dagli organici del Ministero, cioè esattamente il contrario di quello che noi sindacati andiamo predicando da tempo: prima gli Istituti, poi veniamo al Ministero; per cui si sta ingigantendo il discorso che gli uffici, che veramente dovrebbero funzionare, sono vuoti anche al Ministero.

Con questo non voglio dire che il dono che il Ministero oggi ci fa, il piano Tecneo, sia per forza da rifiutare perché ce l'ha fatto il Ministero. Certo da questo Ministero mi aspetto, per lo meno le forze sindacali del settore si aspettano molto poco, tanto più che poi non è chiara ancora l'identità del piano; Spitella ci ha detto, mi pare, che non è vero che il piano sia del

Ministero, che non è della Tecneco, non si sa bene di chi sia, probabilmente del prof. Urbani. Anche questo sfuggire alla definizione, per cui non si sa bene se quei quindici milioni siano di contributo o il pagamento di un lavoro che è stato fatto, dimostra, ancora una volta, la scarsa chiarezza di idee. Ecco perché noi abbiamo fatto la scelta di una diversa organizzazione e ci sembra che l'organizzazione che la Regione Umbria, con le Leggi 39 e 40, si è data o intende darsi, sia tra quelle che soddisfano queste esigenze, nel contatto diretto con gli utenti di questi beni, che non sono più soltanto utenti universitari e basta; oggi la richiesta viene fatta dai quartieri, quando vogliono la storia dei loro quartieri dalle forze sindacali, dalle forze politiche,...

Noi crediamo in questa scelta e siamo del parere che piani come questo, offerti così gentilmente dal Ministero dei Beni Culturali, sono sì un grosso contributo scientifico, ma senza dubbio, un contributo che va valutato, studiato a fondo; però, l'iniziativa politica, la iniziativa di gestione, la decisione deve spettare a quegli Enti che con difficoltà stanno acquistando questi poteri. 'Con difficoltà', perché la battaglia più grossa non è stata ancora vinta, la battaglia del decentramento, della 382, perché sappiamo bene che le Regioni si trovano nella difficoltà di gestire anche programmi come questi, piani come questi, dovendosi costituire tutto un apparato scientifico e strumentale che invece, parallelamente, già c'è nello Stato e che, se fatto funzionare in maniera articolata, potrebbe portare un contributo fatto di esperienze, di scienza, di cultura.

Dott.ssa Biancamaria Brumana

Il Consiglio dell'Istituto di Storia dell'Arte Medievale e Moderna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia, riunitosi più volte per esaminare e discutere il progetto pilota per la conservazione programmata dei beni culturali in Umbria, elaborato dall'Istituto Centrale del Restauro in collaborazione con la TECNECO, è giunto alle seguenti conclusioni.

Si è preso atto con vivo disappunto della mancata consultazione degli Istituti Universitari dell'Ateneo perugino e in modo particolare dell'Istituto di Storia dell'Arte Medievale e Moderna. E ciò ha tanto più sorpreso quando ci si è resi conto che analogo trattamento è stato riservato anche ad altri enti ed istituzioni locali da lungo tempo attivamente operanti nel settore dei beni culturali.

Si è subito rilevato che un progetto che si prefigge uno studio programmato del patrimonio culturale umbro non può prescindere dalla utilizzazione dei numerosi contributi scientifici già prodotti con serietà e competenza professionale da istituti universitari, soprintendenze, accademia di belle arti, ecc.

D'altra parte una precisa normativa regionale stabilisce con assoluta chiarezza in quale direzione e con l'aiuto di quali competenze la Regione, una volta operante la legge n. 39, debba muoversi nel campo dello studio e della conservazione dei beni culturali. Non è fuori luogo ricordare che l'articolo n. 7 della legge suddetta afferma che è competenza del Consiglio Regionale adottare "nella forma prevista per gli atti di indirizzo politico, il piano regionale per la conservazione e l'uso dei beni culturali", e che questo - come ricorda l'articolo n. 10 della stessa legge deve essere frutto di un ampio dibattito e scambio di opinioni con le Università, le Accademie, le Soprintendenze, i Conservatori ed ogni altra istituzione locale o statale operante nel settore.

Ed in questa direzione la Regione si è già avviata, mentre si vanno organizzando le ormai imminenti aggregazioni consortili che consentiranno una immediata applicazione della legge 39. Tanto è vero che nel caso della Facoltà di Lettere e Filosofia, ed in modo particolare dell'Istituto di Storia dell'Arte Medievale e Moderna, si sono già avuti significativi scambi di opinioni nel corso di una assemblea-dibattito sul tema "Università e Beni Culturali", cui è seguita da parte dell'Istituto l'offerta formale di una piena collaborazione mettendo a disposizione attrezzature

scientifiche e personale qualificato nel settore della catalogazione dei beni culturali.

In realtà si osserva non solo che il compito di programmazione è stato assunto da altre istituzioni, che oggi vengono a chiedere una ratifica regionale alla loro proposta di intervento, ma che nel contesto del progetto le forze locali - definite “culturalmente arretrate” (vedi p. V) soltanto perché ostili ad un piano di studio non rispondente alla linea culturale e politica della regione - ricoprono nella fase operativa ruoli di importanza assai marginale e facoltativi se alla pagina 210 si legge: “L’impegno complessivo necessario per l’esecuzione delle attività previste dal presente progetto è di 880 mesi-uomo di cui 145 di personale dell’Istituto Centrale del Restauro. La restante parte riguarda attività, di cui alcune possono essere svolte dal personale dell’amministrazione pubblica (Università e centri di ricerca pubblici), altre devono essere svolte indifferentemente sia dal settore pubblico che da quello privato”.

Anche da queste brevi annotazioni risulta evidente come il “Piano pilota per la conservazione programmata dei Beni Culturali in Umbria” abbia completamente ignorato quanto previsto dalla legge regionale n. 39 e quanto finora realizzato in tal senso; prospettando inoltre una possibilità di intervento estremamente limitata per le forze locali. Ed il Consiglio dell’Istituto di Storia dell’Arte Medievale e Moderna non può quindi non esprimere in linea di principio, analogamente ad altre istituzioni, la propria disapprovazione ad un progetto che vede compromesso e disatteso il principio di partecipazione e l’autogestione del patrimonio culturale umbro.

Prof. Roberto Colacicchi - (replica) –

Vorrei prendere lo spunto da una cosa che ha detto il prof. Levrero nel suo intervento estremamente interessante. Egli ha detto che gli scienziati non sono tanto ingenui da non capire cosa c'è dietro quelle pagine. Beh, no: gli scienziati sono ingenui, anche perché, se non lo fossero, la scienza non andrebbe avanti. Comunque sono tanto ingenui da credere che quando c'è scritto “progetto esecutivo”, appena c'è il finanziamento, sia una cosa che parta in quel modo. Sono tanto ingenui da credere che quando c'è scritto “programma dei beni culturali in Umbria”, sia una cosa fatta per l'Umbria e non per tutta l'Italia e poi sperimentata in Umbria, perché allora si sarebbero aspettati di vedere scritto: “Piano per la conservazione dei beni culturali - studio di fattibilità per l'applicazione in Umbria”. Ma ormai queste cose sono state chiarite e lasciamo stare.

Il problema su cui, secondo me, c'è un divario notevole è quello dell'ambiente, cioè per noi le caratteristiche naturalistiche, ... devono essere considerate dei beni culturali. È questo il punto. Certo io capisco che questo non interessi all'Istituto Centrale del Restauro, il quale restaura monumenti - ma allora diciamo “programma per la conservazione dei monumenti”, perché i beni culturali dovrebbero rappresentare qualcosa di molto più completo. Per esempio, le Fonti del Clitunno sono un bene culturale o no? Io direi di sì. Allora le Fonti dei Clitunno si difendono andando a vedere da dove vengono le acque, stando attenti a non costruirci nulla sopra, perché non si inquinino. Ecco che la geologia e le falde non servono solo per vedere se trafila umidità ad un affresco, ma anche perché un bene culturale naturale ha una sua funzione e una sua struttura sia esterna che interna.

Altro punto - uno degli interventi ne ha parlato molto bene - che voglio ripetere è che si parla di conservazione, ma andrebbe detto di “rivitalizzazione”. Bisogna viverli questi beni culturali; soprattutto bisogna insegnare alla gente, alla popolazione, che in qualche caso è anche ignorante, a capirli, a capire qual è il loro valore, a goderli, perché in questo modo si conservano in quanto si conserva l'interesse del popolo; perché un bene culturale, al di fuori dell'interesse della gente che ci vive intorno, ma solo per gli americani che vengono qua, secondo me non è conservato, ma è una cosa che rimane lì e basta.

Poco fa mi è stato detto che sono state sentite le Regioni, il CRURES, comunque

all'Università non è arrivata nessuna richiesta di collaborazione e che il progetto Tecneco è valido nel momento in cui diventa un progetto di studio propositivo, uno studio di fattibilità, un qualche cosa di carattere nazionale che deve essere sperimentato in Umbria. Sono perfettamente d'accordo, purché ci sia in questo momento di applicazione la collaborazione delle forze regionali, dell'Università, dei vari enti, ... Messa in questa chiave, sono perfettamente d'accordo, però, sia chiaro, solo quando sia messa in questa chiave.



Prof. Francesco Saverio Gianotti

Dato il sereno andamento dell'incontro non vedo alcuna necessità di polemica, dopo tanti interventi qualificati, e prendo la parola, quindi, unicamente per un desiderio di assoluta chiarezza.

Debbo dire che il nostro gruppo non è stato mai interpellato né direttamente né indirettamente per la stesura di questo progetto. Ne sono giunto a conoscenza nel momento stesso in cui potevo leggere gli elaborati. Oggi ascolto, quindi, con molto piacere le richieste di partecipazione rivolte da responsabili a Università, Enti, ecc..

Al naturalista non è data risposta dal prof. Urbani. Abbiamo ascoltato, un po' allungato, il contenuto di alcune righe della pagina 111 delle premesse del piano. Gli interrogativi, le perplessità rimangono; anzi, si aggravano perché non è una spiegazione, tanto meno una giustificazione, infatti, impiegare il termine "specializzazione" limitando ogni volta il discorso al microtema in oggetto, affidando a chi di dovere, ogni volta, il suo dovuto. In un lavoro come questo è proprio tale visione "strettamente tecnica", rigorosamente "settoriale" che ha in sé l'errore di base, che porta (volenti o nolenti) a errori di fondo che possono essere irreparabili o costosamente rimediabili.

Va ricordato che per un altro progetto di provenienza ministeriale (assolutamente diverso, come argomento, da questo che discutiamo oggi, progetto che si tentava di contrabbandare in Umbria come portatore di civiltà, di lavoro e di miliardi, è stata proprio la "miope settorialità" uno dei fattori che ne hanno determinato la non esecuzione). In quel caso siamo venuti a sapere, a progetto respinto, che i tre miliardi non erano in effetti disponibili. Alludo a un ormai famoso progetto di bonifica per il Trasimeno, uno dei peculiari temi culturali dell'Umbria e non solo degli umbri.

Posso superare ogni obiezione, però, in base alle parole del dott. Urbani e del sottosegretario Spitella. Sul testo, sugli allegati è scritto "progetto esecutivo"; i due citati oratori lo hanno definito qui, rispettivamente, il primo "studio di fattibilità", il secondo "indice esplicativo - progetto di studio per un piano". Non è solo questione di banale etichetta. Come cittadino e come ricercatore prendo atto di questi concetti (dico "concetti" e non "definizioni") e pertanto posso considerare il lavoro in oggetto come un contributo da elaborare per la risoluzione di una, ormai secolare, continua tragedia.

Il contributo non deve stimolare una deprecabile autarchia regionale, ma deve ulteriormente qualificare, con piena partecipazione di umbri e non umbri, l'autonomia della regione umbra, che è anch'essa un primario bene culturale.

Avv. Massimo Arcamone

Non sta naturalmente a me tirare le conclusioni di questo convegno (lo faranno il prof. Urbani e l'Ass. Abbondanza), però mi pare si debba sottolineare come questa sia una, non voglio dire delle poche volte, certamente non delle molte volte, in cui in un convegno, a conclusione, si arrivi ad un risultato positivo. Qual è? Non è che ciascuno di noi sia stato fermo al tavolo di partenza; si è arrivati a una conclusione, che direi è emersa coralmemente da questo dibattito, e cioè che questo progetto, esecutivo o meno, non è un qualche cosa che è stato calato qui e che l'Umbria, attraverso i suoi organismi regionali, ..., deve accettare, ma è un contributo importante alla elaborazione. Si potrebbe polemizzare per stabilire se chi gli aveva dato un significato diretto abbia sbagliato o no. A me sembrerebbe di no e che il ridimensionamento è avvenuto nel corso del dibattito. L'importante, comunque, è che siamo arrivati a questo risultato concreto che va fissato nel convegno, che questo piano, verso il quale sono stati rivolti molti strali, non tanto a livello tecnico quanto a livello politico, non ha la pretesa di rappresentare un momento di riferimento esclusivo, ma soltanto un contributo importante alla elaborazione di un piano che sia contemporaneamente per l'Umbria e che abbia riflessi di carattere nazionale. Questo mi pare sia l'elemento che si deve trarre dal Convegno. È stato anche rilevato che il momento di riferimento a livello regionale di questi elementi possa essere la costituenda Consulta dei beni comprensoriali, anche se questa non è ancora perfetta in tutte le sue strutture.

Secondo concetto che vorrei richiamare è questo: a me spiace che non sia presente, anche questa sera, il Sen. Spitella, perché a questo ulteriore quesito, ulteriore e ultimo, che io propongo credo che il Sen. Spitella sia il più qualificato a dare la risposta, ma spero che potranno farlo il prof. Urbani e l'Ass. Abbondanza.

Il discorso che è stato fatto sul finanziamento di questo piano a me è sembrato sinceramente un discorso curioso, perché nessuno si aspettava, o per lo meno io non mi aspettavo, che il sottosegretario Spitella venisse qui a dirci: ecco il miliardo e quattrocento milioni, ve lo consegno sul tavolo. Però, nel momento in cui è stato presentato questo che adesso sappiamo essere un progetto preliminare di un progetto, che si è detto prevedeva, non per la sua realizzazione, ma per il suo approfondimento questo tipo di finanziamento, io sarei portato a ritenere che non è che evidentemente si è avviato questo studio senza sapere dove andava a finire anche dal punto di

vista finanziario, perché sarebbe stata una cosa assolutamente inutile e assolutamente superflua; si riteneva che, in conseguenza di questo impegno di natura scientifica, ci sarebbe stato poi questo impegno di natura finanziaria. Allora, la domanda che io ho formulato stamattina non era così peregrina e la riformulo stasera: nel momento in cui da questo incontro partecipativo della Regione è emersa una indicazione parzialmente diversa, cioè che quella esigenza che si sentiva di dover realizzare attraverso quel tipo di intervento, in ipotesi, si realizzasse sempre con quelle finalità scientifiche di carattere regionale e di carattere nazionale nello stesso tempo, è possibile o no prevedere che ci sia questo tipo di intervento? Altrimenti, come diceva stamattina il prof. Torelli, discuteremmo veramente a livello assolutamente accademico, perché io non ritengo che nel momento in cui questo discorso si è avviato, sapendo che per portarlo a conclusione era necessario un tipo di intervento finanziario di questo genere, la cosa non fosse stata prevista.

A me pare che questa domanda, che ho formulato a conclusione del dibattito avrei voluto formulare stamattina e che meglio di quanto abbia fatto al sottosegretario Spitella, conservi tutta la sua validità se veramente da questo convegno uscisse qualche indicazione di carattere concreto e non soltanto un approfondimento di carattere accademico, certamente sempre utile, ma che mi pare sarebbe scarsamente costruttivo.

Prof. Giovanni Urbani

Io credo che non possa far altro che salutarvi e ringraziarvi di questa vostra partecipazione così appassionata, con la preghiera di ascoltarmi un attimo. Quando io, fin dall'inizio ed anche oggi, sento parlare di centralismo, di prevaricazione, ecc., beh, gettiamo questa maschera: voi sapete che cosa può essere un Istituto Centrale del Restauro; è una nocciolina chiusa in se stessa, senza nessun potere, senza nessuna proiezione all'esterno. Questa nocciolina, per merito di chi mi ha preceduto, Brandi, e per merito di tutte le persone che hanno pensato al punto più alto del problema della conservazione, ha maturato una sua cultura nel tempo. Purtroppo, devo riconoscere al dr. Levrero che siamo anche in ritardo (e questo lo dico, allora, anche per l'Università); e quando parlo di ritardo culturale, parlo di un nostro ritardo culturale alla conservazione dei beni culturali. È vero che noi siamo arrivati per ultimi a questo tipo di problematica, è vero che c'è una certa ingenuità, è vero che lo stile del progetto preliminare era lo stile del progetto speciale; ma è colpa nostra se siamo arrivati in ritardo? No, noi siamo arrivati primi nel nostro piccolo settore e voi sapete quanto trascurato e umiliato.

Congedandomi da voi, vorrei che di questo foste sicuri: la nostra esperienza trentennale di lavoro, poco o molto che valga, ha significato una evoluzione naturale in questa direzione. È necessario prendere atto della incapacità di un certo tipo di mentalità tradizionale di risolvere il problema della conservazione dei beni culturali, avvistare questa possibilità come possibilità tecnica della manutenzione dei beni culturali come fatto essenziale, comprendere che nessuna manutenzione è possibile se non ci si pone sul piano della globalità, perché il problema tecnico della manutenzione ve lo potete figurare: settorialmente, singolarmente, le singole operazioni di manutenzione sono molto semplici, non c'è bisogno del grande chirurgo per farle; sono molto intelligenti perché intervengono al momento giusto, sono molto approfondite perché hanno una conoscenza intima dello stato dei materiali, ma tecnicamente non sono delle operazioni trascendentali; è, in fondo, uno spolverare delle cose, niente di, più. Diventano intelligenti, fondamentali, nel momento in cui questo problema viene proiettato su una globalità, dato che si tratta non più di tenere in ordine una stanza di un museo, ma una Regione che detiene il patrimonio nazionale dei beni culturali.

Questa nostra maturazione, in fondo, ci è costata perché noi nasciamo, come tutti gli

storici dell'arte, come tutti gli archeologi di questa Amministrazione, nasciamo, ripeto, come degli umanisti. Eravamo ben felici della nostra competenza di restauratori, di decidere se una cosa è bella oppure brutta. Poi abbiamo capito che non era questo il problema, che non era più questo qui, ma un altro: uno stato di dissesto generale sul quale il nostro dire bello o brutto non ha più nessuna incidenza. Perciò dovevamo uscire dalla nostra specializzazione e dovevamo entrare in un'altra specializzazione, nella quale sta entrando l'intera società civile ed ogni disciplina scientifica degna di questo nome. Entrare nella dimensione della previsione, non nella dimensione, in cui ci siamo sempre mossi, di riparare il danno fatto; prevedere quello che può accadere. Nessuna disciplina scientifica è tale qualora non si ponga il problema della previsione della vita, delle particelle subatomiche, e visto che questo ci riguarda più da vicino, del comportamento dei materiali per lunghissimo tempo, ecc.. Quindi ci siamo posti su questo piano, dove previsione ha significato naturalmente 'prevenzione'. Tale problema poteva essere posto in astratto - non abbiamo fatto altro tutta la vita che parlare in astratto. Invece, abbiamo cercato di fare uno sforzo di concretezza, con uno stile naïf, con uno stile del progetto speciale. Abbiamo visto che è bene essere confrontati a questa maniera d'essere culturale del momento, perché il progetto ha le sue difficoltà: la difficoltà di far tornare un discorso, la difficoltà di far venire i conti logici, la difficoltà di prendere dei contatti esterni - noi ne abbiamo presi tanti, ci si accusa di non averlo fatto; ma Dio solo sa le difficoltà di questi contatti esterni, di presentarsi ad un Istituto di Geologia e dire: noi ci occupiamo di monumenti. E questo vale anche, per la questione dell'industria privata: bisogna veramente nutrire dei sogni folli per pensare che essa voglia mettere mano sui beni culturali o appropriarsi di questo settore. Tutto quello che è accaduto in tal senso, è stato di incontrare le singole persone, altrettanto mature e consapevoli di accettare la partecipazione popolare che voi richiedete; persone, cioè, che capivano l'importanza del problema e il più delle volte, anzi sempre, assumevano l'iniziativa in proprio, derogando agli organi della società e agli interessi del gruppo. Questa è la storia del nostro progetto. Non volevo dirvi altro e vi ringrazio di avermi ascoltato.

Un'ultima cosa: che ne sarà di questo progetto? Sia chiaro che, per quello che riguarda il nostro Istituto, esso ha solo un senso: è un bilancio culturale di ciò in cui noi crediamo oggi e, in tal senso, è anche qualche cosa di più. Diciamo anche che è un programma delle nostre linee di ricerca, un programma che ha una validità abbastanza lunga (qualche decina di anni) . Quindi, per

quel che riguarda noi, il nostro dovere l'abbiamo fatto: ci siamo posti il problema al punto più avanzato a cui si potesse portare e abbiamo fatto la nostra reiterazione. Perché l'abbiamo fatto in questo modo? Ve l'ho detto, per un desiderio di concretezza ed anche per vedere cosa sarebbe successo nel momento in cui noi producevamo una proposta che poteva essere accolta. Non ci siamo mai illusi in tal senso, anzi dirò di più: saremmo imbarazzati se venisse effettivamente accolta. Non crediamo affatto di avere le spalle abbastanza larghe da portare avanti un progetto di questo genere. Quando curiosamente questo progetto venne impostato in termini regionali, non abbiamo pensato alla prospettiva regionale: è stata una maturazione naturale al problema. La manutenzione non si può fare dal centro, è ovvio: il problema si risolve localmente.

La nostra proposta, quindi, è una proposta diretta naturalmente agli interessati, badando bene però, come diceva il dr. Levrero, che questo è uno schema non universale ma nazionale, cioè tutto quello che si può pensare oggi sul problema, sul tema. Grazie.

Ass. Prof. Roberto Abbondanza

Non vi nascondo che l'organizzazione di questo convegno mi aveva molto preoccupato. Era una cosa che si sperimentava per la prima volta e per quanto larga fosse la serie delle persone e delle Istituzioni alle quali ci eravamo rivolti si temeva sempre avessimo dimenticato qualcuno o che questo tipo di consultazione potesse risultare in qualche modo non adeguato o non confacente al problema. D'altra parte, ritenevamo che proprio una consultazione di questo tipo, raggruppante insieme politici, studiosi, sindacalisti, fosse la più adatta per esaminare, sotto diversi profili e tutti insieme in un unico convegno, questo piano o progetto di piano pilota. Ma a mano a mano che ci avvicinavamo alla data del convegno, sorgevano vari dubbi; ci si domandava se in realtà presentare questo elaborato, che c'era stato consegnato informalmente e che poteva, proprio per la sua caratteristica, apparire un elaborato di studio che venisse considerato come tale e non come un eventuale strumento operativo, ci esponesse al rischio di fare un buco nell'acqua, di applicare tanta nostra attenzione e l'attenzione degli altri a un qualche cosa che forse era destinato ad essere messo da una parte.

I risultati di questo incontro, sia pure valutati con la prudenza che sempre deve guidarci, ci danno però un sostegno nel pensare che i suggerimenti, che specie nel pomeriggio di oggi ci sono venuti da più parti, di voler considerare questo progetto di piano come un elemento di studio e di riflessione da inserire nel quadro della pianificazione regionale dei beni culturali, siano un qualcosa di possibile e di fruttuoso. In realtà, noi prendiamo questo piano come uno studio da smontare pezzo per pezzo - il processo è già cominciato oggi - e da valutare la sua attuabilità totale o parziale in una nuova stesura, messa a confronto con i dati e i risultati della nostra attività di costruzione della realtà dei consorzi comprensoriali con tutto ciò che da questo deriva, cioè anche una conoscenza più approfondita e minuta, che noi ci attendiamo, delle realtà del patrimonio culturale umbro. Quindi mi pare di dover considerare positiva l'esperienza di questo convegno e mi sento senz'altro in grado di assicurare che non tarderemo certamente a metterci al lavoro su quella ipotesi, che da più parti è stata indicata, di attivazione della Consulta regionale dei Beni Culturali, integrata dalle altre istituzioni e forze che abbiamo consultato in questa occasione, e ipoteticamente anche le altre che avessimo dimenticate, per incominciare un discorso di pianificazione regionale dei beni culturali che però, mi consenta l'avv. Arcamone,



non si svolge perché all'orizzonte è apparso improvvisamente il piano propostoci dall'Istituto Centrale del Restauro. Naturalmente, ciò che di buono può esserci in questo piano, noi non vogliamo certamente rifiutarlo. Ma non intendiamo con questo sostituire con il piano di conservazione programmata del patrimonio culturale un piano, forse più modesto nelle sue linee, ma più a misura della esperienza diretta che abbiamo fatto in questi mesi, che è quello che ci condurrà a presentare, non appena avremo visto nascere le altre realtà consortili che ancora mancano all'appello - sono diverse, ma sappiamo che in tutti i comprensori è in atto l'approvazione dello statuto; quindi riteniamo ragionevolmente che per la fine dell'anno avremo tutti i consorzi costituiti - quel programma nato, ripeto, da tutta una serie di esperienze, di dati, di indicazioni che abbiamo ricevuto nel contatto diretto con i Comuni dell'Umbria.

Voglio ricordare un dato positivo, che abbiamo oggi, e cioè quello rappresentato da una migliore collaborazione con gli Istituti delle Sovrintendenze; dicevo all'inizio, questa mattina, che si sono per la prima volta attuati quei piccoli Istituti previsti dal D.L. 805 di rapporto fra Regioni e Stato in materia di beni culturali. Già, per esempio, la Conferenza dei Sovrintendenti, allargata all'Assessorato regionale, ha permesso a quest'ultimo di venire rapidamente in possesso di tutta la programmazione che sia la Sovrintendenza ai monumenti che la Sovrintendenza archeologica hanno presentato per il 1977; una programmazione, che pur limitandosi alle priorità più urgenti, rappresenta una richiesta di due miliardi e mezzo contro una disponibilità, l'abbiamo sentito questa mattina dal sottosegretario Spitella, di una ventina di miliardi - ma nell'incontro ci disse non più di dodici. Quindi l'utilità di questo reciproco scambio è anche . nella possibilità di poter poi intervenire politicamente sia nel quadro generale, attraverso il Parlamento, in sede di approvazione dei bilanci, perché ai beni culturali, pur se nel momento di crisi, vengano riservati finanziamenti non dico adeguati ma certamente maggiori di quelli ancora risibili, sia sul piano di ottenere per le istituzioni periferiche dello Stato operanti in Umbria l'accoglimento, se non integrale per lo meno il più vantaggioso, delle loro richieste. La battaglia che combattemmo per far inserire nel decreto istitutivo del Ministero dei Beni Culturali alcuni cunei che sono rappresentati da queste conferenze; il Comitato misto che dovrà presto incominciare a funzionare; la presenza delle Regioni nel Consiglio Nazionale e nei Comitati di Settore; ... ecco, sono, queste, delle modeste soddisfazioni.

Non voglio trattenermi oltre. Tutto ciò che oggi e stamattina abbiamo sentito mi pare di

estrema importanza. Mi pare anche che il tono del convegno ci ha trasportato in un'atmosfera di dibattiti di un certo livello – fa sempre piacere poter sentire affrontare problemi come questi, sui quali spesso si è fatto del colore, in termini anche scientifici, in termini di apporti e di divisioni globali. Questo termine voglio qui sottolinearlo perché era con questo che io, introducendo il convegno, avevo voluto portare il mio riconoscimento a ciò che del piano, che ci era stato proposto, mi sembrava valido, cioè questa idea di globalità nell'affrontare il problema; e questo ritenevo di doverlo fare oltretutto perché mi si poteva identificare nel passato come uno dei nemici del piano, in forma acritica o addirittura preconcepita. In realtà, il modo come venne allora proposto questo piano – mi si consenta una precisazione: quelle poche pagine con cui si presentava la I edizione di questo piano – fu tale che, certamente, non consigliava di accettarlo.

Ed io voglio dire all'avv. Arcamone che compresi molto bene il rifiuto delle Sovrintendenze. Si potrà dire tutto, si potrà polemizzare contro la burocrazia dei beni culturali, però non si può negare che, così come allora la cosa venne proposta, sembrava veramente scavalcare di un colpo le istituzioni stesse dello Stato che dovevano invece potenziare ai fini della tutela e della pianificazione in materia di beni culturali; quelle stesse istituzioni che poi sarebbero state inevitabilmente quelle banche di dati alle quali bisognava ricorrere per la realizzazione del piano. E con tutta l'ammirazione che ho per l'esperienza spoletina di Bruno Toscano, che lamento veramente di non poter vedere fra di noi in quanto è malato, debbo dire che i dati forniti dal gruppo di Spoleto furono quei dati di seconda mano che era possibile raccogliere, laddove invece, se si fosse realizzata una diversa organizzazione con le Sovrintendenze, si sarebbero potuti avere certi dati di prima mano. Questo va detto.

Però compresi bene perché, allora, le Sovrintendenze si opposero. Era il tempo in cui esse lamentavano tutta una serie di difficoltà che il dr. Urbani ben sa, e cioè che questo piano venisse in qualche modo a scavalcarle; ed era il tempo, non lo dimentichiamo, in cui si parlava insistentemente che, nell'impossibilità di riformare lo Stato, bisognasse appaltare non solo i beni culturali, ma le autostrade, le costruzioni degli alloggi, i lavori pubblici, a società esterne, a società private o con denaro pubblico, ma esterne alla struttura dello Stato. E noi, per quanto critici della struttura statale e burocratica, non siamo però tanto dimentichi e privi di senso dello Stato, da non ritenere che si debbano prima di tutto sostenere e rafforzare le istituzioni pubbliche, prima di dichiarare *forfait*.

Ecco, dr. Urbani, il senso di quelle opposizioni, di quegli equivoci che portarono nel 1973-74, al rifiuto dell'Umbria a questo discorso. Ora che il piano ci torna con questo suo carattere di contributo di studio, sul quale certamente potremo far fare dei passi in avanti alla nostra ricerca in materia di patrimonio culturale in modo da proteggerlo, abbiamo ritenuto, la Giunta regionale collegialmente ha ritenuto, che si dovesse ricevere e che si dovesse far di esso l'uso migliore.

Abbiamo creduto di avviare 'l'uso migliore' di questo testo indicando tale convegno, primo passo per una più attenta considerazione di quelle pagine e di un lavoro che noi speriamo di poter condurre anche nell'interesse della regione Umbria, ma soprattutto nell'interesse generale del patrimonio culturale nazionale.

Quindi, grazie ancora una volta per questa larga e stimolante partecipazione, di cui noi terremo conto, che metteremo anche a disposizione di quanti volessero valersene per aiutarci in questo discorso.